

Domenico Mamone
Giampiero Castellotti

Covid e dintorni

Dalle cicatrici emotive,
alla ricostruzione della socialità



Domenico Mamone
Giampiero Castellotti

COVID E DINTORNI

Dalle cicatrici emotive,
alla ricostruzione della socialità.



SOMMARIO

PARTE I IL RACCONTO DEL VIRUS

Due simbiotici cinesi	pag.	7
Wuhan	»	15
Li Wenliang	»	25
La delegazione dell'Hubei	»	29
Codogno	»	37
Mattia	»	41
Vo' Euganeo	»	45
Il lockdown	»	49
Giuliana De Sio (e gli altri)	»	53
I camion di Bergamo	»	59
Il martello e la danza	»	65

PARTE II ERRORI & ORRORI

Il catartico "libera tutti"	»	71
Lo "scuolavirus"	»	77
L'incubo trasporti	»	99
L'amaro "modello italiano"	»	103
Domenico Arcuri	»	113
Le "profezie" della scienza	»	117
Globale e locale	»	127
Gli scontri tra stato e regioni	»	137

Calcoli che non tornano	pag.	141
L'emergenza economica	»	145
I "non produttivi"	»	149

PARTE III

LA "LEZIONE" DEL VIRUS

Andrà tutto bene?	»	155
Un monito per le imprese	»	161
La rigenerazione morale	»	169
Il senso di sospensione	»	175
Libertà e paure	»	181
La gerarchia delle priorità	»	187
Nord e Sud	»	191

Parte I

IL RACCONTO DEL VIRUS

DUE SIMBIOTICI CINESI

Uno dei più magistrali scritti di Indro Montanelli sul *Corriere della Sera*, intitolato “Cronache dal diluvio”, racconta il dramma dell’alluvione di Firenze del 1966. E lo fa con impareggiabile ironia. Il giornalista, con sagacia e puro spirito toscano, si sofferma su una famiglia di antiquari alle prese non solo con la bottega rovinata, ma con il nonno che tira le cuoia proprio nel momento meno adatto e finisce tra i mulinelli con tutto il giaciglio.

Mario Monicelli ne trarrà ispirazione nell’atto II di “Amici Miei” con i guai provocati dalle bizzate dell’Arno: il voto religioso della formosa Noemi contro il tentativo di seduzione da parte dell’architetto Rambaldo Melandri (“Brutta imbecille, Dio per far rimanere vergine una come te, affoga tutta Firenze?”); il fornaio che scopre il tradimento della moglie con il giornalista Giorgio Perozzi, che, sbucando da sott’acqua, si giustifica dicendo che sta conducendo un’inchiesta; la mitica frase del conte Mascetti al vicinato: “Qui siamo su un dosso, l’acqua ‘un può arrivare”.

I drammi, specie nel nostro Paese, vengono talvolta esorcizzati con un umorismo corvino.

In fondo, anche il sipario sulla tragedia del coronavirus – con quella dizione americana *coronavairus* che, ahinoi, sconsa il latino peggio degli ultimi ministri dell’Istruzione - si apre con un’amena e sottovalutata storiella. Ricorda una di quelle barzellette che vedono protagoniste persone straniere (l’americano, il francese, il tedesco, l’italiano...).

Il resoconto del Covid in Italia ha ufficialmente inizio con una scan-

zonata e simpatica coppia di turisti asiatici sbarcati all'aeroporto di Milano Malpensa la notte tra il 22 e 23 gennaio 2020. Anno del terribile anno bisestile. Anno bisesto, anno funesto. Tutte le cose van di traverso. E, soprattutto, come si sono augurati tutti, che passi presto.

Lui è un ingegnere biochimico di 66 anni, lei umanista di 65 primavera. Lui stempiatura alla Gigi D'Alessio, lei capelli alla Lucia Annunziata prima maniera. Incredibilmente simbiotici.

Giusto loro, in questo Paese eternamente compresso tra la tragedia e la comicità, potevano aprire la cortina mediatica e sanitaria su una catastrofe senza precedenti per la nostra travagliata repubblica. E per l'intero mappamondo. Perché questa lunga e dolorosa parentesi chiamata Covid, ricca soprattutto di errori e paradossi, necessita di un po' di masochistica caricatura per addolcire le troppe pillole amare. Nella speranza che la parodia garantisca il suo effetto catartico.

Del resto il sorriso, per chi ci riesce, può esorcizzare la paura, come ricorda Gian Antonio Stella sul *Corriere della Sera*¹.

Stella cita lo scrittore Guido Gozzano, malato di tubercolosi, che nel 1907 scrive all'amico Vallini: "Abbracci. Con bacini e bacilli".

Il gruppo comico britannico Monty Python sull'arrivo della Morte che, falce in mano, bussa alla porta durante una cena di amici. La domanda del padrone di casa: "È venuto per la siepe?".

Virale, sugli smartphone, la foto del cane con il cartello "affittasi" al collo durante il *lockdown* e il tariffario: "Giro palazzo 15 euro, pipì veloce 7 euro. No perditempo".

Avanti, allora, con i due pittoreschi primi ammalati di Covid in Italia. Il duetto di escursionisti standardizzati sul turismo "made in Asia". Due coniugi vestiti come se gli anni Settanta fossero eterni. Ma con l'ultimissimo modello di macchina fotografica che caracolla sul petto, quasi che la Canon o la Nikon le producessero apposta per loro.

Una di quelle coppie di asiatici che sono solite fare disciplinatamente la fila davanti alla Bocca della Verità. Certamente ignorando

¹. Gian Antonio Stella, "La paura e il lutto esorcizzati con un sorriso", *Il Corriere della Sera*, 28 dicembre 2020.

che trattasi di un semplice tombino dell'antica Roma. Anzi, guai a confessarlo a qualche loro funzionario politico in quanto potrebbe tentare di spostare l'origine di un virus da un malmesso mercato cinese ad un vecchio chiusino capitolino.

Due mandarini doc, insomma. Disinvoltamente di Wuhan, denominazione onomatopeica di sofferenza per l'antica metropoli sulle sponde dello Yangtze (Fiume Azzurro). Un borgo agricolo diventato in pochi anni uno dei maggiori centri dell'inquinante industria siderurgica: cinque milioni di abitanti nel 2001, oltre undici milioni oggi. Divenuto soprattutto il luogo-simbolo della pandemia sconfinata. Del resto, se non fosse sconfinata, che pandemia sarebbe?

Ad accompagnare i due affiatati cinesi nel loro tour della Capitale su un autobus turistico, il fulgore dell'immane alone umano: una comitiva di connazionali, praticamente lo zero virgola zero per cento della loro popolazione nazionale che ormai viaggia verso i due miliardi di individui. Esagerando un po', ma poi mica tanto. Obiettivo del gruppo, animato di una miscela fatta di ammirazione e di invidia: scorrazzare per le più blasonate città d'arte dello Stivale, principalmente per garantirsi un book fotografico di impareggiabile qualità da destinare a chissà cosa. Ma quanto tempo si passa in Asia a rimirar fotografie, manco le avesse scattate Gianni Berengo Gardin?

Il serpentone umano con gli occhi a mandorla, immerso nella Roma turistica ormai inesorabilmente tendente al trash, rappresenta, come le tante comunità mobili di asiatici, segmenti di ordine e disciplina nell'*ingarbugliatamente* irrecuperabile tessuto dell'Urbe. Pulmini stracarichi, visite standardizzate, pranzi a canone fisso.

L'avventura italiana dei due mandarini, però, prende una brutta piega. Entrambi si sentono male proprio mentre si cominciano ad ambientare nella Capitale dopo i giorni passati a Milano e a Parma. È fine gennaio e il ponentino non c'entra. L'agente patogeno, rigido come l'inverno, è d'importazione. Almeno così sembrerebbe.

Qualche curioso, grazie ai primi minuscoli resoconti sui giornali, viene finalmente a sapere che c'è un virus. E cos'è un virus. Roba da libro di chimica alle superiori: "una catena di Dna o Rna in una cap-

sula di proteine, molecole che gestiscono il funzionamento di una cellula”. Una volta infettata dal virus, la cellula segue “le istruzioni” e lo replica all’infinito. La carica virale, per edulcorare l’immagine, diventa come zucchero filato in un luna park. Parco giochi che, con una scena alla Quentin Tarantino, si trasforma amaramente in un lazzaretto.

Con le loro inevitabili “replicazioni” all’interno dei propri corpi, i due cinesi rimangono chiusi due giorni nell’albergo di via Cavour, *discesona* che parte dalla stazione Termini e arriva ai Fori imperiali. Poi vengono trasferiti e isolati all’ospedale “Spallanzani”, specializzato in malattie infettive. Il coronavirus, *quel* coronavirus, fa la sua prima apparizione ufficiale nel nostro Paese. Mestamente. E cupamente.

Il 1° febbraio, i virologi dello “Spallanzani” riescono ad isolare la sequenza genomica del virus. Nel gruppo c’è anche Francesca Colavita, giovane e valida ricercatrice che, nonostante la vasta esperienza anche nello studio del virus Ebola, è una precaria con un contratto di collaborazione. L’Italia non si smentisce anche nelle sue migliori pagine.

Il giorno seguente, 56 cittadini italiani residenti a Wuhan vengono rimpatriati dalla Cina con un volo speciale dell’Aeronautica militare; collocati in quarantena alla Cecchignola, non proprio una gita turistica, uno risulterà positivo al nuovo virus il 5 febbraio. Guarito dopo sedici giorni.

Queste prime vicende non fanno tanto scalpore. Roba da collegamenti alle tre del pomeriggio in tv, con l’inviata alle prime armi, ai primi microfoni e alle prime “papere”. Tra la decaduta baronessa ospite in studio e il presentatore difficilmente distinguibile da un manichino. Più costume che scienza.

Fin quando la notizia diventa oggetto dei primi “discorsi alla nazione” rivolti dall’irreprensibile premier Giuseppe Conte, l’avvocato degli italiani, pilota di due governi ideologicamente contrapposti. Il terzo resterà un’ipotesi: la campanella sarà ceduta a Mario Draghi in una piovosa giornata di febbraio del 2021.

La prima delle numerose conferenze stampa in materia è datata

31 gennaio 2020, san Giovanni Bosco, patrono degli educatori. Il Consiglio dei ministri decreta lo stato d'emergenza per il rischio sanitario. Nomina quale commissario il rassicurante Angelo Borrelli, classe 1964, originario della provincia di Latina, laurea in economia a Cassino e "una grande passione per i trattori", come attesta l'*Adnkronos*². E stanZIA i primi 4,6 milioni di euro. Una mancia rispetto agli oltre cento miliardi sonanti che usciranno dalle casse dello Stato, in attesa che il popolo ce li rimetta. Patrimoniale o no.

Gli italiani sono frastornati. Molti prendono la cosa quasi a ridere, con il solito spirito tra il guascone e l'incosciente. I più non capiscono che è l'imbocco di un lunghissimo traforo, peggio di quello del Gran Sasso, dove sta avvenendo un incidente senza precedenti.

Nello stesso giorno dell'annuncio di Conte, un'Italia insolitamente decisionista dispone – unica in Europa – di interrompere il traffico aereo diretto da e per la Cina³.

Servirà però a poco, nonostante l'enfasi per la decisione, manifestata dal ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Dalla Cina si riuscirà lo stesso ad insinuarsi nel Belpaese, attraverso scali intermedi, ad esempio sul suolo teutonico.

Ma la disposizione adottata dal governo italiano, nonostante il coro di critiche, ha un effetto apripista. Ci seguiranno presto i governi di quasi tutta Europa. E chi non lo fa, è il caso di dirlo, "peste lo colga". Specie Oltre Manica.

Le nostre decisioni del periodo, molte insolitamente assennate, avranno un effetto *spillover*. Qualcuno, non risparmiando magniloquenza, arriverà a parlare di "modello italiano". La stirpe italica precettrice in pianificazione. Materiale per la rubrica "Strano ma vero" della *Settimana Enigmistica*. Ma sarà presto smentito.

Il governo di Pechino, comunque, non gradisce l'affronto. L'altolà alle traiettorie aeree è una sorta di grave lesione alla "Via della Seta ce-

². Loredana Errico, "Nel paese di Borrelli, 'non è uno squalo'. 'Il suo hobby? Collezione trattori", agenzia *Adnkronos*, 5 aprile 2020, ore 18,53.

³. Notam dell'Enac, il bollettino ufficiale diretto alle compagnie, A0646/20 del 30 gennaio 2020. Prevede il blocco dalle ore 18 del giorno seguente.

leste”, costellata di cultura e di business. Soltanto qualche mese prima, il presidente cinese Xi Jinping ci aveva onorato della sua presenza a Villa Madama per la chiusura di intese commerciali. Lo stop viene, quindi, vissuto come un affronto per i permalosetti asiatici. E non mancano “occhi a mandorla” che presentano anche proteste formali.

Song Xuefeng, che non è il soprannome di un notevole del Rione Sanità ma il console generale della Repubblica popolare cinese a Milano, è un diplomatico di ruolo e di fatto: “Abbiamo bisogno di medici e di amicizia per prevenire e controllare questa epidemia invece di pregiudizi e paura”. Parole sante. E, a proposito di impeccabile programmazione all’italiana, oltre 400 cinesi, costretti a rimanere nel nostro Paese, saranno riportati in Cina solo dalla asiatica Sichuan Airlines. Mentre tanti italiani all’estero avranno non poche difficoltà per ricalpestare il bel suolo patrio.

Lo scorrere del tempo, però, sana le ferite. *Calati juncu ca passa la china* dicono i siciliani, *chinati giunco finché passa la piena*.

Qualche settimana dopo i cinesi piomberanno in Italia con aiuti di ogni genere per affrontare la pandemia. Comprese le sacche di sangue degli ex contagiati. Plasma ricco di anticorpi, ma al centro del solito braccio di ferro sulla sua efficacia. Chi ne è convinto, ad esempio l’azienda ospedaliera di Padova. Chi assolutamente no, forse perché il sangue – almeno quello – è lontano dalle grinfie delle case farmaceutiche. Il regalo cinese è una sorta di investimento per “beneauguranti” relazioni internazionali. Che poi significa shopping di aziende e residenze storiche.

IL MANCATO ALLARME - Ma di quanto sta succedendo a Wuhan, nel resto del mondo si sa (colpevolmente) poco. I più interpretano le poche immagini dalla città cinese come un avvenimento lontano, al limite da arricchire con gli immancabili preconetti verso le “stranezze” tipiche a quelle latitudini. È opinione comune che in fondo, “da quelle parti”, le epidemie sono materia rituale. Come la Sars nel 2002, sempre in Cina. O anche la Mers nel 2012, un po’ più vicina, ma a debita distanza, tra Arabia Saudita e Giordania. La

maggior parte del mondo ne resta fortunatamente estranea. A noi italiani, in fondo, è andata sempre bene. Di mucche pazze inglesi e polli contagiosi asiatici per fortuna ne abbiamo addirittura riso. Come dell'influenza suina nel 2009 o di quella aviaria nel 2013 e nel 2017. Polli e riso.

Navigando in questo brodo cultural-culinario, le prime settimane di febbraio defluiscono senza troppe apprensioni. Purtroppo. “Servitevi da soli, pagherete alla cassa” era un noto cartello dei supermercati Standa prima che entrassero nell'impero del Cavaliere. Anche perché, in Italia, a lungo, il solo “termometro” dell'epidemia è quello della coppia di cinesi. Di loro si sa poco. Una storiella da “La vita in diretta” che non merita l'onore e l'onere delle prime pagine dei quotidiani.

Quando i due vengono ricoverati all'ospedale “Spallanzani”, lui ha una polmonite interstiziale bilaterale con febbre, lei sintomi lievi, tra nausea e vomito. Diagnosi che presto diventerà una sorta di regola per milioni di malati. Ma in quell'anonimo inverno lascia i più indifferenti. La terapia, si saprà presto come se fosse solo un dettaglio scientifico, è a base di antivirali combinati e antinfiammatori. E sembra funzioni. Quindi niente panico. Poco più di un'influenza, si comincia a dire.

L'unica precauzione: alla larga dagli involtini primavera e dai ravioli al vapore nei ristoranti disseminati in tutta Italia. Li abbiamo assaporati per decenni, anche per il prezzo senza paragoni rispetto ad una Chianina nella locanda toscaneggiante; ma la psicosi, oltre al portafoglio e alle mode grossolane, fa brutti scherzi anche al palato.

I due cinesi antesignani del contagio sul nostro suolo patrio, pur attraversando fasi critiche, tra crisi respiratorie e ricoveri in terapia intensiva, riescono comunque a scamparla. Guariscono. La *sfangano*, per usare un termine efficace del dialetto romano. Dopo più di un mese si “negativizzano” al virus, verbo che entrerà a far parte del ricco glossario della malattia.

Il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, patrono del lavoro (anche di quello sanitario), i due vengono trasferiti all'ospedale “San Filippo

Neri” di Roma per la riabilitazione. È una prassi consolidata per i pazienti confinati in un letto per molto tempo.

Dopo essere tornati in Cina, i due professionisti doneranno 40mila dollari allo “Spallanzani” come segno di riconoscenza. Finale da fiaba illustrata.

Di quell’esperienza restano, però, i primi quesiti irrisolti: come mai non è stato lanciato un vero allarme? Perché non s’è approfondito quanto stava succedendo in Cina? E, piccola curiosità, come mai i due non hanno contagiato nessuno, a cominciare dal soggiorno nell’albergo romano?

WUHAN

La “scena del crimine”, secondo la *vulgata* comune, è un lontano e oscuro mercato del pesce. Lo immaginiamo come una sorta di suk arabo, però da riempire di strambi e “colpevoli” animali rispetto alle odorose spezie. Lo associamo, con una fantasia ormai irrimediabilmente impregnata di immagini cinematografiche, ad uno di quei mercati dove s’animano gli inseguimenti da film di 007. O con quel gentiluomo di Jean-Claude Van Damme. O, più decorosamente, con l’irresistibile Totò vestito da saraceno che trilla come un turco napoletano. È in fondo questa la ricostruzione di un caotico bazar più vicina alle sinapsi nostrane.

Una realtà, quella del *wet market* cinese, rimasta sempre nell’ombra. Forse volutamente nell’ombra. Perché in Cina intorno al commercio degli animali selvatici ruota un mercato di 74 miliardi di dollari, valore stimato nel 2017 dalla Chinese academy of engineering, con 14 milioni di lavoratori e oltre duecento bazar. Quello di Wuhan, il più grande della Cina centrale con i suoi 50mila metri quadrati, ospita oltre mille venditori.

Del resto chi ha provato a documentare l’epidemia, ha fatto una brutta fine. Come l’avvocata e blogger Zhang Zhan, 37 anni, condannata a quattro anni di carcere dal tribunale di Shanghai nel 2021 per aver “provocato problemi”. La colpa? Essere andata a Wuhan a febbraio durante il *lockdown* e aver documentato ciò che la propaganda ha occultato, principalmente la censura dei medici e l’autoritarismo di regime. Zhan è finita reclusa come Chen Qishi, Li Zehua e Fang Bin, altri blogger in cerca di verità⁴.

⁴. Filippo Santelli, “Nei suoi video la verità su Wuhan”, *La Repubblica*, 29 dicembre 2020.



In questa storia tutta cinese, dai tanti risvolti in chiaroscuro, l'unica (quasi) certezza è che il primo focolaio di Covid-19 abbia avuto origine proprio nel cosiddetto “mercato del pesce” di Huanan, nella metropoli cinese di Wuhan. Che poi più che mercato ittico è una sorta di bioparco commerciale per la gioia degli accoliti della biodiversità.

A Huanan, come in una versione riveduta della “Vecchia fattoria” del Quartetto Cetra, si possono acquistare animali vivi e macellati. Un centinaio di varietà, tra serpenti, ratti, marmotte, nutrie, procioni, porcospini, istrici, tartarughe, volpi, pavoni, scoiattoli, zibetti. Non manca la carne di cammello, compresa quella di zampe e gobbe. Poi lingue e code di alligatori, utilizzate anche come medicinali. Materiale da sonorizzare per lo “Zecchino d'oro”, ma su cui anche Angelo Branduardi potrebbe dire la sua. Una vera e propria Fiera dell'Est. C'è persino la mostruosa salamandra gigante, il più grande degli ottomila viscidì anfibi esistenti al mondo, lunga fino a quasi due metri per un peso di 50 chili di bontà. Del resto un detto afferma che i cinesi mangiano tutto ciò che ha quattro zampe tranne i tavoli, tutto ciò che nuota tranne le barche e tutto ciò che vola tranne gli aerei.

In questo spaccio superaffollato, e non proprio da scontata autorizzazione da parte di qualsiasi ufficio d'igiene, sarebbe transitata almeno la metà dei primi pazienti Covid. Il primo ad essere identificato con la malattia, il 31 dicembre 2019, è un degente di 41 anni ricoverato cinque giorni prima. E sarebbe stato un assiduo cliente di questa “saga dell'etologia e delle prelibatezze” la prima vittima della malattia, un 61enne morto di polmonite l'11 gennaio, quando ufficialmente ci sarebbero stati soltanto una quarantina di contagiati.

Ma la ricostruzione di questa fase non è semplice. Né lineare. E quando le cose sono poco chiare, si crea lo spazio ideale per complottisti, terrapiattisti, indossatori di gilet di ogni frangia e colore, no-maskisti e no-vaxisti di ogni sorta. O per semplici Hercule Poirot dotati di fiuto e di buon senso.

UN'ARDUA INDAGINE - La dottrina più consolidata vuole che il mercato del pesce di Huanan potrebbe essere stato solo un vettore,

ma non l'origine della pandemia. Cioè qui sarebbe avvenuto soltanto lo *spillover*, bel termine da trasmissione televisiva che abbiamo imparato a conoscere e che indica il “salto di specie”. Più accattivante, certamente, del più antico e scientifico *zoonosi*, che indica qualsiasi malattia infettiva che può essere trasmessa dagli animali all'uomo o viceversa. Scambio di cortesie.

Questa tesi, ad esempio, è quella di Shi Zengli, classe 1964, virologa cinese tra i maggiori esperti mondiali di coronavirus dei pipistrelli (non a caso ribattezzata *bat-woman*, cioè “donna pipistrello”). Direttrice del gruppo di ricerca dello Wuhan Institute di virologia, al centro di controverse inchieste da parte dei media occidentali. Nonché la prima a pubblicare su *Nature*, a febbraio, la sequenza completa di Sars-CoV-2.

Certo, verrebbe subito da pensare che l'ipotesi sia un po' troppo “interessata”. Mossa soprattutto da nazionalismo. In fondo, dirottare altrove, rispetto alla città di Wuhan, gli Sherlock Holmes del virus allevierebbe le responsabilità sulla Cina che soprattutto dalla sponda americana sono quasi una convinzione comune.

Però la Zengli ha un curriculum tale che le sue parole meritano perlomeno rispetto. Negli ultimi 15 anni, infatti, la scienziata ha identificato e studiato oltre duemila coronavirus dei pipistrelli, a partire da sequenze genetiche estratte dai campioni di feci e saliva degli animali prelevati sul campo. Non proprio un'attività appetibile. Una sorta di Indiana Jones dell'Hubei. Nel 2005 ha firmato un testo su *Science* in cui ha dimostrato che il virus della Sars, proveniente dai pipistrelli, è giunto all'uomo attraverso lo zibetto, il carnivoro notturno con uno stomaco di ferro che, come un bidone aspiratutto, si nutre di ogni cosa, dalle carogne ai frutti, fino ai serpenti velenosi. Sempre la Zengli ha ipotizzato, anche per il Sars-CoV-2, l'origine dai pipistrelli e il passaggio all'uomo probabilmente tramite il pangolino, che nonostante il nome mieloso è in realtà una sorta di formichiere con il corpo coperto di antiestetische squame. E dal momento che in Oriente le atmosfere da “mille e una notte” non tramontano mai, dicono che sia persino afrodisiaco.

Le teorie della Zengli fanno parte della versione prevalente che circola tra gli scienziati cinesi e che trova largo spazio nell'iconico *Quotidiano del Popolo*. Tra le voci più qualificate, quella di Wu Zunyou, dirigente del Centro per il controllo delle malattie infettive di Pechino. In sostanza gli esperti cinesi sostengono che il coronavirus sia soltanto emerso e non partito a Wuhan. L'origine? Le derrate alimentari surgelate importate dall'estero, probabilmente dal "subcontinente indiano". La prova? I primi contagiati di Wuhan lavoravano nell'area del pesce surgelato del mercato Huanan.

Alcune tra le tante teorie degli scienziati cinesi, per lo più orientate a sottrarre il proprio Paese dalle responsabilità su questo dramma epocale, trovano qualche conferma in studi anche estranei alla Cina⁵. Ma i sospetti - che per bocca dell'ex presidente degli Usa, Donald Trump, diventano certezze - investono più livelli: si parte dal contagio naturale e casuale per arrivare al virus creato in laboratorio e poi sfuggito di mano fino, addirittura, alla pianificazione di una pandemia figlia di un'azione premeditata.

MATERIALI PER COMPIOTTISTI - La verità, probabilmente, non la sapremo mai. Di certo le cronache provenienti dall'Asia non aiutano a dissipare i sospetti. Nell'estate dello stesso 2019, per esempio, s'è verificata una fuoriuscita di batteri da un impianto biofarmaceutico che produceva vaccini per animali a Lanzhou, capitale della provincia del Gansu, ovviamente in Cina. La notizia è stata confermata dalle autorità cinesi soltanto un anno dopo. In totale, secondo le stime ufficiali, 3.245 persone, positive al batterio, si sarebbero ammalate di brucellosi⁶.

Questi sospetti sono rafforzati, in particolare, da quel settore della

⁵. Una ricerca pubblicata a gennaio 2020 su *Lancet* dimostra come non sia possibile collegare al mercato del pesce di Wuhan ben tredici dei 41 casi originari, arrivando alla conclusione che il paziente zero si fosse contagiato altrove. Un analogo studio lo ha ribadito su *Nature* ad aprile 2020.

⁶. "Cina, fuga di batteri da un laboratorio: in 3 mila si ammalano di brucellosi", *La Repubblica*, 18 settembre 2020.

ricerca scientifica chiamato *Gain of function* (Gof), pratica accertata non solo in Cina. Sostanzialmente alcuni scienziati creano patogeni in laboratorio, pur consapevoli dei rischi in caso di fuoriuscita. La logica è quella che la conoscenza debba sempre prevalere sulla sicurezza.

Sono molteplici le notizie su esperimenti del genere non proprio allettanti. Nel 2013, in Olanda, da alcuni cadaveri hanno recuperato il virus dell'influenza cosiddetta "spagnola" (anni 1918-19) per poterlo studiare.

Nel 2015, con la collaborazione dell'università di Wuhan, è stato creato dai cinesi un supervirus polmonare dai pipistrelli per motivi di studio: il servizio su questa notizia, diffuso all'epoca dal Tgr Leonardo della Rai, è riemerso nel 2020 per associarlo al coronavirus ed è diventato – è il caso di dire - virale. Però tutti hanno smentito l'associazione tra i due patogeni, benché qualche dubbio sia rimasto. In sostanza la maggior parte degli scienziati definisce improbabile che l'epidemia abbia avuto origine da una manipolazione in laboratorio, non escludendo però del tutto tale possibilità.

Appare perlomeno strano che a Wuhan, città epicentro della pandemia tutto sommato minuscola rispetto alle dimensioni della Cina, esista un laboratorio di massima sicurezza, classificato come P4, che studia proprio questo genere di virus.

A favore della tesi di un patogeno creato in laboratorio, tra gli altri, c'è anche una virologa cinese, Li-Meng Yan, ricercatrice dell'Università di Hong Kong, trasferitasi nel 2020 negli Stati Uniti per ragioni, a suo dire, di sicurezza.

Intervistata a luglio 2020 dal canale televisivo internazionale *Fox News*, ha accusato innanzitutto il governo di Pechino di essere stato a conoscenza della trasmissione da uomo a uomo molti giorni prima rispetto a quanto dichiarato. Ha poi puntato l'indice contro colleghi reticenti, che l'avrebbero invitata a tenere per sé i suoi dubbi.

Li-Meng Yan è stata intervistata anche da Maria Luisa Rossi Hawkins di *News Mediaset* a settembre 2020. Ha espresso la convinzione di non trovarci davanti ad un virus naturale, ma ad un patogeno artificiale rilasciato da un laboratorio. "Il mercato di Wuhan è soltanto

una scusa, non c'entra con la diffusione del virus – ha detto la Yan, ricordando che lavora in questo campo da anni, ai vertici della ricerca e sa come funziona.

Altro sostenitore della tesi del virus creato in laboratorio è il professor Joseph Tritto⁷, docente italiano di microchirurgia in Inghilterra e presidente della World academy of biomedical sciences and technologies, con sede a Parigi, istituzione non governativa fondata nel 1997 sotto l'egida dell'Unesco.

Secondo lo studioso, le origini del virus sarebbero nel laboratorio di Wuhan, che ha avuto gli aiuti del governo francese e dell'istituto Pasteur, ma anche fondi statunitensi per lo studio del coronavirus. A Wuhan i cinesi, nello studiare vaccini contro la Sars, avrebbero inserito i genomi tratti dall'Hiv e aggiunto elementi di coronavirus scoperti in pipistrelli con un metodo chiamato “reverse genetics system 2”.

Secondo il professore italiano, spesso al centro di polemiche, tali ricerche, nate per combattere le malattie, si sarebbero trasformate in studi per costruire armi biologiche. Non a caso, secondo il professore, il governo cinese negli ultimi anni ha posto il laboratorio, a cui sono state garantite ingenti risorse, sotto il suo diretto controllo. E dopo la pandemia, sarebbe stato di fatto commissariato e messo sotto l'egida delle forze armate.

La possibile alterazione dei valori fondanti della ricerca scientifica e della medicina al servizio dell'umanità fa venire in mente, ovviamente con le dovute differenze, gli atroci esperimenti del medico nazista Josef Rudolf Mengele che svolse nel campo di concentramento di Auschwitz, utilizzando i deportati, principalmente i bambini e soprattutto i gemelli, come cavie umane. Da non dimenticare che questo criminale è riuscito ad evitare il processo di Norimberga e si è rifugiato in Sud America, sfuggendo alla cattura per il resto della sua vita e morendo per cause naturali in Brasile nel 1979. Insomma, non ha mai pagato per i suoi crimini.

⁷. Joseph Tritto, “Cina Covid 19. La Chimera che ha cambiato il Mondo”, Edizioni Cantagalli, Siena, 2020.

Certo, non si afferma una bestialità dicendo che l'asticella dell'etica in questi ultimi anni si sia molto abbassata un po' in tutti i campi.

E a proposito di questo, il dito contro le autorità cinesi viene puntato anche per aver messo una sorta di "palla di vetro informativa" sulla rapida diffusione dell'infezione. Tra le tante denunce, quella del professor Kwok-Yung Yuen, classe 1956, microbiologo di Hong Kong, il quale ha preso parte alle indagini effettuate a Wuhan sull'origine del Covid-19. Ha raccontato alla *Bbc* che, secondo lui, le autorità avrebbero distrutto le prove fisiche. Metodo da servizi segreti.

Una situazione nebulosa che finisce per rafforzare l'associazione tra la pandemia e il mercato umido della città cinese, il dato certamente meno controverso. Se a Wuhan, già a dicembre 2019 (ma forse sin da fine ottobre 2019), si sono verificate quelle "strane polmoniti" caratterizzanti il nuovo coronavirus, denominato tecnicamente "Sars-CoV-2", in quanto simile per circa due terzi della sua sequenza genica a quella del "Sars-CoV", i colpevoli silenzi e i palesi ritardi nelle comunicazioni hanno più volte posto sul banco degli imputati una società, come quella cinese, non certo esemplare per democrazia e trasparenza.

L'unica cosa certa è che, senza uno straccio di prova e soprattutto in mancanza di uno specifico tribunale internazionale (il Tribunale dell'Aia nel 2016 ha emesso una sentenza a favore delle Filippine in una disputa sulle acque territoriali e la Cina l'ha beatamente ignorata⁸), nessuno pagherà per una pandemia che soltanto nel 2020 ha provocato danni per 17,3 mila miliardi di dollari in tutto il mondo, secondo la Australian National University. Tra l'altro con la Cina che ha mantenuto numeri economici positivi, benché ridimensionati. Secondo il Centre for economics and business research, grazie al Covid la Cina supererà gli Usa e diventerà la prima economia al mondo entro il 2028, cinque anni prima di quanto inizialmente stimato.

⁸. Nello del Gatto, "Verdetto dell'Aja carta straccia per Pechino", *Affari internazionali*, 13 luglio 2016.

Occorrerà allora vedere se, una volta passata la bufera, il colosso cinese continuerà ad essere visto dagli occhi internazionali con la stessa odierna diffidenza ed etichettato di poco affidabilità a causa delle responsabilità nella crisi globale da virus. O, al contrario, basteranno i soldi di cui è lastricata la Via della Seta per sbriciolare pregiudizi e rinnovare affari in tutto il globo, Italia compresa. Potenza del Dio denaro.

Nel nostro Paese, nonostante i proclami governativi per aderire alla Via della Seta, restano forti gli atteggiamenti di diffidenza verso il colosso asiatico. “In questi anni l’Italia ha sofferto molto dalla Cina, che come è noto ha un saldo di bilancio dei pagamenti negativo – racconta Alberto Forchielli, noto imprenditore e fondatore di Mandarin Capital Partner⁹. “Siamo stati tra i Paesi europei che più di tutti hanno sofferto la concorrenza cinese, specialmente in settori a basso livello di tecnologia, tessile, scarpe, mobili. Per non parlare delle aziende italiane in pellegrinaggio in Cina senza alcun supporto”.

Resta, tuttavia, una ferita aperta. È la cronistoria dettagliata di quanto è successo in Cina agli esordi della pandemia. È emblematica.

LA “NARRAZIONE CINESE” - Il 31 dicembre 2019 le autorità cinesi informano l’Organizzazione mondiale della sanità che a Wuhan si sono verificate diverse polmoniti “strane”, conseguenti ad un virus sconosciuto. Il giorno dopo viene chiuso il mercato di Wuhan.

Il 7 gennaio 2020, le stesse autorità confermano di aver identificato un coronavirus rinominato “2019-nCoV”. Ovviamente il leader cinese Xi Jinping ne è a conoscenza, ma non procede ad interventi ufficiali fino al 20 gennaio, quando denuncia pubblicamente la situazione di difficoltà.

La polemica internazionale investe soprattutto le date. In realtà casi di coronavirus si sarebbero registrati già prima di dicembre. Il *South China Morning Post* riferisce di aver esaminato i documenti go-

⁹. Francesco Bechis, “Coronavirus? La Cina ne avrà fino all’estate. E l’Italia... Parla Forchielli”, *Formiche.net*, 3 febbraio 2020.

vernativi da cui risulterebbe che il paziente zero (forse un uomo di 55 anni della provincia di Hubei, ma l'identità non è confermata) si sarebbe infettato il 17 novembre 2019. Molti scienziati anticipano la data ad ottobre. Se si fosse intervenuti prima, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente. Forse.

È pur vero, però, che anche l'Italia, limitandoci ai primi due casi della coppia di cinesi a Roma, ha fatto poco, intervenendo con circa tre settimane di ritardo con i primi provvedimenti. Lo stesso si può dire per altri Paesi europei a fronte dell'emergenza scoppiata nel nostro Paese a febbraio. Del resto se dopo diversi mesi di pandemia le conoscenze sul virus sono ancora labili, le responsabilità sulla gestione iniziale, soprattutto temporali, meritano qualche giustificazione.

Tornando alla cronistoria, il 13 gennaio 2020, a due giorni dal primo decesso cinese, si registra il primo fuori dalla Cina, una donna in Thailandia. Altri casi vengono rilevati nei giorni seguenti in Corea del Sud, Giappone e Australia. Il 21 gennaio il primo caso negli Usa: un trentenne di ritorno da Wuhan, ricoverato a Everett, Stato di Washington.

Il 23 gennaio l'Organizzazione mondiale della sanità si rende colpevole di una decisione apparentemente incomprensibile: sceglie di non dichiarare l'emergenza di salute pubblica internazionale. Soltanto dopo sette giorni si deciderà a proclamare l'emergenza sanitaria globale, però senza restrizioni sui viaggi. E occorrerà aspettare l'11 marzo perché l'Oms dichiari la pandemia, con già 118mila casi in ben 114 Paesi e 4.291 persone decedute¹⁰.

Secondo il *Wall Street Journal* andrebbe fatta chiarezza sul ruolo di Tedros Adhanom Ghebreyesus, presidente dell'Oms, un politico e non un medico, eletto a capo dell'ente con il sostegno degli "amici" di Pechino¹¹.

Dallo stesso 23 gennaio 2020, Wuhan viene messa in quarantena con la sospensione di tutti i trasporti pubblici in entrata e in uscita dalla città. Le misure, rigidissime, il giorno seguente, vengono estese

¹⁰. Dati riportati dal ministero della Salute italiano sul proprio sito.

¹¹. Giuseppe Timpone, "Come la Cina, con la complicità dell'OMS, ha creato l'inferno del Coronavirus", *Investire Oggi*, 9 aprile 2020.

alle località limitrofe di Chibi, Ezhou, Huanggang, Jingzhou e Zhi-jiang. In molte città, compresa Pechino, si vietano i festeggiamenti per il Capodanno cinese del 25 gennaio. E le scuole, dopo questa data, non riaprono nelle zone del contagio.

A Wuhan, con tempi da primato (meno di due settimane), si costruiscono due ospedali dedicati, rispettivamente da 1.000 e 1.300 posti letto. Il 10 marzo 2020, con la visita del presidente cinese Xi Jinping, Wuhan viene dichiarata “guarita” ad appena 45 giorni dallo scoppio dell’epidemia. Secondo i dati ufficiali, ovviamente da prendere con le molle, alla fine di marzo la Cina registra 81mila infezioni e 3.200 decessi, numeri che poi saranno aggiornati.

Il 24 gennaio vengono accertati i primi casi in Europa, tre persone risultano positive a Bordeaux e a Parigi, in Francia. È l’inizio del dramma anche sul fronte occidentale.

A febbraio 2021 una delegazione dell’Organizzazione mondiale della sanità inviata a Wuhan proverà ad indagare sulla nascita del virus. Dopo due settimane di quarantena. E soprattutto un anno di ritardo. Ma la forma è salva, così come lo scontato buco nell’acqua.

LI WENLIANG

Pronunciando il nome di Li Wenliang, si riesce soltanto ad intuire l'identità cinese del misterioso personaggio. Tra l'altro con lo stesso nome di Lì Madòn, il gesuita e scienziato marchigiano Matteo Ricci (1552-1610), primo straniero ad entrare nella corte dell'imperatore, nonché ad essere sepolto in Cina. Qualche anno fa è stato argomento nell'esame di Stato del paese asiatico e Franco Battiato lo ha citato nella sua imperitura "Centro di gravità permanente"¹².

Ma lasciando le note dell'ecclettico autore siciliano e tornando ai giorni nostri, il medico che per primo ha lanciato l'allarme, inascoltato, sul coronavirus – appunto Li Wenliang - è una di quelle persone per cui vale la pena spendere, senza retorica, la parola "eroe".

Oftalmologo, 34 anni, lavorava all'ospedale di Wuhan. Già a dicembre 2019 aveva rilevato sette casi di un virus che gli ricordava la Sars, la sindrome che nel 2003 ha ucciso 349 persone soltanto in Cina. Aveva lanciato l'allarme attraverso una *chat* tra colleghi, avvertendoli del pericolo e consigliando di adottare le protezioni necessarie contro il contagio. Ma è rimasto inascoltato. Anzi, è stato invitato brutalmente a desistere.

L'oftalmologo, certo della comparsa di un nuovo virus, aveva descritto minuziosamente i sintomi di una donna contagiata e le relative evoluzioni, rapportandole a quelle della Sars.

Li Wenliang è stato persino arrestato per procurato allarme, poi scarcerato a causa della crescente allerta e del moltiplicarsi dei casi. Il

¹². "Gesuiti, euclidei, vestiti come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori della dinastia dei Ming".

medico era tornato a lavorare in ospedale, ma si è ammalato, anche perché era diffusa la convinzione che il virus colpisse soltanto attraverso il contatto con gli animali e non tra uomini.

Dal letto di ospedale, il medico-eroe ha continuato, seppur a fatica, a denunciare il pericolo. La sua foto con la maschera dell'ossigeno e il tesserino di identità è diventata virale sui social. La *Bbc*, raccontando la sua vicenda personale, l'ha reso universale.

Li è stato anche convocato presso l'Ufficio di sicurezza pubblica per fargli firmare una lettera in cui ammetteva di "aver affermato il falso" e di aver generato "grave disturbo all'ordine sociale". Nei giorni seguenti le autorità hanno dovuto fare dietro-front, anche perché sul caso è intervenuto il presidente Xi Jinping in persona.

Agli inizi di febbraio, il cuore di Li Wenliang ha smesso di battere, dopo aver combattuto per giorni contro il coronavirus¹³. L'uomo ha continuato per un po' a respirare, ma solo grazie al supporto della ventilazione extra-corporea. Fino al triste verdetto dell'impietoso virus.

Doveroso ricordarlo. Perché, benché qualcuno affermi il contrario¹⁴, il mondo ha bisogno anche di eroi.

Con lui va ricordata la dottoressa Ai Fen, classe 1986, direttrice del pronto soccorso dell'ospedale centrale di Wuhan. È stata lei, dopo aver letto un rapporto diagnostico sui sospetti "casi di sindrome respiratoria acuta grave", ad inviare il 30 dicembre 2019 le prime segnalazioni ad altri medici tramite messaggi. Così l'avvertimento è arrivato anche a Li Wenliang. Anche lei è stata rimproverata per aver diffuso queste voci.

"L'assenza in Cina di libertà di parola e di espressione ha favorito il diffondersi dell'infezione polmonare – ha scritto su *WeChat* il 17 febbraio il giurista He Weifang, docente di diritto alla Beijing University¹⁵. "Spero che il pesante prezzo pagato per l'epidemia farà com-

¹³. Coronavirus, morto il medico cinese "eroe" che diede per primo l'allarme e non fu ascoltato, *Il Messaggero*, 6 febbraio 2020.

¹⁴. Bertold Brecht

¹⁵. "He Weifang: 'La censura del governo di Pechino ha favorito la diffusione del coronavirus'", agenzia *AsiaNews*, 19 febbraio 2020.

prendere alle autorità che senza una stampa libera il popolo vivrà nella sofferenza e il governo nella menzogna – ha scritto nel suo post.

La repressione verso le voci contrarie è una pratica abituale di tutti i regimi che mancano di democrazia. Il sistema autoritario, con pratiche radicate nel tempo, controlla in modo ossessivo ogni informazione.

Secondo Amnesty International, la Cina ha il primato mondiale delle esecuzioni capitali, previste per 46 diversi reati, inclusa la sovversione. Potrebbero essere alcune migliaia l'anno, ma tutto è tenuto nascosto.

La repressione sanguinosa nel Tibet (con il Dalai Lama, premio Nobel per la pace, che vive in esilio in India), l'oppressione sistematica ad Hong Kong (condanne fino all'ergastolo per i dissidenti), la "rieducazione" forzata dei 23 milioni di musulmani uiguri della regione dello Xinjiang, la fede cattolica incompatibile con l'iscrizione al partito comunista e la prevaricazione di Taiwan, indipendente di fatto dal 1949 ma fuori dall'Onu per volontà di Pechino (membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu con diritto di veto) sono tra i tanti esempi di come i diritti umani non siano una pratica abituale da quelle parti.

Eppure, grazie al capitalismo muscolare - iperproduzione, aggressiva politica commerciale, business ed estrema mobilità - la Cina, prima economia al mondo, è corteggiata da sempre più Stati. Italia compresa.

Gennaro Sangiuliano, per anni vicedirettore del Tg1 e, dal 31 ottobre 2018, direttore del Tg2, ha pubblicato nel 2019 con Mondadori "Il nuovo Mao. Xi Jinping e l'ascesa al potere nella Cina di oggi" che ben fotografa e contestualizza la biografia del nuovo Mao che la rivista *Forbes* ha collocato come uomo più potente al mondo. Da quando una riforma costituzionale votata dall'Assemblea nazionale del popolo ha cancellato il limite massimo dei due mandati presidenziali, Xi Jinping è il *dominus* assoluto della Cina, presidente della Repubblica Popolare di Cina, segretario generale del Partito comunista cinese e capo della Commissione militare centrale, il vero scettro del potere.

Si legge nella presentazione del libro: “Oggi che la Cina è diventata una potenza economica globale, il carismatico Xi Jinping può portare avanti con ancora maggiore determinazione il suo progetto neonazionalista, fondato sulla riproposta del maoismo come ‘religione politica’ e del confucianesimo come dogma culturale. Un disegno egemonico che, sull’altare di un aggressivo capitalismo di Stato a partito unico, è pronto a sacrificare valori fondamentali quali la democrazia e la libertà. L’Occidente saprà raccogliere la sfida?”.

LA DELEGAZIONE DELL'HUBEI

Considerato che la Cina ha circa un miliardo e mezzo di abitanti, o forse un miliardo e settecento milioni (molti non sono registrati), la città di Wuhan, con i suoi undici milioni di residenti, potrebbe essere per l'Italia una sorta di Isernia, capoluogo da 20mila anime. E la provincia dell'Hubei (58 milioni di residenti), di cui Wuhan è capoluogo, di conseguenza una sorta di regione Molise, meno di 300mila residenti. Insomma, l'Hubei non è proprio l'ombelico del mondo. E Wuhan, diventata emblema mondiale del coronavirus, non è dissimile da ciò che il destino ha riservato alla piccola Codogno nel nostro Paese.

Tuttavia, la provincia dell'Hubei, prima del coronavirus, non era proprio sconosciuta per tanti italiani. Soprattutto per molti rappresentanti delle istituzioni. È una storia che merita di essere raccontata, come ha fatto profeticamente Erennio Ponzio, pseudonimo di uno degli autori di questo libro, su *Next Quotidiano* ad agosto 2018¹⁶.

Tutto parte dalla consapevolezza, acquisita dai politici italiani, soprattutto da quelli di provenienza provinciale, che ospitare nel proprio feudo elettorale un'enclave di persone con gli occhi a mandorla vale più del resoconto della missione ministeriale a Roma (inclusa mangiata a Trastevere). vergato dall'addetto stampa dell'assessore di turno.

Nella percezione comune, "cinese" è sempre più sinonimo di tanti soldi. E, in particolare prima della pandemia, di investimenti agognati. A rafforzare tale convinzione, ci sono i crescenti capitali mandarini in griffe della moda, in squadre di calcio, in colossi dell'energia,

¹⁶. L'inestituibile delegazione dell'Hubei, *Next Quotidiano*, 3 agosto 2018.

in istituti bancari. Insomma, in operazioni di un certo spessore, di cui è possibile farsi idea – ma proprio qualche – nelle pagine economiche dei giornali. Ma ce ne corre tra la squadra dell'Inter in mano asiatica e la possibile pioggia di soldi su Tagliacozzo.

L'afflato monetario viene alimentato, più frugalmente, quando si ha notizia che ad acquistare le quattro mura sotto casa, da infinito tempo invendute, siano proprio i cinesi. Così come a collocare un'aziendina nel posto più dimenticato da Dio o nel perpetuare le vendite in franchising. Basta scorgere un asiatico in una qualsiasi riunione perché in lui vengano riposte speranze risolutive di ogni genere.

Insomma, è in fase di rapido superamento il luogo comune del "cinesino" relegato al soffocante emporio di casalinghi, con oggetti che per lo più fanno il loro dovere "a tempo" sempre più ridotto, o al ristorante degli involtini primavera e dei ravioli al vapore, al limite alla nuova frontiera del bar o del parrucchiere dai tagli innovativi, ma dalla qualità del balsamo tutta da verificare. Del resto è sufficiente, anche su questo fronte del dettaglio, farsi un giro nel quartiere Esquilino di Roma, la "Chinatown" limitrofa a piazza Vittorio Emanuele, per rendersi conto che i vecchi negozietti minimalisti, tutti con le pareti bianco latte, che vendono abiti non proprio da via Montenapoleone stanno cedendo il posto a boutique più raffinate e soprattutto ad una diversificazione che tende a coprire nuovi target: profumerie di lusso, fastose agenzie di viaggio, opulente enoteche, persino punti vendita per biciclette e monopattini o centri servizi multilingue.

Questo effetto da "zio Arduino" nel film "Arrivano i dollari", la fortuna che giunge improvvisa dall'altra parte del mondo, sta contagiando soprattutto gli enti locali alle prese con mille problemi di bilancio e di aziende in crisi. Ospitare nel proprio feudo elettorale un'enclave di persone con gli occhi a mandorla vale più della foto con Orfini o con Gasparri o del resoconto della missione ministeriale a Roma vergato dall'addetto stampa dell'assessore di turno, pubblicato da testate ossequiose, come giustamente osserva Erennio Ponzio nel suo pezzo su *Next Quotidiano*.

"Tra le delegazioni asiatiche che sembrano andare per la maggiore,

quelle provenienti dalla regione cinese di Hubei parrebbero le più corteggiate – scrive profeticamente Ponzio nel 2018. Una sorta di “usato sicuro” in stile Fiat anni Ottanta: minimo investimento – il manicaretto locale – per grandi prestazioni. Ma tutte da verificare. Perché la ricostruzione sul giornale on-line è impietosa.

I “GRAND TOUR” - Uno dei primi approcci “made in Italy” con una delegazione dell’Hubei non è stato dei più felici. Risale al 2010. Secondo quanto riferì il quotidiano *La Stampa*, l’europarlamentare napoletano Crescenzo Rivellini si beccò l’accusa di interessi privati in missione europea da Verhofstadt e Cohn-Bendit, presidenti dei Gruppi Verdi e Libdem. L’accusa dei rompiscatole euronordici al nostro connazionale? Aver usato una missione in Cina per interessi legati alla sua agenda personale. Rivellini, presidente della delegazione interparlamentare Europa-Cina e fresco di celebrità per aver tenuto un discorso in dialetto partenopeo all’europarlamento nel settembre 2009, replicò che la ricostruzione dei due era piena di imprecisioni, minacciò vie legali e raccontò come si erano svolti i fatti, ponendo al centro “la delegazione della provincia dell’Hubei”. Carlo Lucarelli in “Blu notte” qui direbbe: tenete a mente questa delegazione.

In effetti dal 2011 al 2013 miriadi di delegazioni della provincia dell’Hubei hanno conquistato la Campania, spesso con la regia dello stesso Rivellini. Un’apoteosi di intenti nel campo imprenditoriale, sanitario, universitario, scientifico, culturale. La postilla del tempo dell’assessore regionale Martusciello, era glaciale prima del riconfermato De Luca: “Solo i sistemi produttivi con una forte vocazione all’export escono dalla crisi e riprendono a crescere”. Chissà se questa sentenza abbia alimentato il dibattito del 10 settembre 2012, convegno alla Città della Scienza “Imprenditoria innovativa e cooperazione tra la Campania e la Provincia cinese di Hubei”. La delegazione degli ospiti asiatici è composta di oltre 150 membri, per lo più burocrati e giornalisti.

Passa meno di un anno e dall’Hubei – come ricostruisce Ponzio - arrivano gli operatori sanitari. Visitano l’ospedale evangelico “Villa Betania” a Napoli, presente il solito Rivellini in gran forma. È il 9

luglio 2013. Due mesi dopo un'altra delegazione dell'Hubei visita Caserta. E per non scontentare nessuno, qualche mese dopo è il sindaco di Benevento, Fausto Pepe, a ricevere nella città sannita la delegazione della prefettura di Xianning, ovviamente provincia di Hubei. E parlando di prefetture, i giornali locali non possono non evidenziare "le molte affinità tra Hubei e il territorio sannita, vantando un'importante produzione nel settore oleario e vitivinicolo, oltre che alcuni centri termali". Forche Caudine universali.

DA TAGLIACOZZO AD AVEZZANO - Nel frattempo, però, la fama delle delegazioni dell'Hubei oltrepassa asperità morfologiche e approda in Abruzzo. Ad aprile 2013 la solita delegazione "di alti funzionari e di imprenditori" capeggiata da Huang Chuping entra trionfalmente a Tagliacozzo. "L'idea è quella di istituire un complesso alberghiero da adibire a centro-benessere, non solo per turisti cinesi, ma anche italiani ed europei – scrivono i giornalisti marsicani, mentre il locale sindaco, Maurizio Di Marco Testa, è invitato a firmare un gemellaggio con ben due città dai nomi impronunciabili, Xianing e Zhengzho. "Un'occasione da non lasciarsi sfuggire – si legge nelle cronache locali – perché "di fronte al declino del turismo, da sempre principale risorsa della città, il Comune di Tagliacozzo dovrebbe cogliere al volo l'opportunità che la Cina gli offre, per rilanciare l'economia". Un imprenditore locale è certo: "Verso Tagliacozzo i cinesi mostrano una particolare attenzione".

Ma la "particolare attenzione" purtroppo non è un'esclusiva abruzzese. Poteva rimanere estranea a questa collettiva conversione sulla via di Hubei la città di Cori, provincia di Latina? Il sindaco Tommaso Conti e l'assessore Fausto Nuglio fanno gli onori di casa a sei rappresentanti di Wuhan, capoluogo dell'Hubei. Il tour comprende la cantina Cincinnato, l'agriturismo Stoza, le agricole OrtoCori e Agnoni, con i cinesi, tra bottaie e assaggi di prodotti, "visibilmente soddisfatti", come si legge nei resoconti cartacei.

Stupisce che dall'Hubei, provincia di Wuhan, in tanti puntino all'Italia. Con l'anno dell'Expo le agende s'infittiscono di incontri presso

i padiglioni milanesi. Gli “Hubeini” sono protagonisti di una girandola di meeting, da quelli con le imprese siciliane nel Padiglione Italia a quelli, tra il 17 e il 22 giugno, presso l’hotel Marriott a Milano.

Nel 2016 è la frescura dei Castelli Romani a baciare i cinque in delegazione, ovviamente tutti dell’Hubei. L’incontro si conclude “con uno sguardo sui panorami più suggestivi dell’area castellana”, come recita l’entusiastico resoconto.

Lunedì 14 novembre sono invece otto i cinesi dell’Hubei che approdano in Molise. Ospitalità da ricambiare in quanto i vertici molisani sono già stati in trasferta istituzionale in Cina “per avviare un percorso”, come spiega l’allora governatore Frattura insieme al presidente del Consiglio regionale Cotugno. Però di quel percorso, visti i disastrosi dati economici del Molise, c’è davvero poca traccia. In compenso si firma un importante “Protocollo d’amicizia”.

Il giorno dopo una delegazione dell’Hubei visita gli scavi archeologici di Palazzo Valentini a Roma, ospite della Città metropolitana.

Poi ritocca all’Abruzzo. Navigatore su Avezzano. La delegazione di sei cinesi è così accolta dal presidente del Gal locale: “Un’idea lungimirante che apre un canale privilegiato sia per favorire l’export delle nostre imprese che per attrarre turisti da un Paese in grande crescita”. La proposta dei cinesi affascina: istituire un volo di linea tra Hubei e l’Abruzzo. Casomai con arrosticini a bordo, aggiungiamo noi. Applausi e ricco buffet. Annuncio finale: “Nei prossimi mesi una delegazione abruzzese capitanata dal presidente del Consiglio regionale, Giuseppe Di Pangrazio, volerà nella provincia di Hubei per approfondire le tante questioni sul tappeto...”. Il tappeto volante. Negli stessi giorni all’Università di Teramo una delegazione di 21 magistrati della procura di Hubei partecipa al corso sul meccanismo operativo degli organi procedurali italiani. Modello decisamente da importare.

LO SBARCO AD ANZIO - Il 2017 si apre con il fascino del mare d’inverno. La delegazione governativa di Wuhan sbarca ad Anzio il 17 marzo. Ricevuta dal vicesindaco Giorgio Zucchini, visita le “bellezze neroniane”. Anche qui previsione di viaggio bilaterale.

Il Giro d'Italia è infinito e si arricchisce di nuove tappe.

A fine giugno Spoleto, tradizionalmente vocata ai "Due Mondi", compreso evidentemente quello orientale, spera nel recupero dell'area degradata dell'anfiteatro romano grazie ai benefattori cinesi. Per la delegazione di sette persone è un bis, avendo già goduto dell'ospitalità della città umbra qualche mese prima. Il sindaco Fabrizio Cardarelli: "Abbiamo registrato un forte interesse nei confronti di Spoleto, soprattutto per le potenzialità di un'eventuale cooperazione. È necessario lavorare seriamente facendo un passo alla volta".

A provare l'ebrezza di una delegazione di sette persone della prefettura di Xianning (Hubei) è anche Carlo Maria D'Alessandro, sindaco di Cassino. È il 30 giugno. Il fine è "rafforzare i rapporti amichevoli, di cooperazione e di partenariato". Ma anche spirituali, grazie alla visita a Montecassino e all'incontro con l'abate Donato Ogliari. Il sindaco punta decisamente all'Asia: "A settembre ci rechiamo a Xianning con una delegazione di imprenditori, per sottoporre nuovi progetti agli investitori del posto. Un'azione fondamentale per attrarre risorse che possano far nascere nuovi processi di crescita a Cassino e nel suo hinterland".

L'estate è particolarmente dinamica per l'Hubei italianizzato. A luglio Roma e Torino, dove la delegazione è ricevuta dal vicesindaco Guido Montanari. Ad agosto una delegazione è ospite di Confartigianato Vicenza. Ad ottobre la delegazione dell'Hubei è ricevuta dal sindaco di Sarzana e si organizza una mostra di artisti provenienti da Wuhan. E potevano mancare i sindacalisti? Certo che no. I vertici della Federazione dei sindacati cinesi della provincia di Hubei, guidati dal vicepresidente Zhang Wei, incontrano a novembre a Roma i colleghi della Uil. Il sistema lavorativo cinese potrebbe offrire nuovi spunti alle proficue politiche sindacali italiane della Triplice. Un *new deal*.

Gli asiatici, anche in delegazione, sono instancabili. A febbraio 2018 sono a Messina, ricevuti dal commissario della città metropolitana Francesco Calanna. Il 4 giugno un'altra delegazione è a Roma, presso la sede della Presidenza del Consiglio dei ministri, dove incontra Carlo Capria, membro del Dipartimento per la programma-

zione e il coordinamento della politica economica. E intanto la Capitale omaggia gli asiatici con la mostra sul patrimonio culturale immateriale della provincia cinese dell'Hubei presso la Biblioteca nazionale centrale: in programma le elaborate lavorazioni del tè, il teatro delle ombre cinesi, l'arte dell'intaglio della carta, la festa delle barche drago, l'opera del poeta patriottico Qu Yuan. Ci sarebbe andato a pennello il celebre sketch "asiatico" di Gigi Proietti.

Fine giugno, di nuovo ossessivamente il Molise, dove tra funzionari amministrativi e giornalisti, la delegazione del Dragone ne conta ben sedici. Dopo la visita alla struggente mostra dei disegni realizzati dagli scolari di Macchia di Isernia, accoglienza sul belvedere di Ferrazzano, "deliziati dalla presenza dell'Assessore Cotugno", come scrive il giornale on-line *Un mondo di italiani*. Calato il sipario sul Molise, di cui resta una foto dell'assessore e del cinese avvolti dalla bandiera regionale, il giorno seguente l'Hubei è protagonista nuovamente in Abruzzo, con cui è gemellata ormai da due anni. La delegazione commuove il presidente del Consiglio Giuseppe Di Pangrazio.

E se il 6 luglio i membri dell'Hubei administration institute sono ospiti della nostra Scuola nazionale dell'amministrazione, tre giorni dopo una delegazione di quattordici rappresentanti cinesi incontra i vertici dell'agricoltura della Regione Lazio, "interessata a studiare le politiche di sviluppo, gli investimenti, le funzioni e il supporto alle aziende e le strategie di rivitalizzazione del settore agricolo messe in atto dall'amministrazione regionale – come spiega la nota della Regione.

Cosa ha prodotto tutto questo andirivieni, che ha incluso anche visite a Biella, a Terni (ricevuti dal presidente della Provincia, Giampiero Lattanzi), a Siena (visita al Santa Chiara Lab) e in altre eccellenze della nostra bella Italia? L'Hubei è attualmente meta di scambio commerciale e di interazione da parte di una cinquantina scarse di aziende italiane. Tutto qui? E per fortuna loro, molti degli amministratori italiani hanno visitato le amene località dell'Hubei prima che il Covid rendesse amaramente celebri quelle terre a livello mondiale. E chissà se, leggendo questo resoconto, un "investigatore" cinese include anche qualche amministratore italiano nel tracciato sull'origine del contagio.

CODOGNO

Se prima del Covid avessimo domandato ad un qualsiasi passante, davanti al Colosseo o al Duomo di Firenze, ma anche alla chiesa di San Pancrazio a Canicattì, di quale regione faccia parte Codogno, comune con circa 16mila residenti, molto probabilmente non avremmo avuto risposta. O, al limite, il classico “boh” (o “nulla saccio”).

Forse perché la cittadina che nel 1639 subì l’occupazione dei lanzichenecchi (che vi diffusero la peste) e che oggi – cicli e ricicli storici - è diventata il simbolo del Covid per aver registrato ufficialmente il primo contagiato in Italia, è quanto mai cosmopolita. Aperta al mondo con la secolare esportazione di tipicità alimentari, formaggi in prima linea.

L’identità di Codogno, insomma, più che essere caratterizzata da confini amministrativi o da beni stabili è riposta nella prestigiosa storia delle produzioni agricole e industriali, eccellenze che ancora oggi fanno il giro del mondo. Nel XVII secolo, tanto per capire l’andazzo, da Codogno partivano annualmente 40mila forme di formaggio Grana, pari ad oltre 1.100 tonnellate. Qui nel 1880 s’è insediata la prima industria italiana del settore lattiero-caseario, la Zazzera, e quindi la celebre Polenghi Lombardo. Poi le industrie, con tutti i settori coperti, dal meccanico al chimico, dal tessile all’elettrotecnico fino all’alimentare.

Città laboriosa e per questo senza confini, soprattutto mentali. Sebbene a lungo sia stata lombarda (prima in provincia di Milano, dal 1992 in quella di Lodi), in realtà è anche un bel po’ emiliana, con Piacenza che dista appena sedici chilometri, da sempre principale punto di riferimento per la vita sociale: non a caso lo stemma di Co-

dogno è il lupo capitolino della città emiliana. Ma lo sguardo è rivolto anche al Veneto, grazie al Po: Codogno ha a lungo gestito commerci con i veneziani ed è tuttora gemellata con la vicentina Solagna. E benché sia italianissima, lo sport principale non è il calcio, ma il baseball, con uno scudetto conquistato nel 1976 e altre onorificenze negli anni a seguire. Sovrapposizioni che ritroviamo anche nella sua gestione amministrativa, prospera di dominatori stranieri: spagnoli, francesi, austriaci. Fino ai democristiani, ai socialisti, ai leghisti.

Dei tanti che prima della pandemia giungevano a Codogno, pochi in realtà lo facevano per ammirare la parrocchiale di San Biagio d'inizio Cinquecento o l'ecclettica villa Biancardi del Coppedè d'inizio Novecento. Arrivavano qui per affari. L'importante polo industriale ha strade dedicate a Turati, Togliatti, Einaudi, Nenni e Moro. La strada provinciale 126 è in realtà il viale dell'Industria.

La prima associazione tra Codogno e il Covid-19 la fa Giulio Galera, milanese, classe 1969, avvocato, allora assessore al Welfare della Regione Lombardia. È da poco passata la mezzanotte del 20 febbraio quando dà notizia del primo contagio: un 38enne residente a Castiglione d'Adda, in provincia di Lodi, mai recatosi in Cina, risulta positivo al Covid-19. È ricoverato all'ospedale di Codogno.

È la scintilla dell'incendio. Soltanto nel corso della giornata, il numero dei contagiati in Lombardia sale drammaticamente a 15. Tra i contagiati, anche la moglie incinta e un amico del primo ammalato. I casi in poche ore arrivano a quota 76: ben 54 in Lombardia, 17 in Veneto, 2 in Emilia-Romagna, 2 nel Lazio e 1 in Piemonte.

Due giorni dopo, con 152 casi complessivi, 28 sono soltanto a Castiglione d'Adda e nove a Codogno. Immediato il varo della cosiddetta "zona rossa", cioè la chiusura di dieci comuni del Lodigiano, che impareremo a conoscere grazie alla processione di inviati e telecamere¹⁷. Paesi colpiti come in un terremoto. "Reclusi" circa 50mila cittadini e 3.400 aziende.

¹⁷. Bertónico, Casalpusterlengo, Castelgerundo, Castiglione d'Adda, Codogno, Fombio, Maleo, San Fiorano, Somaglia, Terranova dei Passerini.

Il contagio si allarga alla Toscana. Quindi, il 25 febbraio, è la volta di Liguria e Sicilia. Il giorno dopo tocca ad Abruzzo, Campania e Puglia.

Il 27 febbraio il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, ordina 6.800 test per i residenti del comune di Vo' Euganeo, il primo ad essere colpito. Lo studio epidemiologico verrà usato dall'Università di Padova per studiare la pandemia.

Ad essere falciata è soprattutto la provincia di Lodi, benché la “zona rossa” limiti i danni, ad esempio rispetto ai colpevoli ritardi nel bergamasco. Secondo i dati forniti dall'Agenzia di tutela della salute di Milano, i casi registrati su base provinciale a fine marzo sono 2.116, di cui 407 nel capoluogo. Il 7 giugno si arriva a 3.500 casi.

VIRUS “ANTECEDENTI” - Nei mesi a seguire, però, nuovi studi anteporranno l'arrivo del virus a periodi precedenti.

Una ricerca compiuta sul sangue donato in zona dal 12 al 17 febbraio attesta che sono stati trovati gli anticorpi in ben cinque persone, che avevano quindi già contratto la malattia nella seconda metà di gennaio.

Un'altra ricerca s'è soffermata su un bambino milanese di quattro anni. Il 21 novembre 2019 s'è ammalato di quella che sembrava una banale influenza, ma quando ha cominciato a respirare con fatica e a vomitare, riempiendosi anche di bolle, è stato portato in pronto soccorso. Qui gli è stato fatto un tampone, poi conservato nel freezer a meno 80 gradi nel laboratorio dell'università per il monitoraggio del morbillo. A distanza di quasi un anno, ricercatori dell'università di Milano riprendono dal gelo 39 campioni: tutti negativi al Covid, escluso quello del bambino. La ricerca viene pubblicata sulla rivista internazionale *Emerging infectious diseases* e sul sito dei Centers for disease control (Cdc) americani.

Un'altra scoperta, pubblicata sul *British Journal of dermatology* dai ricercatori guidati da Raffaele Gianotti dell'Università Statale di Milano, individua un nuovo “paziente uno” in una donna milanese di 25 anni, che ha effettuato una biopsia della pelle per una dermatosi il 10 novembre 2019, con presenza del virus ad un test.

L'ennesimo studio, condotto dall'Istituto nazionale dei tumori di Milano insieme con l'università di Siena, sposta le lancette del virus molto indietro, addirittura alla fine dell'estate 2019. Non solo in Lombardia, ma in Veneto, Emilia-Romagna, Liguria e persino nel Lazio.

Anche in questo caso sono stati analizzati campioni di sangue. Di ben 959 individui. Tutti asintomatici. Circa l'11 per cento è risultato aver avuto il coronavirus. Tre veneti, due lombardi, un ligure e un emiliano a settembre. Molti lombardi ad ottobre. Resterebbe da capire, come s'è domandato il virologo Massimo Galli, perché non abbia creato prima i focolai.

Del resto un'ubicazione temporale anticipata per la circolazione del virus non riguarda soltanto l'Italia. Analogamente in Francia è stato recuperato il tampone di un uomo conservato dal 27 dicembre 2019, scoperto positivo mesi dopo.

Il *Wall Street Journal* ha riportato la notizia di uno studio degli U.S. Centers for disease control and prevention (Cdc), che ha collocato il Covid negli Usa prima di Natale 2019. Gli scienziati hanno trovato prove di infezioni in 106 delle 7.389 donazioni di sangue raccolte dalla Croce Rossa americana in nove Stati Usa dal 13 dicembre al 17 gennaio. Sono stati trovati anticorpi in 39 campioni da California, Oregon e Washington raccolti tra il 13 e il 16 dicembre.

MATTIA

“Una domenica sera mi sentivo un po’ debole e avevo la febbre un po’ alta. Pian piano è aumentata e allora sono andato al pronto soccorso. Le analisi hanno detto che era una lieve polmonite e mi è stato suggerito di curarla a casa, in quanto nei soggetti giovani è una pratica che viene svolta così. Al mio ritorno a casa con antibiotico, però la febbre è aumentata e mi sono ripresentato al pronto soccorso. Da lì in poi la febbre è cresciuta ancora fino a quando sono stato portato in terapia intensiva. Ma fino a quel momento nessuno sapeva dirmi nulla. Se penso oggi a un episodio capitato durante il mio secondo ricovero sorrido. Chiedo ad un operatore sanitario se potesse essere un caso di coronavirus e in dialetto mi risponde ‘il coronavirus Cudogn ‘ensà nianche addu stà’ che significa ‘il coronavirus non sa neanche dove sia di casa Codogno’”.

È questo quanto racconta Mattia Maestri, il paziente numero uno dei Covid-19 in Italia, a *Sky Tg24*, in un’intervista andata in onda sabato 6 giugno 2020 alle 14.30.

Mattia ha fatto conoscere il Covid-19 in Italia e ha messo in moto l’estenuante caccia al “paziente zero“, quello che lo ha contagiato, che non sarà mai trovato. Prima si ipotizza un manager da poco rientrato dalla Cina, ma poi verrà escluso. Quindi si congetture la calca di pendolari sui treni regionali a seguito della soppressione di alcune tratte per il deragliamento di un treno a Lodi.

“Ho scoperto di essere il paziente ‘uno’ soltanto una volta che ho preso in mano il mio smartphone. È lì che ho capito cosa fosse successo e cosa stesse ancora accadendo. Fino ad allora sapevo solo che

ero stato ricoverato per una polmonite. Era ciò che mi avevano detto. Ma confesso che non mi pesa essere chiamato paziente uno. Sono il paziente che è stato certificato per primo. Non penso proprio di essere il paziente numero uno – ha detto ancora Maestri.

“Sono stato ricoverato per polmonite. Solo quando mi sono svegliato mi hanno raccontato cosa c’era in giro, cosa stava succedendo e neppure nel dettaglio. Solo dopo ho capito la gravità di quello che stava succedendo intorno a me. Mi sento fortunato. Ho pensato molto dove possa aver preso il virus ma non ho la benché minima idea di questo, dove possa essere accaduto. Sia io che mia moglie nelle nostre ricostruzioni non siamo venuti a capo di un possibile punto di inizio. E non c’entra nulla neppure il mio amico tornato dalla Cina”.

Tutto comincia il 14 febbraio, quando Mattia, tra l’altro un giovane atleta in ottima salute, contrae ciò che crede sia una banale influenza, ma che non passa. Il 18 febbraio si reca al pronto soccorso di Codogno e le lastre evidenziano una leggera polmonite. Il profilo non autorizza un ricovero coatto e lui preferisce tornare a casa.

Passano poche ore e la polmonite diventa gravissima. Mattia torna al nosocomio, un viavai probabilmente causa della rapida propagazione del virus tra i medici e i pazienti dell’ospedale.

Ad intuire quello che sta succedendo è la dottoressa Annalisa Malara, anestesista presso la struttura. Sospetta si tratti di una patologia virale. Sottopone il 38enne al tampone faringeo. L’esito fugge ogni dubbio: è coronavirus.

La brava anestesista deve però combattere contro la burocrazia. Infatti è costretta a chiedere l’autorizzazione all’azienda sanitaria e assumersi la responsabilità di realizzare il tampone in quanto i protocolli italiani non lo giustificavano. Il protocollo considera “casi sospetti” solo quelli con “un’infezione respiratoria acuta grave”, tornati da “aree a rischio della Cina”, che abbiano lavorato “in un ambiente dove si stanno curando pazienti colpiti da Covid-19” o che abbiano avuto contatti stretti con un “caso probabile o confermato da nCoV”.

Il giovane Mattia viene trasferito all’ospedale San Matteo di Pavia,

dove viene intubato e supportato con ventilazione assistita. Molti italiani cominciano a conoscere questa pratica che spesso salva vite, ma sembra una tortura medievale. Le condizioni di Mattia sono disperate. Ma è giovane. Gli specialisti che si fanno carico del caso, Raffaele Bruno e Francesco Moioli, provano con un cocktail di antivirali e farmaci utilizzati per contrastare l'Hiv. È una scelta giusta.

Il 10 marzo, l'equipe del presidio pavese annuncia che Mattia ha ripreso a respirare autonomamente e presto sarà trasferito in reparto.

Il 23 marzo lascia l'ospedale e lancia un messaggio attraverso un audio. "È difficile dopo questa esperienza fare un racconto di quello che mi è successo. Per diciotto giorni sono stato in terapia intensiva per poi essere trasferito nel reparto di malattie infettive dove ho ricominciato ad avere un contatto con il mondo reale e a fare la cosa più semplice e bella che è respirare – racconta. "Da questa mia esperienza le persone devono capire che è fondamentale stare in casa, la prevenzione è indispensabile per non diffondere l'infezione. Questo può significare anche allontanarsi dai propri cari e dagli amici, perché non sappiamo chi può essere contagioso. Io sono stato molto fortunato, perché ho potuto essere curato: ora potrebbero non esserci medici, personale, mezzi per salvarvi la vita. Da questa malattia si può guarire".

In un'intervista alla *Gazzetta dello Sport* del 23 maggio 2020, racconta che gli pesa la popolarità che ne è conseguita e che deve continuamente respingere le richieste di interviste o di ospitate televisive. Parla anche della figlia nata pochi giorni dopo le sue dimissioni, il 7 aprile, e della sua voglia di tornare a correre, passione condivisa con la moglie Valentina e con un gruppo di fedelissimi, i compagni del Gruppo Podistico Codogno '82.

Ad agosto appare insieme alla moglie e alla figlia in una foto esposta nella vetrina dell'erboristeria gestita dalla moglie e dalla suocera a Casalpusterlengo, a quattro chilometri da Codogno. La bella foto, rilanciata dai giornali, fa parte di un concorso per la miglior vetrina indetto per la festa patronale di Casalpusterlengo, dedicata a San Bartolomeo, ed è accompagnata da una dedica e da un ringraziamento a tutti coloro che sono stati vicini alla famiglia del 38enne di Codogno.

Il professor Raffaele Bruno, il medico calabrese che l'ha salvato, è diventato per lui un secondo padre.

VO' EUGANEO

L'originale nome, innanzitutto. Perché Vo' sembra più una desueta coniugazione verbale che la denominazione del comune veneto da poco più di tremila anime, in provincia di Padova, entrato nella triste geografia italiana del Covid-19. Il nome Vo' deriverebbe dall'abitudine di leggere in modo sintetico l'abbreviazione grafica "V.o Euganeo", che stava per "Vico Euganeo", vecchio nome del paese.

Questo borgo agricolo, adagiato sui colli euganei, è assurto a notorietà internazionale dividendo con Codogno l'amaro primato di primo focolaio italiano di Covid-19. Il coronavirus ha infettato innanzitutto otto persone in una locanda, tra cui Adriano Trevisan, 78 anni, deceduto il 21 febbraio. Ufficialmente la prima vittima italiana della pandemia.

Ma Vo' rappresenta, ancora oggi, un esempio virtuoso (e coraggioso) di gestione lungimirante dell'emergenza sanitaria. Dopo il 22 febbraio, quando questo comune è stato dichiarato "zona rossa" e messo in quarantena per due settimane, tutta la popolazione è stata sottoposta al tampone. Non è stata un'operazione scontata: si è contravvenuto alle rigide indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità, che pretendeva tamponi solo per i sintomatici. Invece nel Veneto con dna autonomista si è andati per conto proprio. E si è fatto *screening* di massa a tutta la cittadinanza per ben due volte, una all'inizio e una alla fine del *lockdown*.

Su una popolazione totale di 3.275 abitanti, nella prima indagine ne è stata testata l'85,9 per cento (2.812 tamponi) e nella seconda indagine il 71,5 per cento (2.342 tamponi).

Risultato: all'inizio della pandemia, 73 persone sono risultate positive. corrispondenti al 2,6 per cento, con più maschi che femmine (3,1 contro il 2,1 per cento) e nella classe di età 71-80 anni (ben 6 per cento). Fra i positivi, 30 si sono rivelati asintomatici e non hanno mai sviluppato sintomi di Covid-19 (41,1 per cento).

Alla fine del *lockdown* la prevalenza si è dimezzata all'1,2 per cento con 29 tamponi positivi, di cui otto nuovi casi. Tredici gli asintomatici (cinque tra i nuovi casi), pari al 44,8 per cento.

Quindi complessivamente 35 casi su 81 positivi, cioè il 43,2 per cento dei casi con tampone positivo era asintomatico, ma ugualmente contagioso.

Lo studio, inoltre, non ha registrato alcuna differenza statisticamente significativa nelle cariche virali tra casi sintomatici e asintomatici.

Indicativo anche il fatto che nessun bambino tra 0 e 10 anni è risultato positivo al virus, nonostante 13 vivessero a stretto contatto con adulti con infezione attiva.

È un responso che getta un po' di luce nelle tenebre della pandemia. Si comprende che esistono tanti asintomatici e che, essendo contagiosi, rivestono un ruolo chiave nella trasmissione del virus. Per cui vanno individuati con tempestività. Inoltre emerge che la trasmissione può avvenire anche prima dell'insorgenza dei sintomi.

“Eravamo in qualche modo, se non pronti, almeno preparati - dice Luca Zaia, il governatore rieletto nel 2020 con il 77 per cento dei voti alla guida del Veneto (l'85 per cento a Vo' Euganeo), cui competono le scelte in materia di salute. “C'era un piano redatto a gennaio, ma soprattutto c'è stato il buon senso. Ho ordinato i primi test sulla popolazione di Vo' perché ho pensato allo smarrimento di quelle persone che, improvvisamente, si ritrovavano al centro di qualcosa di enorme, al loro legittimo spavento e al legittimo diritto di sapere se fossero stati contagiati. Quando entri in una stanza buia, cosa fai? Non cerchi, per prima cosa, di accendere la luce? Poi, i primi di marzo, mi ha chiamato il professor Crisanti, direttore del laboratorio di microbiologia dell'Università di Padova. Mi ha detto che nessuna

comunità al mondo era stata analizzata come quella di Vo', al momento zero dell'epidemia. Che quei tamponi erano un patrimonio per la ricerca sul virus".

Silvia Lucini ha firmato un ampio servizio su Vo' per *Vanity Fair*¹⁸. Ha raccontato con dovizia di particolari quei primi giorni. Il sindaco, Giuliano Martini, che essendo anche farmacista del paese, si è ritrovato, in entrambe le sue funzioni, in emergenza, tra vicesindaco ammalato e tre farmaciste contagiate. Dipendenti comunali che hanno lavorato dalle sette a mezzanotte per settimane. Il medico di base del paese, Luca Rossetto, che ha fornito il suo aiuto da un letto d'ospedale dove è stato ricoverato. Poi l'apporto degli eroici alpini nella distribuzione del cibo alla popolazione, guidati dall'ottantenne Pino Billoro Joan. Colpiti dal lutto per la morte di Renato Turetta, 67 anni, portato via dal Covid. Carlo Bogoni, titolare del distributore di benzina che ha rifornito gratuitamente tutti i mezzi che prestavano soccorso, racconta che questi mesi sono stati anche un momento straordinario che ha prodotto un'energia saldatrice di legami.

Il "modello Vo' Euganeo", fuori dagli schemi, è un fiore all'occhiello collettivo, che oltre a promuovere Zaia, ha messo in luce l'operato del professor Andrea Crisanti, romano, classe 1954, a lungo professore all'Imperial College di Londra, dove ha condotto importanti ricerche sulla malaria, e virologo dell'Università di Padova. E' diventato uno dei più autorevoli analisti dell'emergenza grazie anche allo studio condotto proprio a Vo' e pubblicato da *Nature*.

Sulla vicenda di Vo' è stato anche realizzato un cortometraggio, intitolato "I bambini di Vo'", presentato a margine della 77esima Mostra cinematografica di Venezia. Raccoglie le testimonianze dei bambini che hanno affrontato in prima persona l'emergenza Covid 19. L'inaugurazione dell'anno scolastico 2020-21, il 14 settembre 2020, è avvenuto con la presenza del Capo dello Stato, Sergio Mattarella.

¹⁸. Silvia Lucini, Vo' Euganeo, l'unico posto al mondo, *Vanity Fair*, 8 maggio 2020.

IL LOCKDOWN

A contraddistinguere il lungo e complicatissimo periodo, come una sorta di faro illuminante, ci sono le conferenze stampa di Giuseppe Conte. Il giurista pugliese, a furia di parole scandite con chiarezza quasi da disco di fonetica o da docente di sostegno, salvo qualche legittimo momento di stanchezza, a forza di confortevoli assicurazioni e di impeccabili giacche blu, polarizzerà speranze e aspettative, seminerà sollievo quasi ascetico, acquisirà assensi collettivi. Almeno nella prima fase. Diventando una sorta di parroco istituzionalizzato, di guru, di psicoterapeuta collettivo per tanti italiani seriamente preoccupati per la salute e per il portafoglio.

Il 4 marzo, l'ex premier italiano firma un decreto: scuole e università chiuse e largo alle tecnologie, campionato di calcio a porte chiuse con il dramma per milioni di italiani e restrizioni per cinema e teatri, tanto per dare l'input all'ennesima battaglia di Vittorio Sgarbi. È soprattutto l'amaro antipasto per un'economia che accentua la cronica sofferenza.

Parte il mantra sulla distanza di sicurezza (chi consiglia i due metri, chi si limita al metro), sulle strette di mano da evitare (Ignazio La Russa già il 3 febbraio aveva proposto, con un *tweet*, saluti igienici del repertorio nostalgico), sugli abbracci a cui sottrarsi, sulle stanze da arieggiare di continuo, sulle mille tipologie di mascherine, sul lavaggio continuo delle mani, con un conturbante *tutorial* di Barbara D'Urso che "sfonda" nei *social*.

Nuovo decreto nella notte tra il 7 e l'8 marzo: imposte limitazioni di movimento. La sera del 9 marzo tutto il Belpaese diventa zona

rossa. E i colori politici non c'entrano.

La chiusura totale un pregio ce l'ha: protegge il Paese dalla fase più aggressiva del virus. I risultati positivi ci sono grazie alla responsabilità personale di milioni di italiani, diligenti probabilmente più per paura che per cultura. Poi, per i mesi estivi, con i contagi al contagocce, consentirà all'economia di rimettersi faticosamente in moto “nonostante aiuti economici deboli per le aziende, casse integrazioni pagate in ritardo ai lavoratori e una generalizzata resistenza della burocrazia all'attivazione delle misure di emergenza varate dal governo”, come scrive Maurizio Molinari, direttore di *Repubblica*, nell'editoriale dell'11 ottobre 2020.

Il 19 marzo 2020, con 3.405 morti, l'Italia diventa la prima nazione al mondo per numero di decessi, superando persino la Cina. Poi sarà superata dagli Stati Uniti e da altre diciannove nazioni, prima di riprendere la scalata della classifica ad ottobre 2020 ricollocandosi saldamente e tristemente nella top ten.

A dolersi maggiormente per le prime chiusure sono gli imprenditori italiani. Con l'innato fiuto per gli affari, sono i primi ad intuire i guai in arrivo. Nell'anno del turismo e della cultura Italia-Cina confidavano di assistere a un boom di prenotazioni e di soggiorni senza precedenti. Speravano che si oltrepassassero quei sei milioni di turisti cinesi che nel 2019 hanno scelto il “made in Italy” da vivere direttamente sul posto. Un milione in più dei cinque milioni del 2018 e dei 4,5 milioni del 2017. Un trend interrotto solo da uno stupido e invisibile agente patogeno. Un dramma nel dramma, perché i turisti che vengono dal Celeste Impero, si sa, non badano a spese. Lo “scontrino” pro capite non ha eguali, è mediamente superiore ai mille euro. A ciò si somma il fenomeno degli acquisti per interposta persona: professionisti altamente specializzati portano via, privatamente, prodotti comprati per conto terzi, ordinati per lo più attraverso piattaforme digitali dedicate. Abiti, design, enogastronomia, le bandiere del “made in Italy” sono pozzi da cui gli asiatici – insieme ai russi - attingono senza risparmiarsi.

La sofferta decisione dello stop, com'era prevedibile, mostra subito

gli esiti e l'amaro conto: disdette e rimborsi. E l'export a picco. È l'inizio dell'inconciliabilità tra emergenza sanitaria ed economica.

GIULIANA DE SIO (E GLI ALTRI)

Rispetto a centinaia di migliaia di illustri sconosciuti, che spesso purtroppo rimangono solo numeri, quando il Covid-19 colpisce un personaggio noto, la narrazione acquisisce forza. Anche perché, oltre ai dettagli sull'estenuante lotta contro la malattia, emergono i dolorosi strascichi che rendono qualsiasi celebrità simile al proprio pubblico.

Tra i tanti, abbiamo scelto l'attrice Giuliana De Sio, in quanto probabilmente è stata la prima persona nota al grande pubblico ad essere colpita dal virus. Classe 1956, cresciuta a Cava de' Tirreni, trasferitasi a Roma a 18 anni, la protagonista di *Scusate il ritardo* con Massimo Troisi e di *Io, Chiara e lo Scuro* con Francesco Nuti, due David di Donatello nel curriculum, è stata colpita dal virus a febbraio. È stata, quindi, una delle prime a conoscere la crudele patologia.

Contagiata probabilmente a Cremona, il 19 febbraio, nel corso della tournée teatrale con lo spettacolo "Le Signorine", in scena insieme ad Isa Danieli, ha continuato il tour con un'insistente febbre mattutina. Fino all'aggravamento, dopo qualche giorno, a Messina. Qui l'ha visitata un dottore, che ha indicato l'influenza quale diagnosi. Ma tornata a Roma, con la febbre in salita, il medico di base l'ha indirizzata all'ospedale "Spallanzani", dove è giunta in ambulanza.

Come lei stessa ha poi raccontato, con autenticità e intensità, qui le hanno fatto una tac, le hanno diagnosticato una polmonite, l'hanno sottoposta al tampone ed è emersa la positività al test. I problemi respiratori a quel punto si sono aggravati e ha avuto bisogno dell'ossigeno e dell'isolamento. Era il 3 marzo.

Dopo un comprensibile silenzio sui social, il post-confessione dell'attrice su Facebook è emblematico: «Questa felicità non c'è più. Sono stata in silenzio anche perché non avevo voce né parole per la mia narrazione dell'orrore. Nemmeno adesso ce l'ho, spero che in un secondo tempo troverò le parole e l'energia per descrivere l'invivibile e l'impensabile che mi torturano da settimane... Sono in isolamento allo Spallanzani da due settimane per aver contratto il virus con annessa polmonite in tournée a meta febbraio. La solitudine feroce di questa situazione e il dolore fisico e mentale che ne derivano sono la prova più dura a cui io sia stata sottoposta in tutta la mia vita. Sentivo per ora, con le poche energie che mi sono rimaste di comunicarvi questo, anche un po' per spiegare la mia improvvisa scomparsa dal profilo e dalla pagina, ora spero che il mio telefono non si scaterà più di quanto non abbia fatto in queste lunghe, lunghissime giornate fatte di paura, mancanza di respiro e solitudine siderale. Ma la buona notizia è che il virus è sconfitto, sono al terzo tampone negativo, anche se molto indebolita. Vogliatemi bene perché qui, i metodi sono a dir poco sbrigativi e ti senti più abbandonato che mai, non mi dilungo, anche se so cosa succede nel mondo, voglio uscire !!!».

L'attrice affiderà a Facebook altri pensieri, raccontando di aver vissuto giorni di paura. Ripeterà il resoconto nel programma "La vita in diretta", nel salotto televisivo di "Verissimo", intervistata da Silvia Toffanin il 26 settembre 2020 e nell'immane "Porta a Porta" di Bruno Vespa il 3 febbraio 2021.

"Soffro di claustrofobia, quindi stare chiusi a chiave dentro una stanza da soli, a combattere con un respiro che c'è e non c'è, senza che nessuno possa entrare salvo per collocare qualche flebo, è una cosa che non si può immaginare – ha detto la De Sio nel corso delle interviste. "Il protocollo del coronavirus è durissimo, e loro giustamente lo devono rispettare. Nessuno può venire a parlarti, il cibo te lo lasciano nell'interstizio fra una porta e l'altra, che immagino fosse chiusa a chiave. La mente impazzisce. Cercavo solo di mantenere l'equilibrio perché avevo paura di impazzire. Pensavo che sarei morta. Una prova durissima, un'esperienza molto traumatica. Sei sola, non

puoi fare niente, guardi il soffitto. Ho acceso la tv una volta, si parlava solo di coronavirus, mi è venuta un'angoscia e ho dovuto spegnere. E poi, lotti contro attacchi di panico”.

Dopo tre tamponi negativi, la De Sio è tornata a casa a marzo, dove ha osservato un periodo di riposo e di cure. Attraverso i social, è tornata ad aggiornare i fans sulle sue condizioni: «Buongiorno da questo straccio di donna che però sta guarendo... - ha scritto. “Sono tappata in casa e dimagrita di alcuni chili. In televisione mi chiedono di affacciarmi per un saluto, ma ora mi fa paura. Mi sento ancora affaticata. Spero di tornare più forte di prima”.

Paradossalmente l'attrice, con quell'intelligenza e quel senso dell'ironia che le è proprio, sottolinea di aver vissuto con piena felicità il *lockdown* primaverile, perché contenta di essere tornata a casa. Insomma, un momento di libertà rispetto all'isolamento dell'ospedale. “Ho vissuto l'angoscia al contrario. A casa ero felice e rilassata – ha spiegato.

L'attrice ha anche raccontato di aver superato bene il lungo periodo grazie alla forza della sua testa. Fisicamente ha recuperato, ma psicologicamente a lungo s'è sentita infragilita.

A “Verissimo” ha raccontato di aver vissuto un'esperienza traumatica analoga solo pochi anni fa, un episodio che avrebbe potuto anche condurla alla morte: «Sei anni fa ho avuto una trombosi ed embolia polmonare, stavo proprio per andare, ma ce l'ho fatta anche allora”.

Un racconto toccante e istruttivo per comprendere la pericolosità del virus.

UN ELENCO CRESCENTE - Nel lungo periodo del flagello, i personaggi noti contagiati sono stati comunque moltissimi. Per alcuni di loro, ad un certo punto è sembrato che il tampone positivo fosse diventato quasi una questione di status, per altri uno strumento di testimonianza sociale. Calciatori, attori, cantanti, giornalisti, politici, tutti ad annunciare sui social la propria positività. Corredata, spesso, di foto o di video. Tra opera di sensibilizzazione, appunto, ma anche un po' di narcisismo nel voler far parte del resoconto epocale.

Tra i politici italiani, i primi sono stati Claudio Pedrazzini (deputato di Forza Italia, di Lodi), Alberto Cirio (governatore del Piemonte), Pierpaolo Sileri (viceministro della Salute), Anna Ascani (viceministra dell'Istruzione), Nicola Zingaretti (segretario del Pd), Edmondo Cirielli (deputato campano di Fratelli d'Italia) e l'ex ministro Luca Lotti. Poi è toccato a Silvio Berlusconi. Stefano Bonaccini (governatore dell'Emilia-Romagna), Pier Ferdinando Casini e alle parlamentari Giulia Bongiorno, Nunzia De Girolamo e Beatrice Lorenzin. Contagiati la sindaca di Roma, Virginia Raggi e l'ex capo della Protezione civile, Guido Bertolaso.

A livello internazionale si ricordano Boris Johnson (premier britannico), Donald Trump (ex presidente degli Usa), Emmanuel Macron (presidente francese), Mikhail Mishustin (primo ministro russo), Volodymyr Zelensky (presidente dell'Ucraina), Jeanine Chavez (presidente della Bolivia), López Obrador (presidente del Messico), Luiz Inacio Lula da Silva (ex presidente del Brasile). Positivi anche Alberto II di Monaco e Carlo d'Inghilterra con il principe William.

Tanti anche i personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo. Tra i primi Andrea Bocelli, Piero Chiambretti (la mamma Felicità è morta di Covid), Plácido Domingo, Alba Parietti, Giacomo Poretti (del trio Aldo, Giovanni e Giacomo) e Nicola Porro. Poi Orietta Berti, Flavio Briatore, Jackson Browne, Alessandro Cattelan, Carlo Conti, Fabrizio Corona, Christian De Sica, Emilio Fede, Fiordaliso, Michele La Ginestra, Massimo Lopez, Madonna, Mara Macionchi, Gian Paolo Ormezzano, Andrea Pennacchi ("Pojana"), Lillo Petrolò (Lillo & Greg), Valentino Picone (Ficarra & Picone), Aurora Ramazzotti, Camila Raznovich, Antonio Ricci, Gabriele Salvatores, Gerry Scotti, Alena Seredova, Rocco Siffredi, Ornella Vanoni, Iva Zanicchi e Nina Zilli.

A livello internazionale: Antonio Banderas, Plácido Domingo, Mel Gibson, Tom Hanks, Dwayne Douglas Johnson, Alyssa Milano, Robert Pattinson e Harvey Weinstein.

Nel mondo del calcio: Arteta, Cairo, Courtois, Cutrone, De Laurentis, Di Maria, Dybala, Dzeko, Gabbiadini, Hubers, Ibrahimovic,

Icardi, Immobile, Daniel e Paolo Maldini, Mancini, Matuidi, Neymar, Paredes, Pioli, Prandelli, Ronaldinho, Ronaldo, Rugani, Salah, Sportiello, Terim, Totti, Zaccagni e Zaniolo. Negli altri sport: Novak Djokovic, Fabio Fognini, Lewis Hamilton, Federica Pellegrini, Valentino Rossi e Irma Testa.

Doveroso ricordare alcuni personaggi a cui il virus ha strappato la vita.

Il 15 marzo 2020 è scomparso il grande architetto di fama internazionale Vittorio Gregotti. Una settimana dopo è morta l'attrice Lucia Bosè, mito del dopoguerra e madre del cantante Miguel. Sempre a marzo sono scomparsi il sassofonista Manu Dibango, lo scrittore Raffaele Masto e il cantante country Joe Diffie.

Il 16 aprile una grandissima perdita: a 70 anni se n'è andato lo scrittore cileno Luis Sepúlveda, positivo insieme alla compagna poetessa Carmen Yanez. Nello stesso mese sono morti Sergio Rossi, re delle scarpe di lusso (aveva donato 100mila euro all'ospedale Sacco), il mezzofondista Donato Sabia, l'ex presidente dell'Olympique di Marsiglia Pape Diouf. Il musicista Ellis Marsalis jr, i cantanti americani Fred The Godson, John Prine e Adam Schlesinger.

A luglio sono scomparsi l'ex attaccante del Milan, Anton Khudayev e l'attore canadese Nick Cordero.

A fine 2020 sono venuti a mancare lo scrittore Marco Santagata, Enzo Totti (padre di Francesco Totti), il batterista dei Pooh Stefano D'Orazio, il presidente dell'Unicef Francesco Samengo, il segretario generale dell'Olp, Saeb Erekat, e l'ex presidente francese della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing.

Nel 2021 il sindacalista Franco Marini.

I CAMION DI BERGAMO

Una delle più strazianti immagini-simbolo della prima fase della pandemia, insieme a quelle che ritraggono lo sfinimento degli operatori sanitari e a quella del Papa solitario sotto la pioggia in piazza San Pietro, viene scattata il 18 marzo 2020. Immortalata la colonna di camion militari in via Borgo Palazzo, a poche centinaia di metri dal cimitero di Bergamo. Trasportano le bare dal camposanto verso i forni crematori di altre province. Il servizio cimiteriale della città lombarda è saturo. Un'eloquente immagine materializza il dramma collettivo. Un'istantanea da teatro di guerra.

Nella società dell'immagine, un fotogramma del genere vale più di mille appelli per restare a casa. Semina sgomento. E fa da ammonimento collettivo.

La tragedia del coronavirus è cristallizzata in quei giorni tra fine inverno e inizio primavera. I primi morti, quei morti resi quasi visibili dalla fila di camion coperti dai teloni militari, ci scardinano l'anima. Poi, purtroppo, diventeranno per lo più solo dei freddi numeri.

Di quel cupo e incerto periodo rimarranno, come una storia a sé, i tanti e irreali riti. Quali la conferenza stampa delle ore 18, anzi delle 18,15 con il classico "ritardo accademico" all'italiana. C'è il capo della Protezione civile Angelo Borrelli affiancato da una pletora di esperti che con linguaggio più o meno aulico snocciolano drammatiche cifre e spiegazioni. È l'emersione del Comitato tecnico-scientifico, il "Cts", sorta di controbilanciamento cartesiano alle spinte del "liberi tutti" della politica sensibile all'attivismo economico e ai suoi voti. Ma sarà anche una specie di "riserva indiana" di esperti contrapposti ai tanti altri scienziati svincolati da ruoli istituzionali.

Nel corso delle conferenze stampa ecco allora il pediatra Franco Locatelli, che rivela, con sofferenza, i propri natali bergamaschi. Il friulano Silvio Brusafferro, presidente dell'Istituto superiore di sanità, dalle "t" raddoppiate. Il veronese Ranieri Guerra, potente rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità. Mentre Giovanni Rezza, confessando la sua fede romanista, si dichiara contrario alla ripresa del campionato di calcio che vedeva la Lazio ad un solo punto dalla vetta. A chiudere il sipario, le domande, non sempre irresistibili, di uno sciame di giornalisti.

Come agghiacciante scenografia del periodo, gli ospedali strapieni, i ventilatori polmonari, le sensazioni di disperazione, le file, i "saccheggi" ai supermercati con la paura di perdere tutto, i medici di famiglia introvabili, i difficili rapporti con le Asl, i tamponi. L'insensata realtà oltrepassa una sceneggiatura cinematografica.

L'arena della spaventosa mattanza è in Lombardia. Una "bomba atomica" la definirà Giulio Gallera, l'assessore regionale che acquisisce notorietà con le conferenze di aggiornamento quotidiano sui "numeri" provocati dal virus. Poi sarà sostituito da Letizia Moratti.

In provincia di Bergamo, si saprà poi, già nelle prime settimane di febbraio si erano presentati pazienti con polmoniti e insufficienza respiratoria negli ospedali. Alcuni purtroppo muoiono, soprattutto anziani. Il virus gira intensamente per giorni, ma evidentemente in pochi se ne accorgono. Ad alimentarne la diffusione, secondo il virologo Massimo Galli, ci sarebbero anche le fiere dei paesi e l'aggregazione nei bar.

Il 19 febbraio – benedetto calcio – si gioca a Milano la partita di Champions League, Atalanta-Valencia. L'assembramento di circa 45mila tifosi bergamaschi, secondo diversi analisti, contribuirà ad aggravare la situazione. Le immagini degli spalti fanno parte anche di documentari statunitensi sulla storia della pandemia.

Il 23 febbraio il nosocomio "Pesenti Fenaroli" di Alzano Lombardo viene chiuso per l'emergenza Covid-19. Ma viene riaperto subito dopo. Secondo le accuse, senza sanificazione e senza triage differenziato. Persone ricoverate per patologie non preoccupanti si

ammalano improvvisamente di polmonite. Hanno crisi respiratorie. Non ce la fanno. E scatterà l'inchiesta della magistratura.

Indagini anche per la mancata zona rossa nella bassa Valle Seriana, falcidiata dal coronavirus. Governo e Regione si rimpalleranno le responsabilità¹⁹.

Il comitato “Noi denunceremo” di Bergamo, che nel solo 2020 ha raccolto oltre 70mila persone, per lo più parenti di morti e sopravvissuti, contesta agli amministratori pubblici la pessima gestione della pandemia. Scrivono nelle memorie: “La reiterazione delle condotte omissive – linguaggio giuridico – è provata dall'assoluta identità di comportamenti omissivi posti in essere nelle prima fase pandemica e reiterati, senza alcuna modifica, anche nei mesi successivi al mese di marzo 2020 e sino a oggi”²⁰.

Il comitato denuncia errori e ritardi nell'aggiornamento del piano pandemico (attivo quello del 2006) e nella mancata adozione di provvedimenti immediati dopo che il 30 gennaio 2020 il ministero della Salute aveva informato tutti i presidenti delle Regioni che era in arrivo una pandemia simile alla peste. “Solo il 1° marzo, ottenuti i dati regionali, il comitato vara l'aumento del 50 per cento dei posti letto in terapia intensiva e del 100 per cento nei reparti di pneumologia e malattie infettive. Troppo tardi”²¹.

Accuse alla gestione italiana della pandemia, in realtà, arrivano anche dall'estero. Il virologo tedesco Alexander Kekulé, direttore dell'Istituto di microbiologia medica dell'Universitätsklinikum Halle, in un'intervista all'emittente televisiva *Zdf* novembre 2020 dichiara che il virus diffuso in tutto il mondo con la seconda ondata, nel 99,5 per cento dei casi, non sia quello di Wuhan, ma quello più contagioso del nord Italia. “La differenza è che a Wuhan non sapevano di cosa si trattava, mentre nel nord Italia vi erano già state avvisaglie da parte di Pe-

¹⁹. Per approfondire: Francesca Nava, “Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale”, 242 pagine, Laterza, 2020.

²⁰. Gianni Barbacetto e Maddalena Oliva, “La peste alle porte”, *Il Fatto quotidiano*, 27 novembre 2020.

²¹. *Ibidem*

chino, ma queste sono state ignorate per molto tempo – è la sua dichiarazione, ricordando che mentre in Cina il virus originale è stato bloccato con una certa rapidità, in Italia la cosa non è avvenuta, eppure “sarebbe bastato solo utilizzare i loro metodi che non sono stati presi in considerazione”. Secondo lo scienziato, insomma, la colpa dell’espansione del Covid-19 sarebbe stata determinata dalla “superficialità nella gestione del problema da parte dell’Italia sugli avvertimenti ricevuti dalla Cina e dalla mancanza di contromisure, altrimenti il virus originale avrebbe potuto essere tenuto sotto controllo”.

Una prova dell’efficienza cinese nel tenere il virus sotto controllo ce l’abbiamo anche in casa nostra. A Prato, la comunità orientale più vasta d’Italia ha saputo contenere il contagio rispettando rigidamente le regole sull’uso degli strumenti protettivi, sul contingentamento degli ingressi nei negozi, sulla rinuncia agli assembramenti. Su 26mila residenti cinesi, i contagiati nel 2020 sono stati un centinaio.

Tornando in Val Seriana, secondo uno studio del Policlinico San Matteo di Pavia e del Niguarda di Milano, finanziato dalla Fondazione Cariplo, sarebbero arrivati già a gennaio due terribili ceppi di origine cinese e con trasformazione probabilmente in Germania. A “raccontarlo” è il profilo genetico dei 350 pazienti analizzati. Contagio ragguardevole: uno lo trasmette a 3,5 persone contro le 2 a Lodi. E se il 25 febbraio il Lodigiano, zona rossa da tre giorni, ha 59 casi, la Valle Seriana non ancora chiusa ne ha ben 137. Il rapporto arriverà ad uno a dieci.

Nembro diventa un altro centro-simbolo della pandemia. In un report dell’ospedale universitario della Charité di Berlino²² si riporta un dato emblematico: se tra gennaio 2012 e febbraio 2020 in questo centro di 11.500 residenti s’è verificato in media, ogni mese, un decesso ogni mille persone, a marzo 2020 la mortalità mensile per tutte le cause ha raggiunto un picco di oltre 15, cioè quindici volte di più. Una strage di 154 persone, un numero superiore ai 121 morti di tutto il 2019.

²². Pubblicato sul *British Medical Journal*.

Un'indagine sierologica promossa a fine estate 2020 dai Comuni dell'Ambito Val Seriana (inclusi Alzano e Nembro), su un campione di 22.559 abitanti della zona, ha dimostrato che circa un abitante su due ha avuto il Covid-19 (esattamente il 42,3 per cento), avendo gli anticorpi al coronavirus.

Il numero dei casi della provincia di Brescia è abbastanza parallelo a quello della provincia di Bergamo. Il 31 maggio 2020 sono 14.768 contro i 13.366 della bergamasca. Il primo caso agli Spedali Civili di Brescia, un uomo 51enne di Pontevedo, è del 24 febbraio. La fiera di San Faustino e Giovita ad Orzinuovi, con circa 250mila presenze, potrebbe essere stata la causa di molte trasmissioni in provincia.

A pagare un alto prezzo è anche la provincia di Cremona. A fine maggio 2020, i contagiati sono 6.459. In percentuale, in quel periodo, sul numero dei residenti è la prima d'Italia.

In Lombardia – e non poteva essere altrimenti dal momento che qui ha sede un'industria su cinque a livello nazionale²³ - si verifica anche lo scontro più acceso tra la tradizionale vocazione imprenditoriale e la sicurezza sanitaria. Il sindaco di Milano, Beppe Sala, firma l'iniziativa "Milano non si ferma" con un suggestivo video. La Confindustria di Bergamo diffonde il video "Bergamo is running" e il sindaco Giorgio Gori lo rilancia. Il segretario del Pd, Nicola Zingaretti, si fa fotografare sui Navigli a stretto contatto con altre persone e scrive in un tweet: "Non perdiamo le nostre abitudini, non possiamo fermare Milano e l'Italia". Il virus contagerà anche lui.

Il bilancio al 12 marzo 2020: sui primi mille decessi complessivi in Italia, 744 appartengono alla Lombardia. Meno di un mese dopo, il 9 aprile, il numero dei morti in Lombardia toccherà le 10.022 unità. Un altro mese e l'11 maggio saranno 15.054.

Ma i numeri, mai come per questa pandemia, sono bugiardi. Nella prima fase, con pochi test eseguiti a livello nazionale (i circa 35mila quotidiani in primavera, fatti per lo più ai sintomatici, diventeranno

²³. Secondo il 9° censimento Istat su industria e servizi, istituzioni pubbliche e non profit, la Lombardia ha 811.666 unità, pari al 18,3 per cento del totale nazionale (4.425.950), seguita dal Lazio (425.730) e dal Veneto (403.169).

oltre 200mila in autunno, per poi ridiscendere), fuoriesce solo la punta dell'iceberg. Sfuggono proprio quegli eserciti di asintomatici determinanti per la diffusione del contagio.

IL MARTELLO E LA DANZA

Sin dall'inizio della pandemia, tanti analisti espongono le proprie "ricette" per affrontare l'emergenza. Tra i contributi più interessanti vi sono i testi pubblicati su *Medium* a marzo 2020 dall'imprenditore spagnolo Tomas Pueyo, con due Master in Ingegneria. Il titolo della serie è "Il martello e la danza". Un saggio di grande successo.

Il "martello", nella definizione dell'imprenditore, è rappresentato dalle misure di distanziamento sociale per contenere il virus e dalle altre limitazioni alla libertà personale in nome della salute pubblica adottate in diverse nazioni. Si tratta, in sostanza, dell'unica arma efficace nella prima fase di una pandemia per limitare i danni. Si concretizza con il confinamento delle persone a casa, con uscite solo per fare la spesa, lavorare, recarsi in farmacia o in ospedale, ecc. L'elenco delle restrizioni comprende la chiusura di bar, ristoranti, teatri, sale cinematografiche, centri sportivi, musei, la sospensione di eventi, sagre, feste, la riduzione del numero di invitati ai matrimoni, il passaggio delle scuole alla didattica a distanza rispetto alla presenza. In molti casi, i provvedimenti comprendono la chiusura delle frontiere e dei trasferimenti tra regioni, salvo eccezioni. Attivi, in genere, i trasporti pubblici. Alle misure coercitive si accompagnano "raccomandazioni" che fanno leva sul senso civico dei cittadini.

Nella maggior parte dei Paesi più ricchi vengono previsti indennizzi per le attività più danneggiate, specie quelle turistiche.

Si tratta di una fase, ovviamente, con pesanti ricadute per l'economia e il lavoro. "Il martello", però, permette sia di ridurre il ritmo del contagio sia di preparare la fase successiva, quella della "danza", in cui vengono allentate le misure.

La “danza”, nella profetica previsione dell’ingegnere, è “il lungo periodo che intercorre tra la fase ‘Martello’ ed un vaccino o un trattamento efficace”. In sostanza la “danza”, secondo l’autore, “non sarà un periodo durante il quale le misure saranno sempre dure. Alcune regioni vedranno di nuovo focolai, altre no per lunghi periodi di tempo. A seconda di come evolvono i casi, avremo bisogno di rafforzare le misure di allontanamento sociale o di rilasciarle. Questa è la danza di R: una danza di misure tra rimettere in sesto le nostre vite e diffondere la malattia, tra economia e sanità”.

Pueyo disegna quattro scenari.

Il primo prevede di non fare nulla. Tutti vengono infettati, il sistema sanitario viene sopraffatto e si registrerebbero decine di migliaia di morti. Prevedendo il 4 per cento di decessi, causa anche l’impossibilità di garantire ventilatori e terapie intensive a tutti, ci sarebbero stati dieci milioni di morti nei soli Stati Uniti, ovvero circa 25 volte il numero di vittime negli Usa nella seconda guerra mondiale. È il modello adottato dalla Svezia, che nel 2020 raggiunge una mortalità fino a dieci volte superiore a quella delle nazioni vicine. Tanto che a dicembre 2020 il sovrano Carl XVI Gustaf riconosce gli errori compiuti dal suo Paese.

Pueyo evidenzia anche le “morti collaterali”. Negli Usa ogni anno ci sono quattro milioni di ricoveri in terapia intensiva per diverse patologie, con il 13 per cento di decessi. Senza terapie, la percentuale schizzerebbe oltre il 50 per cento, cioè due milioni di morti in più.

La seconda strategia, rispetto all’indifferenza assoluta, è la “mitigazione”, cioè misure blande per attenuare la curva in modo da renderla più gestibile per il sistema sanitario. Ma anche in questo caso si pagherebbe un prezzo altissimo in termini di decessi. Tra i presupposti-chiave di tale strategia c’è la cosiddetta “immunità di gregge”: più persone contraggono il virus, più saranno immuni una volta guarite, facendo da barriera alla diffusione della pandemia. Il rovescio della medaglia: per quanto tempo si resta immuni? E siamo sicuri che il virus non muti, dal momento che i virus a base di Rna, come il coronavirus o l’influenza, tendono a mutare circa 100 volte più velocemente di quelli a base di Dna?

La terza strategia analizzata da Pueyo è quella “di soppressione”, costituita da misure più forti ed immediate, per quanto temporanee, basate principalmente sull’allontanamento sociale per tenere il fenomeno sotto controllo. Secondo tale modello, che interviene principalmente sulla riduzione della famosa “R”, il tasso di mortalità scenderebbe allo 0,6 per cento.

L’autore mette in evidenza un valore centrale: quello del tempo nel salvare vite umane. “Ogni giorno, ogni ora che si aspetta prima di prendere misure, il virus continua a diffondersi esponenzialmente. Un singolo giorno può ridurre del 40 per cento i casi totali”. Parallelamente ricorda che il tempo della “danza” è basilare per attrezzarsi a combattere la seconda ondata: è utile per acquistare le attrezzature, per sviluppare la produzione di maschere, Dpi, ventilatori, Ecmo e altri dispositivi per ridurre il tasso di mortalità. Ma anche per formare nuovo personale sanitario o per richiamare operatori dalla pensione.

Il tempo, inoltre, grazie ai progressi della scienza, permette di rispondere alle seguenti domande cruciali: come si diffonde il virus? Come si può rallentare il contagio? Qual è la quota di portatori asintomatici? Sono contagiosi? Quanto? Quali sono i migliori trattamenti? Quanto tempo sopravvive il virus? Su quali superfici? In che modo le diverse misure di distanziamento sociale influiscono sulla velocità di trasmissione? Qual è il loro costo? Quali sono le migliori pratiche di tracciamento? Quanto sono affidabili i nostri test?

L’altro fattore che Pueyo profeticamente ritiene strategico è proprio quello dei test e del tracciamento e cita l’esempio della Corea del Sud, che tiene sotto controllo la pandemia attraverso test molto aggressivi, tracciabilità dei contatti, quarantene ed isolamenti forzati.

Gli schemi di Pueyo saranno alla base dell’assegnazione di “colori” alle regioni in base ad una serie di parametri che misurano l’incidenza del virus, anche in rapporto agli strumenti per affrontarlo. Un modello adottato dall’Italia con le colorazioni “rosso”, “arancione” e “giallo”, a cui poi si aggiungerà il “bianco”. Farà lo stesso poi anche l’Europa.

Parte II

ERRORI & ORRORI

IL CATARTICO “LIBERA TUTTI”

A rianimare improvvisamente i programmi per l'estate, ci pensano i numeri. Dal primo maggio 2020 (1.965 casi in Italia) il calo dei nuovi contagiati è continuo, con lo svuotamento di ospedali e terapie intensive, comprese le chiusure di interi nosocomi dedicati al Covid. Poco importa se sia conseguenza del *lockdown*, della bella stagione, delle curve sinusoidali o di altri effetti singoli o combinati: è il segnale di una nuova redenzione, sostenuta anche da qualche “esperto” che preannuncia la morte del virus.

Scomparsi i bizzarri progetti per la divisione delle spiagge con il plexiglass, della cautela con indosso i primi bermuda, delle incognite sulla mole delle prenotazioni, gli italiani tornano ad affollare i pontili e le battigie, le taverne e i ristoranti, i barrocci e le vinerie. Ricominciano a viaggiare, non rinunciando soprattutto a Spagna e Grecia. I più prudenti riscoprono le seconde case, persino quelle collocate nel più sperduto paesetto abruzzese e chiuse da anni. Una sorta di rito liberatorio, a furia di edonismo e di vera e propria “evasione”, per archiviare definitivamente i castighi da quarantena, le sanificazioni di massa, la rinuncia ad abbracciare i cari, il repertorio di canzoni gorgheggiate dai balconi.

Il terapeutico “libera tutti” è accompagnato dall'urlo purificatore, che transita per il digitale, del “Non ce n'è di Covididi”, dalle mascherine sempre più spesso archiviate nel dimenticatoio (la conferma viene dal crollo nei dati di vendita), e dalle nuove immagini delle discoteche stracolme di faune giovanili in Sardegna (ma non solo) che sostituiscono quelle più canute dagli ospedali. Nell'isola, trasformata

– per diceria comune - in terra degli untori e risparmiata dalla prima ondata di virus, i contagiati quadruplicano nelle otto settimane tra agosto e ottobre.

Ma, va detto, tra i *discotecomani* senza protezioni e la robusta ripresa dei contagi non c'è strettissima attinenza. Questione di tempi. Le discoteche vengono fatte chiudere il 19 agosto 2020, il boom dei contagi riprende ad inizio ottobre. Troppo tempo intercorre. Più probabile, quale causa, la ripresa delle attività a settembre e soprattutto la riapertura delle scuole dal 14 settembre, su cui ci soffermeremo poi a lungo.

L'estate 2020, però, è contrassegnata, tra l'altro, dalle incoscienti dichiarazioni da parte di diversi "esperti" che certificano il definitivo "sgonfiaggio" della pandemia grazie alla bella stagione. Vengono definiti *overconfident*, cioè talmente sicuri delle proprie "verità" da fornire ricette semplici. Continueranno ad essere tranquillamente ospitati, anche dopo i clamorosi abbagli, nei soliti siparietti televisivi. Ma il dito va puntato anche verso coloro che, pur non escludendo l'ipotesi di una seconda ondata, per prudenza non l'urlano mai ai quattro venti. La pandemia, grazie anche a loro, nel sentore comune sembra ormai al tappeto.

Sotto al solleone passano in secondo piano anche gli studi scientifici, che fino a qualche settimana prima avevano destato grande attenzione. Si rimuove tutto, analisi, cifre, percentuali. Qualcosa finisce nel chiacchiericcio da spiaggia, ad esempio le tesi sugli adeguati livelli di vitamina D che potrebbero rafforzare l'immunità antivirale innata: via libera quindi non solo a pasticche di tutti i generi, ma anche alla tintarella doppiamente benefica. Le letture sotto l'ombrellone riguardano, sì, anche il Covid-19, ma acquisiscono un'insolita leggerezza. Si apprende, con curiosità, l'eventuale incidenza del gruppo sanguigno per l'evoluzione della malattia, frutto addirittura di analisi scandinave. Gli italiani accertano con soddisfazione l'esclusione delle zanzare dalla trasmissione del virus. La scomparsa del gusto a causa del Covid, secondo un'altra ricerca, inficerebbe a lungo soprattutto quello della menta. C'è chi scrive che le persone con sindrome di

down abbiano mortalità per Covid fino a dieci volte maggiore rispetto a quella della popolazione generale. C'è, poi, il boom della lattoferrina, grazie ad uno studio nell'università di Tor Vergata. E quello delle radici di liquirizia. Insomma, l'estate è un'amaca che sovrasta i ricordi della cattività: la libertà sfocia spesso in anarchia, anche mentale. L'iperinformazione frastagliata talvolta finisce per alimentare ulteriormente le psicosi e la confusione.

L'attenzione, nella quiete dopo la tempesta, comincia ad essere riposta, naturalmente, anche sui possibili vaccini. Tra entusiasmi e scetticismi.

I più scaltri imparano subito le tre tipologie dell'elisir: a Rna, a Dna e proteico. Affascinante il cronoprogramma: nella prima fase si "sacrificano" pochi individui per valutare la tollerabilità e la sicurezza; nella seconda si somministrano ad un numero leggermente maggiore di soggetti per valutare la risposta immunitaria, la tollerabilità, la sicurezza e definire le dosi e i protocolli; nella terza si coinvolge un numero elevato di individui (tra i diecimila e i sessantamila) per valutare la reale efficacia del vaccino. Ogni fase è lunga e costosa. Una volta testati positivamente, i vaccini vengono registrati (operazione che in occasione del coronavirus verrà anticipata) e si passa alla produzione. Il problema, nel limbo estivo, è che si sa ancora poco sui tempi di realizzazione. Qualcuno, più pessimista, sentenzia che un vaccino non ci sarà mai.

VERSO LA SECONDA "ONDATA" (VIRALE E NON MARINA) - Alla vigilia dell'autunno, le istituzioni italiane – gratificate anche dai risultati economici del terzo trimestre 2020, cioè dai "numeri dell'estate" (simili, in realtà, a quelli del resto d'Europa) – adottano una logica di "normalizzazione" della situazione, anche per sfruttare l'onda lunga della ripresa economica. La parola d'ordine è "in presenza".

Ogni ministro, con l'immane e consumato ritornello "in sicurezza", minimizza sull'apporto del proprio settore di riferimento al contagio. Mezzi pubblici, scuole, stadi, teatri, cinema, ristoranti, bar,

palestre, tutto sembra non aver peso nella ripresa dei contagi e quindi un viatico per tornare alla (illusoria) normalità.

Anzi, a settembre 2020 nel nostro Paese va in scena una sorta di autoesaltazione di massa che riesuma il “modello italiano”: mentre altri Stati europei hanno già numeri preoccupanti, perché hanno riaperto prima uffici e soprattutto scuole, noi italiani andiamo incontro al nostro “ottobre nero” con la stessa leggerezza con cui Cappuccetto Rosso s’infila nel bosco, pur avvertito della presenza del lupo.

Certo, a settembre ci sono pochi contagi - mai più di duemila al giorno nel corso di tutto il mese - ma il mese seguente ci presenta l’amaro conto.

Persino l’Oms, dai tanti errori, ci fa i complimenti per la gestione della pandemia e tanti cantori e pifferai si affrettano a diffondere peana. Il ministro della Salute, Roberto Speranza, mentre i contagi lievitano, ritira il proprio libro elogiativo del “modello italiano” (sarebbe dovuto uscire il 22 ottobre 2020 con l’ottimistico titolo “Perché guariremo”). Il politico lucano, però, dà un’idea di inflessibilità che piace a molti italiani: non a caso sarà sempre in cima alle classifiche di gradimento, nonché uno dei pochi ministri ad essere confermato nel successivo governo Draghi.

Nonostante le aspettative legate alle possibilità di scongiurare la seconda ondata, il virus ricomincia a colpire pesantemente anche da noi. Per cicale che avevano ripreso a cantare è difficile ridiventare formiche di fronte al ritorno della tempesta, ai numeri di nuovo drammatici, a residenze per anziani tornate *cluster*, ad ospedali di nuovo affollati, a classi scolastiche che finiscono in quarantena. Un drammatico *remake* della terribile primavera, tra l’altro più esteso nel tempo e nella geografia. Logorante.

In sostanza, ci si dimentica rapidamente dello *smart working*, facendo rientrare i dipendenti pubblici negli uffici. O si demonizza la didattica a distanza nelle scuole. I distanziamenti nei mezzi pubblici si affidano a semplici cartelli attaccati sui sedili, spesso oggetto di strappi non proprio casuali. Perdono consistenza anche altri fattori di “cautela”, quasi che questi “elementi di modernità” siano un retaggio

del *lockdown* di primavera da archiviare definitivamente. Si deve aspettare addirittura ottobre per vedere qualche provvedimento sulle mascherine obbligatorie all'aperto, tra le immancabili critiche dei soliti "riduzionisti". Errori imperdonabili che presenteranno il triste esito.

Qualche settimana di sofferenze e raggiungiamo la prima posizione in Europa per numero di decessi. Conquistiamo il primato a metà dicembre, superando il Regno Unito con più di 65mila morti. Addirittura ci collochiamo al quinto posto nel mondo, dietro a Stati Uniti, India, Brasile e Messico. Una carneficina. Per indice di mortalità siamo al terzo posto dietro a Belgio e Perù. E mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel chiude tutta la Germania per il Natale, piangendo per le vittime teutoniche, noi per settimane animiamo una feroce discussione sul permettere o meno ai cittadini di spostarsi tra i piccoli comuni, dopo aver spalancato le città, assistito all'affollamento delle strade per lo shopping e scolorito le Regioni già dal 29 novembre. I giornali cominciano a dare spazio alla possibili crisi di governo o al "rimpasto". L'Italietta non si smentisce mai.

Il virus continua a dimostrare la sua empietà, altro che "morto". E, purtroppo, si scoprirà passo dopo passo, lascia strascichi, cicatrici, segni indelebili, fisici e morali. Secondo una ricerca dell'Università del Texas, la mutazione D614G che nel corso dei mesi si diffonde dall'Europa in tutto il mondo sarebbe fino a tredici volte più contagiosa rispetto al coronavirus originale, quello di Wuhan. Poi esce fuori anche una "variante inglese", anch'essa supercontagiosa. E altre varianti a diverse latitudini.

Così la seconda ondata, specie per l'Europa, è uno tsunami che accompagna l'autunno 2020 facendo più vittime della primavera. Altro che prevenzione o intonazioni del "Non succederà più", *evergreen* portato al successo da Claudia Mori negli anni Ottanta, o del "Facciamo finta che tutto va ben", brano del 1975 eseguito da Ombretta Colli e riscoperto nientemeno che dagli spagnoli nel corso della pandemia. Alle circa 35mila vittime, per lo più lombarde, della prima ondata in Italia, occorrerà aggiungerne oltre 60mila fino a fine febbraio 2021.

LO “SCUOLAVIRUS”

L'ex ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, che ricorda un'imitazione di Sabina Guzzanti, ha accompagnato il primo anno di Covid non suscitando tanti entusiasmi tra docenti, studenti e genitori. Nelle dichiarazioni è stata sempre ostinata e ossessiva sull'intenzione di tenere aperte le scuole in presenza durante la pandemia, dicendo poco altro. La decisione, imposta a forza nonostante tanti pareri contrari, ha apportato un'infinità di disservizi nell'anno scolastico 2020-21. E comunque ha concorso – chi sostiene di più e chi di meno - alla diffusione del virus.

La Azzolina, siracusana, classe 1982, si è ritrovata proprio alla vigilia della pandemia quasi casualmente alla guida del ministero di viale Trastevere per le impreviste dimissioni dell'ex ministro Fioramonti a fine dicembre 2019, in polemica con il governo per l'approvazione della manovra 2020 fortemente penalizzante per l'istruzione. Una sorta di manna natalizia dal cielo per il palese carico di ambizione dell'ex insegnante siciliana, di ruolo dal 2014 a Biella.

L'improvvisa chiusura delle scuole in presenza a marzo 2020 per il *lockdown* generalizzato, con l'estemporanea attivazione della didattica a distanza per la prima volta nella storia dell'istruzione, ha posto in ombra il ruolo dell'ambiziosa ministra, impotente di fronte alle non poche difficoltà di assicurare la presenza e l'efficienza tecnologica a tutto il Paese, specie nel Mezzogiorno, nonché di rafforzare le nozioni informatiche a molti docenti.

Ma i malumori generati dalla sua salita ai piani alti del palazzo d'inizio Novecento di viale Trastevere hanno avuto anche altre moti-

vazioni. Ad esempio, uno dei più fieri oppositori è stato il professor Massimo Arcangeli, stimato linguista e docente presso l'Università di Cagliari, nonché presidente della trentesima Commissione del concorso per dirigenti scolastici dove la ministra pentastellata è stata promossa con la non esaltante votazione 75/100. Arcangeli, ai cui preziosi lavori i maggiori quotidiani dedicano intere pagine²⁴, ha cominciato a svolgere, come lo ha definito su Twitter, “un doppio lavoro d'inchiesta giornalistica sulla ministra” facendole le pulci, ad iniziare dal suo curriculum e dalle tesine dell'allora esaminanda evidenziando, a suo dire, errori e strafalcioni dettagliatamente annotati²⁵.

Ma la ministra ci ha messo anche del suo. Il 16 maggio, nel corso di una videoconferenza stampa, ha utilizzato per due volte l'espressione “colloquio orale”, come se un colloquio possa essere scritto. E ha aggiunto un'altra “perla”: “Lo studente non è un imbuto da riempire di conoscenze”, dimenticando che gli imbuto non si riempiono, ma si usano per riempire. Tutto ciò ha scatenato l'ironia dei social.

Certo, peccati veniali, ma che non ti aspetteresti dal ruolo di vertice del ministero dell'Istruzione, che è stato di personalità del calibro di Antonio Segni, Gaetano Martino, Aldo Moro, Oscar Luigi Scal-

²⁴. Come “Stringersi la mano, dagli Assiri a noi” a firma di Gian Antonio Stella sul *Corriere della Sera* del 5 ottobre 2020 su un saggio in uscita per Castelvecchi o “Dante, le donne, lo stile non è dolce” sul *Messaggero* del 27 settembre 2020, su uno spettacolo teatrale da lui scritto.

²⁵. Sul *Post* del 23 maggio 2020 (www.ilpost.it/massimoarcangeli/2020/05/23/la-ministra-azzolina-e-gli-imbuto-da-riempire) riporta numerosi esempi tratti dalla tesi magistrale (“Rousseau e Voltaire: il terremoto di Lisbona”) discussa dalla ministra Azzolina, nell'anno 2007-2008 a Catania: “Pensiero di Pope felicemente *riassuntato*” (p. 69); “Nessuno deve ingerire nella libertà di coscienza di amare Dio in ciascun uomo” (p. 187); “Studiare la natura dei terremoti significava saper rispondere ai terremoti, nel momento in cui, si sarebbero presentati all'uomo” (p. 204); “La Guerra del Peloponneso *sfcio* tra Atene e Sparta” (p. 18, nota 14); “Tantissimi eventi tragici hanno afflitto l'umanità, l'hanno *sterminata* fisicamente e moralmente” (p. 16); “Voltaire all'età di 83 anni volle morire nella sua città a Parigi, e quando vi ritornò ancora da vivo, fu accolto come un re» (p. 202); “L'uomo non è stato posto in una bella dimora per essere protetto, ma è stato invitato sulla terra, molto spesso per essere tribolato” (p. 157); “L'uomo ha eretto dimore, costruzioni inadeguate che di fronte ad un terremoto sono troppe pericolose per la vita degli esseri umani, moltiplicano le morti laddove l'uomo non può scappare affiancato da chili e chili di cemento” (p. 213), ecc.

faro, Giovanni Spadolini, Salvatore Valitutti, Franca Falcucci, Sergio Mattarella, Gerardo Bianco, Luigi Berlinguer, Tullio De Mauro, solo per citarne qualcuno.

Qualche mese dopo la ministra, nel corso di un'intervista al programma "Otto e mezzo" di Lilli Gruber, ha fatto una totale confusione tra test antigenici e sierologici, puntualmente ripresa dall'immunologa Antonella Viola, presente in studio.

Quando a metà ottobre 2020 il governatore campano Vincenzo De Luca ha deciso di chiudere le scuole, contribuendo a "raffreddare" la curva dei contagi, la ministra è intervenuta giudicando addirittura "gravissima" la decisione²⁶. Una sorta di Comunardo Niccolai, l'ex calciatore italiano rimasto celebre per la propensione (involontaria) alle autoreti.

La botta finale l'Azzolina l'ha avuta nientemeno dal coordinatore della *task force* per la riapertura delle scuole, da lei stessa nominata: Patrizio Bianchi, ex assessore alla Scuola in Emilia Romagna, la sostituirà al ministero. Già l'estate prima in un'intervista al *Corriere della Sera* il professore emiliano aveva ammesso che gli sarebbe piaciuto sostituire la siciliana dei Cinque Stelle²⁷.

L'ex ministra Azzolina ha peccato soprattutto di presunzione: con quali certezze - che non hanno nemmeno gli scienziati più accreditati - è arrivata a sostenere che "se c'è crescita contagi non è di certo colpa della scuola"?

Altre responsabilità, però, non le mancano: è stata più una "Bertolaso in gonnella", elencando i miliardi investiti (per lo più a debito) per banchetti, manutenzioni e concorsi, che non un ministro orientato ai contenuti.

SÌ DAD E NO DAD – Nella patria di Romolo e Remo e dei Guelfi e Ghibellini, persino l'adozione straordinaria della didattica

²⁶. "Coronavirus Campania, De Luca chiude le scuole fino al 30 ottobre. Azzolina: 'Gravissimo'", *Sky Tg24*, 16 ottobre 2020, ore 18:49.

²⁷. Alex Coriazzoli, "Chi è Patrizio Bianchi, ministro dell'Istruzione amico di Prodi e già nella task force Azzolina che vuole una 'costituente' per la scuola", *Il Fatto Quotidiano*, 12 febbraio 2021.

a distanza (Dad) a più riprese al posto della scuola in presenza ha scatenato accesi dibattiti e polemiche, a volte decisamente sterili. Si è arrivati alle manifestazioni in piazza con il “No-Dad” esposto come un logo al pari di “No-Tav”, “No-Tap” o “No-Vax” (con le dovute differenze), ai sit-in per calamitare telecamere con partecipazioni non proprio oceaniche, alle petizioni da parte di un fronte e di quello opposto. E quando le scuole sono state riaperte, a gennaio 2021, coloro che ne chiedevano la riapertura sono stati i primi a non rientrare nelle aule perché “insicure”.

Le cronache del periodo hanno incluso lo spettacolo delle “mamme per la riapertura delle scuole” a Napoli, talvolta accusate di scambiare un istituto scolastico per una sorta di babysitteraggio. Alcune sono venute alle mani con il fronte opposto. O delle ragazzine a Torino, con precoci ambizioni radical chic, che hanno emulato Greta Thunberg, a caccia di visibilità mediatica puntualmente ottenuta dalla stampa filogovernativa.

Più stupore ha suscitato qualche sigla studentesca politicizzata: se un tempo costituiva la spina nel fianco per le istituzioni, nei giorni della pandemia è stata sorprendentemente allineata, seppur involontariamente, ai diktat dell'ex ministra. Una sorta di “Azzolina fans club” con megafoni stile Sessantotto.

Insomma, non è stato uno spettacolo edificante quello fatto di contrapposizioni (specie con i governatori regionali), di spettacolarizzazione da servire al giornalista di turno, di sermoni moralistici, di esternazioni da strada, a fronte di un'emergenza vera, ma per fortuna temporanea. Persino Ilvo Diamanti, guru dei sociologi, è rimasto avviluppato dalla materia, pubblicando e commentando un sondaggio “Demos & Pi” dal quale è emerso un gradimento del 64 per cento da parte degli italiani per il ricorso alla Dad alle scuole superiori²⁸.

Sulla stessa linea un sondaggio della rivista *Tecnica della scuola* tra i propri lettori sul rientro nelle scuole dopo il 7 gennaio 2021: ben

²⁸. Ilvo Diamanti, “Studenti più soli ma la scuola a distanza piace agli italiani”, *La Repubblica*, 6 dicembre 2020.

otto lettori su dieci hanno dichiarato di preferire la didattica a distanza. E quando Puglia e Calabria hanno dato la possibilità di scegliere tra scuola in presenza e Dad, quest'ultima ha trovato i favori anche di oltre quattro studenti su cinque, secondo alcune rilevazioni sindacali.

Qualcuno giustamente si è chiesto: sono davvero loro, gli sparuti gruppetti di ragazzini vogliosi di tornare in classe, gli "eroi" del sapere o piuttosto sono quella stragrande maggioranza di compagni, assenti in questi assembramenti, che con la scelta – seppur sofferta - della didattica a distanza salvano migliaia di vite, soprattutto delle persone più anziane?

In tale drammatica fase per l'intero pianeta, non si sarebbero dovuti giudicare gli strumenti, i più ovviamente d'emergenza, ma i comportamenti. E si sarebbero dovuti additare quale esempio quelli responsabili, come appunto quelli di starsene a casa, come consiglia quel noto spot tedesco, diventato virale, con l'anziano che nel 2080 ricorda i giorni della pandemia con la ricetta più semplice: starsene buttato sul divano²⁹.

È stata, insomma, deleteria la contrapposizione tra le due modalità di insegnamento che, in situazioni normali, possono naturalmente coesistere.

La scuola in presenza rappresenta l'ordinarietà e il modello tradizionale. Il suo punto di forza è nell'aggregazione e nell'inclusione degli studenti, ma anche nella salvaguardia della "umanizzazione" della funzione scolastica.

La Dad, da parte sua, può costituire – se ben organizzata e sfruttata – un valore moderno e universalistico, capace di proporre una didattica multifunzionale e interattiva, arricchita di contenuti esterni (è stato il caso delle lezioni offerte dai docenti universitari di Pisa agli

²⁹. L'anziano ricorda: "Fummo pigri come procioni. Notte e giorno restammo a casa e combattemmo contro la diffusione del virus. Il divano era il nostro fronte, la pazienza era la nostra arma. Sai, ogni tanto sorrido quando ripenso a quel periodo. Quello fu il nostro destino. Così diventammo eroi. Nell'inverno del coronavirus del 2020". Lo spot si chiude così: "Sii un eroe anche tu, resta a casa".

studenti liceali romani o di iniziative promosse da prestigiose istituzioni culturali a migliaia di studenti collegati in simultanea).

Tutto ciò, ovviamente, in periodi non eccezionali.

Con la drammatica pandemia, è stato necessario qualche sacrificio – limitato nel tempo - per preservare la vita a migliaia di persone. È come voler rientrare in una scuola lesionata dopo un terremoto, perché ambiente tradizionale, anziché proseguire la didattica in una tenda della protezione civile.

La didattica a distanza, di fatto, salva dal contagio tante persone. Motivo più che valido per adottarla per qualche mese, tra l'altro utile come fase di sperimentazione e soprattutto come monito per investire, specie nel Mezzogiorno, sulle nuove tecnologie per colmare i gap emersi. Ogni contrapposizione ideologica o i tentativi di chiamare fuori la scuola – e ciò che vi ruota attorno – dalla diffusione dei contagi per tenere aperti gli istituti superiori in presenza (gli unici in cui i ragazzi possono gestirsi autonomamente a casa) sono argomentazioni, principalmente vetero-ideologiche, che non reggono. Ed è stato da incoscienti sostenerle, soprattutto da parte di anziani intellettuali barriati, però, nei loro splendidi casali nella campagna toscana, rispetto alla possibilità di salvare anche una sola esistenza umana.

La vera sfida dovrebbe essere quella di assicurare la migliore organizzazione possibile della Dad, garantendo a tutti il diritto all'apprendimento attraverso la fornitura di supporti informatici (specie nel Mezzogiorno) e rafforzando reti e materiali.

Il problema primario è la mancanza di lungimiranza. Cioè che l'anno scolastico 2020-21 sarebbe stato emergenziale s'è capito da subito, dal momento che i casi di Covid sono repentinamente cresciuti già prima del 14 settembre 2020, giorno della riapertura ufficiale delle scuole (ma non in tutte le regioni). Evidentemente qualcuno, di fronte all'evenienza, diciamo con un eufemismo che "si sia distratto". Ha puntato a normalizzare la situazione. Arrivando a parlare del solito "modello italiano". E la scuola in presenza s'è risolta da subito in un caos generalizzato.

Rientrando nel diffuso lassismo estivo sul problema Covid, anche

per la riapertura delle scuole s'è fatto poco e male, con interventi insufficienti non solo per organizzare la prevenzione e la protezione negli edifici scolastici, ma soprattutto per il percorso casa-scuola-casa degli studenti (ogni giorno si muovono con i mezzi pubblici quasi quattro milioni di studenti, dati Inail) e per limitare gli assembramenti davanti agli istituti scolastici in entrata e in uscita.

Non a caso l'Istituto superiore di sanità, in un rapporto presentato al Comitato tecnico-scientifico sulla "Gestione del rischio di contagio da SarsCoV-2 nelle attività correlate all'ambito scolastico con particolare riferimento al trasporto pubblico locale", ha evidenziato come il trasporto pubblico locale resti "un contesto a rischio di aggregazione medio-alto, con possibilità di rischio alto nelle ore di punta". E, ovviamente, per ammissione della stessa ex ministra dei Trasporti, Paola De Micheli, non si possono fare miracoli in poche settimane.

UNA MONTAGNA DI ERRORI - Il primo errore del governo, divenuto tra l'altro simbolico, è stato quello di puntare all'esoso acquisto dei famosi (e famigerati) "banchetti", con rotelle e senza, una scelta risultata poi quasi inutile sia perché in molti casi i nuovi banchetti singoli non hanno sostituito ma solo affiancato i banchi a doppia seduta tradizionali, sia perché un'enorme quantità è arrivata ad anno scolastico già ampiamente iniziato e con molte scuole già chiuse. L'ex ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, ha annunciato l'arrivo di tutti i banchi soltanto il 5 dicembre 2020, appunto con le scuole superiori chiuse per i picchi dei contagi.

Scriva Antonio Scurati: "Un professore dato in pasto al surreale perché costretto a fare lezione da solo, in un'aula vuota, come un pazzo delirante e, nell'aula accanto, vuota anch'essa, una schiera di costosi banchi a rotelle, nuovi di fiamma, sgombri, muti, immobili, completamente perduti alla loro velleitaria semovenza, ben allineati e lindi come un monumento all'imbecillità eretto nei deserti della quarantena".³⁰

³⁰. Antonio Scurati: "Per sognare la rinascita dobbiamo imparare la sofferenza", *Il Corriere della Sera*, 1 novembre 2020.

Al momento della riapertura delle scuole dopo le vacanze di Natale, il Veneto li ha già accatastati nei magazzini. Motivo? “Fanno venire il mal di schiena - ha sentenziato Elena Donazzan, l’assessore competente³¹. Anche l’Abruzzo li ha dismessi.

Secondo le cifre ufficiali, sarebbero stati spesi complessivamente 119 milioni di euro. Costati 280 euro l’uno, “quasi il triplo di un banco tradizionale”³². Ma Matteo Renzi parla di 461 milioni complessivi. Ne sarebbero stati acquistati 430mila: in molte scuole, anziché sostituire in blocco quelli tradizionali, li hanno appunto affiancati, rendendo vano lo scopo del distanziamento. E non mancano su YouTube filmati dei banchi utilizzati come autoscontro. Tra l’altro molti dei banchi tradizionali a due posti, quelli sostituiti, sono finiti nelle discariche, benché in uso da poco tempo: a Roma enormi quantità di materiali scolastici sono stati accatastati dentro container parcheggiati nel Centro Carni in via Palmiro Togliatti.

L’imprenditore e designer Giulio Ceppi, professore al Politecnico di Milano, ha fatto parte di una commissione di 18 professionisti nominati dal ministero dell’Istruzione per studiare proposte per la ripartenza della scuola a settembre 2020. Il team, come racconta il designer al quotidiano *Libero* del 2 febbraio 2021, ha lavorato gratuitamente per tre mesi per realizzare un rapporto di 160 pagine “che sarà impolverato in qualche cassetto del ministero” è il commento del professor Ceppi, il quale asserisce di non aver mai saputo dei banchi a rotelle.

Non sarebbe stato più proficuo investire in nuove tecnologie per supportare la didattica a distanza (burocraticamente ribattezzata “didattica digitale integrata”), opzione che già alla prima campanella è risultata imminente?

Infatti molti dispositivi tecnologici sono stati previsti in netto ritardo. Non a caso solo con l’autunnale “decreto Ristori” si sono stanziati 85 milioni di euro per acquistare dispositivi portatili e strumenti per le connessioni, decisione che sarebbe potuta avvenire prima. Ma

³¹. “Il Veneto dice addio ai banchi a rotelle: “Fanno venire il mal di schiena”, *Fanpage*, 31 gennaio 2021.

³². Alessandro Gonzato, “I banchi mobili già rottamati”, *Libero*, 2 febbraio 2021.

il problema centrale è rimasto quello della connessione, con una banda larga poco potenziata. Insomma, la didattica a distanza di per sé potrebbe costituire anche un'opportunità interessante per la sua continuità, per la multimedialità e per l'universalità, specie se attivata per qualche mese; il problema vero è nell'arretratezza tecnologica del Paese, per cui tanti studenti, specie al Sud, sono privi di un *device*.

Scrivono Francesco Specchia³³: “In ‘Quarto potere’ di Orson Welles lo snodo della trama, la chiave di tutto, era uno slittino con sovrimpressa la scritta usurata ‘Rosebud’, abbandonato in un vasto e polveroso magazzino. Rappresentava l'infanzia perduta del protagonista. Ecco. L'immagine finale dello slittino di Welles - con tanto di metafora infantile appiccicata - è quella che ora ci evoca la fotografia delle decine di banchi arancioni, nuovi di pacca, abbandonati in una scuola di Molfetta, in Puglia, che rappresentano l'efficienza perduta del governo (se mai ci fosse stata)”.

Banchetti, tra l'altro, scomodi. Che hanno fatto andare su tutte le furie studenti di liceo artistici o di scuole di geometri, armati di squadre, compassi e fogli. O quelli di altri licei, pieni di vocabolari.

Un secondo errore è stato l'esoso investimento – tra i pochi in Europa – per l'acquisto di centinaia di milioni di mascherine da far trovare agli studenti in classe, la cui distribuzione nelle stesse scuole, tra l'altro, ha spesso creato problemi logistici. Per non parlare delle inchieste giudiziarie che hanno preso il via circa acquisti e *royalties*. Non sarebbe stato più proficuo assicurare tamponi a scuola anziché una montagna di mascherine?

Polemiche anche sulla qualità delle mascherine. Secondo il deputato Rossano Sasso (Lega) “le mascherine acquistate da Fca e distribuite ai bambini italiani, puzzano. Il loro odore nauseabondo causa mal di testa, il tessuto procura forti irritazioni”.³⁴

Terzo sbaglio è stata la data di apertura. Nonostante qualche diri-

³³. Francesco Specchia, “La misera fine dei banchi a rotelle della Azzolina”, *Liberio*, 12 novembre 2020.

³⁴. Luigi Rovelli, “Scuola, Sasso: ‘Azzolina? È incredibile il male che sta facendo agli insegnanti””, *Scuolainforma*, 1 febbraio 2021.

gente scolastico abbia preventivamente messo in guardia del pericolo, far iniziare tutte le scuole il 14 settembre 2020 s'è rivelata una scommessa molto azzardata. Sarebbe stato più sensato, almeno per le superiori, spingere oltre quella data, recuperando giorni a fine anno scolastico, nel 2021, cioè con maggiori progressi su cure e vaccino. Del resto la serie A ha potuto chiudere il campionato a luglio e agosto 2020 e gli studenti non avrebbero potuto concludere un anno "straordinario" a luglio? Non a caso, numeri alla mano, il maggiore incremento nelle curve dei contagi è avvenuto una ventina di giorni dopo l'apertura delle scuole, cioè ad inizio ottobre.

Parallelamente non è stato adottato lo scaglionamento degli orari, che avrebbe attenuato l'impatto sui mezzi pubblici.

Altro errore: la mancata attivazione di un presidio medico negli istituti scolastici. Ciò avrebbe non solo assicurato l'individuazione immediata di casi Covid, ma anche facilitato gli iter burocratici, specie quelli legati alle Asl, che hanno spesso mandato in tilt il sistema, provocando gravi ritardi nella registrazione dei casi e nelle quarantene. Insomma, il tracciamento è completamente saltato.

La misurazione della febbre ha scatenato polemiche e addirittura materia per giudici tra l'incarico in famiglia o direttamente nella scuola. Non solo non si sono visti i termoscanner in molti istituti, ma nemmeno test rapidi e insegnanti con le Fp2.

Discorso ancora più grave per l'università, perché concentra in alcune città una mole enorme di giovani, i quali vivono insieme e partecipano a numerose occasioni aggregative.

Resta poi lo strascico giudiziario dei docenti che si sono ammalati di Covid: ci sono anche loro tra le 104.328 denunce di infortunio sul lavoro all'Inail, al 30 novembre 2020, di cui quasi 49mila nel solo bimestre ottobre-novembre. I casi mortali sono arrivati a 366 denunce, 34 dei quali denunciati a novembre. Il 42,5 per cento delle denunce riguarda la classe 50-64 anni, seguita dalla fascia 35-49 anni (36,8 per cento). In maggioranza le donne (69,4 per cento).

Infine i ritardi nei pagamenti degli stipendi per il personale assunto con contratto Covid. Il preside dell'istituto comprensivo Va-

lenza “A” di Alessandria, Maurizio Primo Carandini, ha versato un anticipo (bonifico sul loro conto corrente di un importo minimo di 200 euro) a professori o bidelli, assunti nella sua scuola con contratto Covid, che non avevano ricevuto lo stipendio da settembre³⁵. Un gesto di solidarietà. Come raccontato dal *fattoquotidiano.it*, a novembre 2020 erano 71.920 gli insegnanti e bidelli assunti con contratto a termine per l'emergenza Covid che non avevano ancora ricevuto lo stipendio da settembre. Il problema sembra sia stato determinato dal portale Open Data NoiPa, a cui era affidato il pagamento degli stipendi per i contratti stipulati per l'emergenza.

NUMERI CON IL CONTAGOCCE - L'incidenza della scuola nel numero complessivo dei contagi è un rapporto poco indagato per l'oggettiva difficoltà non solo di reperire numeri affidabili – gli studenti costituiscono la maggior parte degli asintomatici – ma anche di mettere in relazione il contagio alle aule scolastiche. L'analisi è stata completamente assente nella prima fase della pandemia, a causa anche del fatto che già a marzo 2020 gli istituti scolastici di ogni ordine e grado erano stati immediatamente chiusi.

Nella seconda fase, che ha avuto inizio sostanzialmente con la riapertura delle scuole dal 14 settembre nella maggior parte delle regioni, c'è stata subito una colpevole mancanza da parte delle istituzioni: l'assenza di un contemporaneo monitoraggio epidemiologico della situazione nelle scuole, rilevando tutta una serie di dati che sarebbero stati utili per controllare l'evoluzione della pandemia nelle aule scolastiche.

Il ministero dell'Istruzione ha cominciato a farlo in ritardo (solo dal 25 settembre) e con una metodologia “fai da te” esposta a critiche: attraverso una circolare sono stati delegati i dirigenti scolastici su tutto il territorio nazionale ad effettuare la rilevazione (applicazione del sistema operativo Sidi) inserendo ogni lunedì sul sito del ministero

³⁵. “Presidente anticipa 200 euro a prof e bidelli assunti con contratto Covid e non ancora pagati”, *Il Fatto quotidiano*, 9 gennaio 2021.

una scheda abbastanza complessa, formata da quattro sezioni (A, B, C, e D) e da trenta opzioni, comprese le sottocategorie. Obiettivo principale: conoscere il numero di studenti, docenti e altro personale scolastico positivo al Covid e di coloro in quarantena. Quindi un monitoraggio “fatto in casa” e farraginoso, che ha investito i presidi già oberati di lavoro e di emergenze: l’ipotesi che i numeri siano incompleti non è peregrina.

I primi dati, non si sa quanto affidabili, appunto, vengono diffusi dal Miur il 5 ottobre, riferiti al periodo 14-26 settembre. Poi solo altri due aggiornamenti con i dati fino al 10 ottobre. Quindi niente più. Qualcosa, evidentemente non ha funzionato. Oppure, a pensare male, i numeri sono talmente cresciuti che – mettiamola così – “non si è riusciti a star loro dietro”. Di certo dai territori non sono arrivati tutti i numeri, considerato che nelle singole scuole non sempre il conteggio è stato corretto e che dopo poco tempo dalla riapertura delle scuole il tracciamento è saltato.

Anche il modo di diffondere i soli tre dati ministeriali ha generato non poche perplessità, accendendo il sospetto che i vertici scolastici volessero minimizzare il dato: è stata fornita la percentuale di studenti, personale docente e non docente contagiato rispetto al totale complessivo di studenti, docenti e non docenti. Così, per il primo periodo (dal 14 al 26 settembre) abbiamo avuto lo 0,021 per cento per gli studenti (1.492 casi), lo 0,047 per il personale docente (349 casi) e lo 0,059 per il personale non docente (116) casi. Ma sarebbe come dire che in Lombardia non c’è stato alcunché di grave essendo stato contagiato in quel periodo solo l’1 per cento della popolazione.

A supplire al ruolo istituzionale, in parte e solo all’inizio dell’anno scolastico, c’è stata una mappa interattiva dei contagi scolastici elaborata in modo spontaneo e indipendente da due ricercatori torinesi, Lorenzo Ruffino e Vittorio Nicoletta, con fonti però parziali (notizie sui giornali, bollettini di Ats locali, ordinanze dei sindaci, ecc.), che comunque ha già messo in guardia le istituzioni, da fine settembre 2020, circa l’apporto delle scuole sull’aumento dei contagi e il trend in crescita.

Il 22 ottobre il commissario straordinario Domenico Arcuri ha,

infine, fornito un dato sull'incidenza del contagio tra studenti e docenti, ma senza corredarlo di numeri assoluti.

Ecco un riepilogo dei primi dati emersi nelle scuole, per quanto decisamente sottostimati (i focolai si riferiscono a due o più casi collegati tra loro nello stesso istituto scolastico):

LORENZO RUFFINO – VITTORIO NICOLETTA

<i>data</i>	<i>focolai</i>	<i>scuole coinvolte/chiose</i>	<i>positivi</i>
24 settembre	33	60	350
3 ottobre	90	1.062	1.164
9 ottobre	150	1.550	1.500

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE

<i>data</i>	<i>focolai</i>	<i>scuole coinvolte/chiose</i>	<i>positivi</i>
26 settembre	-	-	1.957
10 ottobre	-	-	7.096

MINISTERO DELLA SALUTE

<i>data</i>	<i>focolai</i>	<i>scuole coinvolte/chiose</i>	<i>positivi</i>
27 settembre	14	-	-
4 ottobre	44	-	-
11 ottobre	110	-	-
18 ottobre	155	-	-
26 ottobre	291	-	-

Nonostante tutti questi dati presentino criticità – ad esempio, non sappiamo quante scuole abbiano comunicato il numero dei contagiati, quanti studenti impegnati in lezioni in presenza ed è assente il

numero dei tamponi eseguiti, quindi è impossibile calcolare il tasso di positività – è evidente la crescita dei contagi nelle scuole, che comunque oscilla tra il 15 e il 20 per cento rispetto ai contagi generali, quindi più dell'incidenza di studenti, docenti e personale scolastico sul totale della popolazione.

Occorre poi tenere presente che la maggior parte degli asintomatici – i più pericolosi per il contagio, anche perché fuori da ogni controllo – sono giovani studenti. Il loro numero, impossibile da quantificare, spinge ancora più su le poche cifre ufficiali.

Emblematica anche la rilevante presenza dei giovani nelle file per sottoporsi ai tamponi, in alcuni casi oltre il 50 per cento del totale.

Con il passare del tempo, il focus sull'incidenza delle scuole è meno sfocato, per quanto sempre deficitario.

Ad esempio, consistente l'incidenza della popolazione scolastica testimoniata dai dati dei bollettini di sorveglianza settimanali dell'Istituto superiore di sanità.

Se al 25 agosto 2020 risultavano 9.544 i contagiati nella fascia 0-19 anni, al 7 novembre 2020 erano diventati ben 102.419, con una crescita da due a cinque volte di più rispetto alle altre fasce di età.

Dopo la chiusura delle scuole superiori con il Dpcm del 6 novembre 2020, quando è stata applicata la didattica a distanza, la fascia scolastica che era in testa alla classifica è scesa al quinto posto.

Se in precedenza i contagi della fascia scolastica erano cresciuti di dieci volte, dalla chiusura in poi sono saliti solo del 45,69 per cento. “È stata la scuola il cuore della tragedia che stiamo di nuovo vivendo – ha scritto Franco Bechis, direttore del quotidiano *Il Tempo*, il 25 novembre 2020 nel suo editoriale.

ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ

<i>data</i>	<i>focolai</i>	<i>scuole coinvolte/chiusure</i>	<i>Positivi 0-19 anni</i>
25 agosto	-	-	9.544
7 novembre	-	-	102.419

Certo, sulla questione degli ambienti dei contagi non c'è mai stato un orientamento univoco. Nessuno può attestare con esattezza quanto la scuola abbia inciso sulla crescita della pandemia. Ma benché le ricerche siano molteplici e, come al solito, spesso in contrapposizione tra loro, la maggior parte non può disconoscere il peso delle scuole aperte sulla totalità dei contagi, causa soprattutto il “contorno”, tra assembramenti davanti scuola, casomai con la sigaretta o una bevanda in bocca, e mezzi di trasporto stracolmi.

Salvatore Lattanzio, dottorando dell'università di Cambridge³⁶, ha svolto un'analisi differenziata tra le regioni italiane: quelle che hanno riaperto prima gli istituti scolastici hanno visto incrementare maggiormente la curva dei contagi.

Antonella Viola ed Enrico Bucci, in un'analisi dei dati della settimana di metà ottobre 2020 nel Lazio, hanno evidenziato una leggera prevalenza dei positivi nella scuola rispetto al resto della società (23,5 ogni centomila residenti contro 19)³⁷.

Roberto Battiston³⁸, analizzando i dati ufficiali della Protezione civile dal 24 febbraio 2020 in poi, ha puntato l'indice sui 30 milioni di contatti generati dalle scuole riaperte. Scrive: “Il tasso ha continuato a diminuire per tutto il mese di settembre, nonostante la ripartenza... Il primo ottobre inizia però una crescita rapidissima: in tre settimane il tasso di crescita si quintuplica... Cosa è successo una settimana prima del 1 ottobre? Il 24 settembre ha riaperto il sistema scolastico: in realtà doveva riaprire in parte il 14 ed in parte il 24 settembre, ma le votazioni del 20-21 settembre e la partenza lenta in molte regioni hanno di fatto annullato questa differenza. Otto milioni di studenti e quasi un milione di docenti ed addetti scolastici, si sono messi improvvisamente in moto: qualcosa di simile a ferragosto, ma con una scala e per una durata di tempo molto maggiori...”

³⁶. Salvatore Lattanzio, “La scuola è un focolaio?”, *Lavoce.info*, 19 ottobre 2020.

³⁷. “I veri numeri sul virus a scuola: ‘Ci si contagia quanto all'esterno’”, *La Repubblica*, 23 ottobre 2020.

³⁸. Roberto Battiston, “Per le scuole riaperte 30 milioni di contatti L'ondata di ottobre spiegata dai numeri”, *La Repubblica*, 3 novembre 2020.

Se contiamo anche i familiari, si superano abbondantemente i 30 milioni di persone che entrano in contatto in modo vario a causa della riapertura della scuola in presenza. I numeri della scuola rappresentano una grandissima parte della società, quello che accade attorno alla scuola accade alla società nel suo insieme. Il ‘resto della società’ di fatto non esiste, con buona pace di Arcuri e di Azzolina”.

La versione italiana della nota rivista statunitense *Wired* ha compiuto due approfondite analisi sul tema dei contagi a scuola, reperendo – attraverso due istanze di accesso generalizzato al Miur (Foia), il 30 ottobre e il 2 dicembre 2020 – i dati in possesso del ministero dell’Istruzione.

Al 31 ottobre 2020, ha fatto sapere il sito di *Wired*, risultavano 64.980 casi di Sars-Cov-2 nella popolazione scolastica di elementari, medie e superiori. A fine novembre il numero dei contagiati è arrivato a 105mila, con ben 848mila casi di persone poste in quarantena. Sono pochi, in linea con altri settori o tanti?

Wired ha fornito una risposta a questa domanda costruendo un indicatore che ha messo in rapporto l’incidenza all’interno delle scuole – utilizzando il dato di ottobre dei 64.800 casi - con quella che si verifica nella popolazione generale. Il risultato è indicativo: quasi tutte le regioni italiane hanno registrato molti più contagi a scuola rispetto agli altri ambienti. Il top in Molise (120 casi ogni 10mila studenti e docenti rispetto ai 37 generali), Abruzzo (97,9 contro 42,5), Umbria (202 contro 91,85), Lazio (105,2 contro 56,3), Piemonte (132 contro 84,5), Marche (76,5 contro 43), Sardegna (42,9 contro 32,9) e Liguria (119 contro 107,6), L’incidenza inferiore delle scuole è solo in Campania (dove però gli istituti scolastici sono stati chiusi già ad ottobre) e in Veneto.

C’è di più. I numeri forniti dal ministero, quindi ufficiali, sono frutto del solito monitoraggio effettuato “in casa” attraverso i dirigenti scolastici, e riguardano solo 2.546 comuni sugli oltre 6.700 dove ha sede almeno una scuola (non è chiaro se nei comuni mancanti non ci siano stati casi o siano mancate le segnalazioni). Inoltre nel dataset fornito dal ministero, sempre quelli di ottobre, non sono presenti i numeri di Trentino-Alto Adige e Valle d’Aosta.

Lo statistico Livio Fenga dell'Istat ha realizzato uno studio, a titolo personale, sugli effetti dell'apertura delle scuole nel settembre 2020: secondo lo studioso il ritorno a scuola avrebbe avuto un impatto sull'aumento delle infezioni quantizzabile in circa 225.815 fino alla chiusura a novembre, quindi circa doppio rispetto alla ricerca di *Wired*, con i dati però incompleti del ministero. Per quanto riguarda le regioni, secondo Fenga l'impatto maggiore, in termini assoluti, si sarebbe verificato in Lombardia (45.178 casi imputabili a riapertura delle scuole) e Campania (38.789 casi), seguite da Lazio (23.507), Piemonte (17.675), Toscana (15.485), Veneto (15.264), Emilia Romagna (13.575) e Sicilia (12.900).

Tutte le ultime rilevazioni ricalcano un calcolo diffuso precedentemente dall'Unsic, riferito ai casi fino al 10 novembre, quando i contagiati complessivi del mondo scolastico sono stati stimati in 105mila.

A pesare maggiormente nella diffusione dei contagi, rilevano tutte le indagini, sono le scuole medie superiori.

“Secondo l'indagine della Società italiana di epidemiologia i giovani tra 14 e 24 anni hanno sperimentato l'incidenza maggiore e più precoce contribuendo largamente alla crescita esponenziale della seconda metà di ottobre. Nei bambini sotto i 10 troviamo valori di incidenza più bassi – è quanto ha affermato l'epidemiologa Stefania Salmaso sul *Corriere della Sera* dell'8 dicembre 2020.

Intervenuto il 27 gennaio 2021 al Congresso di neuropsicofarmacologia, l'infettivologo Massimo Galli ha detto: “Quando si dice che la scuola sia irrilevante non ci sto. Una metanalisi in 131 Paesi mostra che 28 giorni dopo la riapertura delle scuole intese in senso lato, abbiamo un 24 per cento di aumento dell'Rt”. Il professore, riporta il cronista dell'Ansa, ha sottolineato che l'aumento del “25 per cento si ottiene invece con situazioni che favoriscono la concentrazione di più di 10 persone. Come descrive l'Istituto Superiore di Sanità in un recente rapporto, le infezioni di soggetti in età scolare sono 203 mila”, ma sono, ha sottolineato Galli, “quelle registrate, senza contare gli asintomatici”.

Insomma, pur non esistendo dati inconfutabili, si può affermare

che la scuola abbia avuto un ruolo rilevante nell'alimentare i contagi.

Non a caso, mentre per tutto il mese di settembre 2020 il numero dei contagi è stato tra il migliaio e i duemila, dal primo ottobre (2.548 contagi) – con l'effetto dell'apertura delle scuole dopo il 14 settembre – la crescita è stata esponenziale con il superamento dei cinquemila il 13 ottobre, dei diecimila il 16 ottobre, dei quindicimila il 21 ottobre, dei ventimila il 25 ottobre, dei trentamila il 30 ottobre. Con la chiusura delle scuole superiori la curva s'è raffreddata.

Ancora: la riapertura delle scuole dopo le vacanze natalizie è stata differenziata per regioni. Quelle che hanno riaperto prima (Alto Adige il 7 gennaio, Abruzzo e Toscana l'11 gennaio) si sono ritrovate in fascia arancione o rossa nel giro di poche settimane.

Del resto sempre più esperti, qualificati e "attendibili" (da Roberto Battiston ad Andrea Crisanti, da Massimo Galli a Francesco Menichetti, fino a Giovanni Sebastiani), confermano il ruolo importante della scuola nell'alimentare i contagi.

Lo studioso Pierluigi Lopalco, assessore alla Salute della Regione Puglia, ha detto: "A seguito dell'apertura delle scuole si era assistito ad un incremento dei casi nelle fasce di età scolare fortemente sproporzionato rispetto all'incremento nelle altre fasce di età".

NUMERI INTERNAZIONALI - Anche sul fronte internazionale non esistono ricerche univoche. Indubbiamente, però, l'organizzazione scolastica e dei trasporti pubblici sono certamente migliori nella maggior parte dei Paesi europei nel confronto con l'Italia.

Esistono numerose ricerche internazionali che mettono sul banco degli imputati la scuola per l'aumento dei contagi.

In Francia, dove le scuole sono state aperte appena ad inizio settembre 2020, la *Santé Publique* ha reso noto che l'apporto, in rapida crescita, degli istituti scolastici sul totale dei cluster è stato del 32 per cento, con 285 focolai sugli 899 totali (più dei 195 dal mondo del lavoro)³⁹.

³⁹. "Francia, troppi focolai nelle scuole", *RSI News* (Radiotelevisione svizzera), 28 settembre 2020, ore 17,43.

In Spagna, secondo i dati dell'Efe, tra settembre e ottobre 2020 sono state chiuse 9.750 classi per contagi e si contano 1.578 docenti colpiti dal virus dalla ripresa delle lezioni⁴⁰.

Una ricerca internazionale condotta in 131 Paesi da studiosi dell'università di Edimburgo e pubblicata sulla prestigiosa rivista *Lancet* attesta che la riapertura delle scuole potrebbe aumentare la trasmissione dei contagi del 24 per cento dopo 28 giorni, mentre la chiusura da sola potrebbe ridurre la trasmissione del 15 per cento dopo 28 giorni. Una ricerca cinese va nella stessa direzione⁴¹.

Per avere conferma di ciò, del resto, sono stati indicativi due fattori: l'inizio della curva diventata di colpo esponenziale dopo due settimane dall'apertura delle scuole a settembre in Italia (ma anche all'estero) e la presenza maggioritaria di studenti nelle file per i tamponi (non a caso l'età media dei contagiati è scesa sensibilmente dalla primavera, con le scuole chiuse, all'autunno, con le scuole aperte).

Una ricerca pubblicata dalla rivista *Nature* ha evidenziato come le due misure più efficaci per la riduzione dei contagi siano risultate l'attenuazione dei "piccoli raggruppamenti" cioè incontri con meno di 50 persone (chiusura di ristoranti, smart-working, abolizione di celebrazioni, ecc.) e la chiusura delle scuole⁴².

Interessante anche una ricerca dell'Università del New Mexico che raccomanda di tenere gli studenti a scuola distanti oltre 2,4 metri (al di sotto avverrebbero comunque contagi) e di tenere le finestre sempre aperte per disperdere il 70 per cento del virus⁴³.

Tutti questi fattori, comprensivi di mancanze e di errori, hanno gettato, da subito, la scuola nel caos.

⁴⁰. "Scuola, in Spagna chiuse fino ad ora quasi 10mila classi causa Covid", *TgCom24*, 31 ottobre 2020, ore 01,12.

⁴¹. "Covid, con scuole chiuse -15% contagi dopo 28 giorni", agenzia *AdnKronos*, 31 ottobre 2020, ore 16,28.

⁴². Andrea Carlino, "Lopalco: 'La chiusura delle scuole è più efficace del corretto tracciamento. Lo dimostra anche uno studio di *Nature*', *Orizzonte Scuola*, 9 dicembre 2020.

⁴³. "Coronavirus a scuola, contagi anche a 2,4 m. Ma tenere le finestre aperte disperde il 70% del virus", *Qui Finanza*, 2 novembre 2020.

I PROBLEMI (REALI) DELLA SCUOLA IN PRESENZA -

A settembre e soprattutto ad ottobre 2020, le scuole in presenza si sono trasformate in una sorta di incubo per molte famiglie. Con replica nel 2021, dopo la lunga sosta natalizia.

Il primo fenomeno è stata la discontinuità didattica. Ai crescenti contagi tra studenti, docenti e personale ausiliario, con intere classi e professori finiti in quarantena per due settimane, determinando un'assenza sempre più estesa di docenti e studenti, si sono aggiunti i "falsi allarmi" determinati sia da malesseri non collegati al Covid (con conseguenti assenze cautelative di intere classi) sia contagi indiretti (genitori, fratelli, ecc.), che ugualmente hanno inficiato per prudenza la didattica. A ciò si sono aggiunti i continui cambi di orario, le chiusure per le sanificazioni, ma anche le assenze dei professori. I casi di contagio cresciuti all'inverosimile hanno determinato ansie nelle famiglie (dove spesso, specie al Sud, gli studenti vivono anche con i nonni), problemi e soprattutto, in molti casi, una "non scuola".

Altri disservizi sono stati determinati dai materiali didattici da sanificare di continuo (ad esempio i tablet utilizzati da professori diversi), ma anche dalla programmazione delle interrogazioni e dei compiti in classe, decisamente insostenibili al rientro da una quarantena.

Complessi e sempre più difficili i rapporti tra istituti scolastici e Asl, situazioni che hanno messo in sofferenza tante direzioni scolastiche, partite con buone intenzioni e presto pronte a gettare la spugna.

A fronte di contagi ormai fuori controllo e delle apprensioni delle famiglie, alcuni governatori hanno cominciato a chiudere le scuole in presenza dopo appena un mese dalla riapertura. Il primo è stato Vincenzo De Luca, presidente della Regione Campania: citando i dati scientifici e l'Unità di crisi, rispondendo ad una polemica, ha fatto sapere che dal 24 settembre al 30 ottobre 2020, nella sola Municipalità 5 di Napoli (Vomero-Arenella) si sono registrati ben 191 studenti positivi, 50 docenti e 11 tra il personale non docente, cui si sono aggiunti 92 contatti positivi collegati in famiglia.

Già a fine settembre, molti amministratori locali hanno iniziato a rendersi conto dell'apporto della scuola sul numero dei contagi. È

stato il caso, ad esempio, di Luca Coletto, assessore alla Salute e Politiche sociali della Regione Umbria, finché la presidente della Regione ha disposto la chiusura delle scuole a fine ottobre. Idem nel Lazio, con chiusura da inizio novembre dopo riunioni-fiume dove un po' tutti hanno gettato la spugna di fronte al caos didattico ad appena un mese dall'apertura e ai numeri dei focolai (138), dei positivi (3.700) e degli isolamenti (oltre 40mila).

Friuli-Venezia Giulia e Veneto hanno deciso di riaprire le scuole superiori dopo le vacanze di Natale soltanto il 1 febbraio 2021. L'Abruzzo, che lo aveva fatto per primo l'11 gennaio, già i primi giorni di febbraio 2021 le ha dovute richiudere, investito da un boom di contagi.

L'INCUBO TRASPORTI

A parlare chiaro sullo spinoso tema dei trasporti sono le tantissime immagini che utenti esterrefatti dalle situazioni affrontate non hanno potuto sottrarsi dall'immortalare e da disseminare in rete. Autobus, tram, metropolitane, treni locali, filobus, tutti all'insegna della calca più assoluta. E non è chiaro su quale pianeta vivano quegli amministratori che si sono stupiti di ciò, come se il Covid avesse potuto magicamente annullare gli annosi disservizi del trasporto pubblico locale: le condizioni di viaggio sono addirittura peggiorate con la riduzione della capienza dei mezzi pubblici per il coronavirus, tra sedili ornati con l'adesivo di divieto, puntualmente ignorato dai viaggiatori a causa della ressa.

Del resto, come si fa ad acquistare nuovi autobus in poche settimane, ad assumere autisti e personale per le officine e i depositi, a costruire nuove metropolitane quando a Roma ci sono voluti oltre dieci anni per inaugurare una parte della linea C, con cantieri tuttora aperti nel centro storico?

Le cronache quotidiane della mobilità nell'era del Covid, specie nelle grandi città, hanno alimentato l'intolleranza. Fermate e banchine spesso stracolme, bus saturi, assembramenti obbligati, folla nelle metropolitane.

“Lo spettacolo è ancora più grottesco se si passa qualche minuto accanto ai binari di una grande stazione: la differenza tra chi scende da un Freccia Rossa – distanziato e garantito – e chi scende da un regionale – carro bestiame – è così evidente, dickensiano, da strabiliare

– ha scritto Alessandro Robecchi⁴⁴.

Immane lo scarico di responsabilità tra governo centrale ed enti locali: il primo ha accusato Regioni e Comuni di inefficienza; dai territori si è ribattuto con la mancanza di risorse economiche per potenziare i servizi. Probabilmente hanno amaramente ragione tutti.

Fatto sta che nessuna idea innovativa è stata da subito attuata per lo meno per attenuare i disagi. Ad esempio, l'utilizzo dei pullman turistici per integrare gli insufficienti mezzi a disposizione. O la costituzione di una rete di trasporti destinata alla sola popolazione studentesca (e non s'è provveduto per mesi nemmeno a scaglionare gli orari d'ingresso e d'uscita dalle scuole).

Non hanno fatto bene a questa condizione alcune dichiarazioni di Paola De Micheli, l'ex ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti con flebili indici di gradimento.

In occasione di un'intervista al programma "In Mezz'ora" su Raitre il 18 ottobre 2020, la titolare del dicastero ha spiegato: "Il rischio di contagio nel sistema del trasporto pubblico locale è bassissimo. Lo studio più autorevole in materia dice che tutti i mezzi di trasporto hanno dato un contributo pari all'1,2 per cento del contagio. I mezzi pubblici anche nei periodi di punta generalmente non superano la capienza tra il 70-75 per cento. Però visivamente e giustamente in termini di percezione della propria sicurezza personale, sui mezzi urbani che sono autobus, metropolitane che non hanno molte sedute ma si sta molto in piedi, è di insicurezza". Percezione? Ma la ministra piacentina le ha viste le centinaia di foto scattate su autobus e sulle banchine della metropolitana e postate su internet?

Il noto sito di fact-checking *Pagella Politica* ha smentito la ministra: non esiste alcuno "studio scientifico" che suffraghi la sua tesi. Anzi, la maggior parte degli scienziati italiani - Crisanti, Pregliasco e Ricciardi tra gli altri – sono convinti che uno dei motivi principali dell'impennata dei contagi sia l'affollamento sui mezzi pubblici negli orari di punta.

⁴⁴. Alessandro Robecchi, "Virus diseguale", *Il Fatto quotidiano*, 28 ottobre 2020.

Il 27 novembre 2020 la De Micheli ha bissato con una proposta che ha scatenato il panico tra presidi, professori, studenti, sindacati: in classe anche la domenica, quando i mezzi pubblici sono meno affollati⁴⁵. Un'uscita archiviata subito nel dimenticatoio. Non solo: ha proposto scuole aperte dalle 8 alle 20. “Solo slogan”, il commento dei presidi.

⁴⁵. Corrado Zunino, “De Micheli, ‘In classe anche sabato e domenica Non basta avere più bus’, *La Repubblica*, 27 novembre 2020.

L'AMARO “MODELLO ITALIANO”

Premessa doverosa: non è facile, ovviamente, gestire una pandemia. Tanto più se investe il tuo Paese come primo nel continente. L'imprevedibilità di un virus disorienta tutti.

Però, nonostante la retorica del “modello italiano”, la pandemia, proprio quale lente di ingrandimento, ha confermato i problemi di scarsa programmazione e organizzativi del nostro Paese, esaltandone, al contrario, l'eroismo anche involontario di singoli individui, per lo più lavoratori sanitari che hanno svolto il proprio ruolo fino a mettere a repentaglio la vita. Materia, purtroppo, in linea con le sceneggiature della commedia all'italiana.

“Dammi tre parole” cantava Valeria Rossi nel 2001 nel celebre tormentone estivo. Il ricercatore Oms Francesco Zambon, sentito dai pm di Bergamo che indagano per epidemia colposa, nel suo report di maggio 2020 - sparito dopo 24 ore e ritrovato solo a settembre – ha fotografato la situazione italiana proprio con tre parole: “improvised, chaotic and creative”, cioè “improvvisata, caotica e creativa”.

Il Lowy Institute, *think tank* indipendente fondato in Australia nel 2003, ha redatto una classifica su 98 Paesi del mondo in base all'efficienza con cui hanno affrontato il Covid. L'Italia è 59esima. In testa c'è la Nuova Zelanda, poi Vietnam, Taiwan, Thailandia e Cipro. Ultimi Usa, Iran, Colombia, Messico e Brasile, fanalino di coda.

Il piano pandemico italiano, già vecchio di qualche anno, è stato di fatto dimenticato nei cassetti del ministero della Salute. Le indagini della procura di Bergamo hanno portato la Guardia di Finanza nelle stanze del ministero della Salute e dell'Iss. Secondo la denuncia della

trasmissione televisiva *Report*, per diverse settimane il nuovo virus è stato sottovalutato nei Palazzi e ancora a inizio febbraio 2020 un verbale della task force che supportava il ministro Speranza lo assimilava ad una influenza. Alcune persone dovrebbero spiegare perché non hanno risposto immediatamente alla nota allarmata dell'Oms del 5 gennaio 2020.

Il mancato aggiornamento del piano pandemico è equivale a mezzi non adeguati. E i provvedimenti tra le due ondate del virus sono stati scarsi e, a volte, inutili: niente riorganizzazione ospedaliera, piani di assistenza domiciliare per i positivi, rilancio dei trasporti.

Volendo sintetizzare un decalogo delle tante criticità emerse nel corso dell'emergenza Covid, il primo problema affiorato è lo smantellamento della medicina territoriale e domiciliare nel nostro Paese, conseguenza di stagioni di tagli economici a questo settore, affiancati da quel malaffare che ha spolpato principalmente proprio la sanità. Soltanto tra il 2010 e il 2018 ci sono stati tagli per quasi due miliardi di spesa e un rilevante ridimensionamento del numero di medici e infermieri (dal 2007 al 2017 ben 43mila unità in meno tra il personale a tempo indeterminato). Ogni commissariamento di Regione e di azienda sanitaria è stato finalizzato a ridurre i costi e non a riorganizzare i servizi o a tagliare il malaffare.

In base ai dati di Eurostat, in Italia il numero di posti letto negli ospedali è passato da 3,9 ogni mille residenti (2007) a 3,2 (2017), contro una media europea scesa da 5,7 a 5. I posti letto in strutture residenziali per cure a lungo termine nel 2017 erano 4,2 ogni mille residenti in Italia, contro gli 8,2 nel Regno Unito, i 9,8 in Francia e gli 11,5 in Germania (con nette differenze tra i territori: dai circa 70 posti ogni mille anziani a Trento, ai 28 in Piemonte e Lombardia, fino a sotto ai due ogni mille anziani in Basilicata, Campania e Molise).

L'assenza di una diga costituita da medici di base messi in condizione di operare in sicurezza ha provocato le gravi disfunzioni negli ospedali, presi d'assalto da pazienti con un quadro clinico aggravato dai ritardi nelle diagnosi. Le terapie intensive saturate e la mancanza di ossigeno hanno fatto il resto.

Una cosa banale che la pandemia ha evidenziato è che i medici di base dovrebbero avere studi in locali non inseriti in contesti condominiali: ciò permetterebbe loro, ad esempio, di ricevere con la massima sicurezza i possibili contagiati e di effettuare tamponi senza le rimostranze, legittime, degli altri condomini.

Invece siamo arrivati al punto che una sentenza del Tribunale amministrativo del Lazio ha esonerato i medici di famiglia dall'incombenza per non distoglierli dall'assistenza ordinaria che devono fornire (sentenza n. 11991/2020).

La conseguenza di questo primo presidio deficitario sono stati i pazienti con tosse forte, febbre alta, saturazione bassa e spesso con urgente bisogno di ossigeno alle prese con problemi di assistenza a tutti i livelli, Asl comprese.

Al primo problema riguardante la medicina territoriale e i laboratori si sono sommate le inefficienze della macchina amministrativa e il fallimento nell'uso razionale dei tamponi, da inserire principalmente nella prevenzione. In particolare sono venute meno la strategia dei tracciamenti e la mancanza di isolamento di molti contagiati, soprattutto degli asintomatici, per cui il virus ha colpito principalmente negli ambienti familiari.

Sono stati sfruttati poco gli immobili vuoti, ad esempio gli alberghi (2,2 milioni di posti letto in Italia), dove si sarebbero potuti collocare in isolamento i positivi "non critici", quindi da non ospedalizzare, sul modello coreano applicato da tempo (sarebbe bastato informarsi). Ciò avrebbe alleggerito il carico dei nosocomi ed interrotto la corsa del contagio nei nuclei familiari. Su questo fronte si è partiti in netto ritardo.

La mancanza di un'attività sistematica di ricerca, tracciamento e isolamento ha avuto gli esiti più nefasti con la strage nelle residenze per anziani.

I nostri "nonni" sono morti prima di morire. Asetticamente abbandonati. Troppo repentinamente espropriati di affetti e di storia. Privati di un corpo, di un volto, di un nome da pronunciare. A loro l'esperienza massima della solitudine è stata imposta ed esasperata.

Con zelo burocratico, tante persone sono state di fatto “segregate” in stanze, senza assistenza, salvo al limite quella telefonica. Nella prima fase della pandemia, nei soli ricoveri per anziani di Lombardia, Veneto e Piemonte si sono verificati più decessi con Covid che in tutta la Germania. Sarà la magistratura a far luce su questo disastro, che non ha però riguardato solo il nostro Paese.

Una caso su tutti è quello denunciato dall’insegnante Sara Di Cristofaro, la quale con un’accurata lettera ai giornali ha raccontato la vicenda della madre, operatrice sociosanitaria ammalatasi di Covid, di fatto “rinchiusa” nella Rsa dove opera a causa dell’ordinanza del sindaco del paese che le vieta di andare in isolamento presso altra abitazione, “nonostante l’ambiente, a detta degli operatori, sia poco consona per la cura dalla malattia – ha scritto la Di Cristofaro.

Ambiguità gestionali ed esitazioni hanno determinato anche – aspetto decisamente grave – un alto numero di deceduti, per lo più solitari nelle loro abitazioni, che sono rimasti fuori dalla contabilità ufficiale.

In tutto questo ha pesato la mancanza di tamponi e la strategia di individuare principalmente gli asintomatici, fonte occulta di contagio. Nella fase iniziale, viceversa, si sono prescritti i tamponi solo a chi aveva avuto contatti con persone provenienti dalla Cina. In una seconda fase a chi presentava severi sintomi.

LE CURE – Uno degli aspetti che ha inquietato di più è stato quello che, a distanza di un anno dalla comparsa del virus, non ci siano stati significativi passi in avanti nelle cure della malattia. Dopo la prima ondata, molti medici avevano assicurato che non si sarebbe più verificata un’ecatombe come quella della primavera 2020. Invece i decessi della seconda ondata sono stati ancora di più, segno che quelle assicurazioni in termini di miglioramento delle cure sono state smentite dai fatti.

I pazienti sono stati curati inizialmente con la classica Tachipirina e, nei casi più avanzati e gravi, per lo più con il cortisone, scoperto quasi un secolo fa dallo statunitense Edward Calvin Kendall, premio

Nobel nel 1950. Ci mancava solo il Chinino. Verrebbe da chiedersi, in questa saga del modernariato, se l'Idrolitina faccia bene. Al di là delle battute, gli indici di mortalità e di letalità sono rimasti gli stessi per lunghissimo tempo.

Certo, la scienza, soprattutto in quelle nazioni ricche dove la ricerca è ben finanziata, ha dimostrato tutta la sua importanza sul fronte dei vaccini. Resta però da capire perché nelle cure non si siano fatti eguali passi in avanti. Anzi, stupisce che più di qualche illustre ultraottantenne se la sia cavata egregiamente, mentre altri abbiano tirato le cuoia persino in una sola settimana.

Qualche perplessità è stata alimentata sul fronte degli anticorpi monoclonali. In Italia questi preziosi farmaci hanno avuto il via libera solo agli inizi di febbraio 2021, nonostante ad ottobre 2021 siano stati proposti per sperimentarli nella cura dei malati a costo zero all'Aifa, l'agenzia italiana del farmaco, dal virologo italiano Guido Silvestri, che lavora ad Atlanta, negli Usa.

“Bisogna spiegare per quali motivi si approva a inizio febbraio una cosa che fu fatta fallire ad ottobre. È una sconfitta per la credibilità di molte persone - è stato il commento di Silvestri, riportato dal *Fatto quotidiano*⁴⁶. Tra l'altro il ritardo dei vaccini ha aumentato la richiesta globale di anticorpi.

Il virologo Giorgio Palù, presidente dell'Aifa da dicembre 2020, quindi dopo la bocciatura di ottobre, ha giocato un ruolo decisivo nel via libera.

“Mi sono battuto per questo, anche prima di entrare in Aifa – ha dichiarato al quotidiano *Il Resto del Carlino*⁴⁷. “Indubbiamente c'erano motivi di riflessione che prolungavano i tempi. Teniamo presente che l'Agenzia europea dei medicinali, Ema, deve ancora esprimersi nel merito. Negli Stati Uniti però la Fda aveva validato l'uso degli anticorpi monoclonali in condizioni emergenziali. Parliamo di

⁴⁶. Thomas Mackinson, “Monoclonali, pronti 500 mln ma ora l'Italia deve rincorrere”, *Il Fatto quotidiano*, 5 febbraio 2021.

⁴⁷. Alessandro Malpelo, “Troppi morti, non c'era più tempo. Palù difende l'ok ai monoclonali”, *Il Resto del Carlino*, 5 febbraio 2021.

un cocktail di molecole, come li definiva la stampa anglosassone. Si rivelarono preziosi come terapia, valga per tutti l'esempio degli antivirali adoperati nel caso clinico di Donald Trump”.

Che cosa è cambiato da allora? “Sono scaturiti dati inoppugnabili. Dagli ultimi studi pubblicati su autorevoli riviste scientifiche si vede che questi anticorpi, prescritti quando si manifestano i sintomi all'esordio, prima che l'infezione progredisca, si rivelano un'arma potente in grado di abbattere la carica virale”.

COLPE “ISTITUZIONALI” - Tanti gli errori imputabili anche alla politica nazionale. Come ricordano i giornalisti Marco Mensurati e Fabio Tonacci⁴⁸, il 12 febbraio 2020, invece che attivare misure di protezione o scovare posti letto nelle terapie intensive, “il governo si premurò di omaggiare la Cina con diciotto tonnellate di mascherine”.

Pur riconoscendo la tempestiva, necessaria e risolutiva adozione del *lockdown* a marzo 2020 da parte del governo italiano, scelta di autobiografia occidentale che privilegia il rispetto della vita umana a fronte dei freddi numeri dell'economia e si presenta coerente a quegli antichi valori di civiltà e di cultura etico-politica tipici soprattutto del mondo cattolico, non si possono dimenticare gli errori di comunicazione, sia nelle fughe di notizie sia nell'uso degli annunci più come da perenne campagna elettorale che non da periodo d'emergenza.

Nel primo caso, celebre la notte della “fuga al Sud” da Milano, il 7 marzo, in realtà più emblematica che reale, per un imprudente annuncio dell'imminente chiusura della Lombardia. Si profetizzarono disastri per lo spostamento del contagio nel Mezzogiorno in quella primavera, che poi, per fortuna, almeno in quella circostanza non ci sono stati.

Nel secondo caso, gli atteggiamenti strumentali, di vera e propria propaganda, da parte di singoli politici non si contano più. Gli apertivi a Milano, i video da Istituto Luce che esaltano il dinamismo di

⁴⁸. Marco Mensurati e Fabio Tonacci, “Scimmie al volante. L'inchiesta definitiva sulla classe politica che non ha saputo gestire la crisi del Covid-19”, Rizzoli, ottobre 2020.

alcune città, benché vuote, le proposte di blindare i confini, il braccio di ferro tra rigoristi e quasi negazionisti (terribile neologismo perché richiama ben altri negazionisti storici), proclami di “tutto aperto” e “tutto chiuso” spesso lanciati dalla stessa persona sono solo piccoli esempi di un campionario infinito.

Cronica disorganizzazione che ha investito anche altri settori.

Il capitolo delle mascherine e degli enormi ritardi negli approvvigionamenti e nelle consegne, con interesse della magistratura su alcuni bandi⁴⁹, e quello dei banchetti scolastici, con rotelle e senza, che hanno fatto ben poco per tenere fuori i contagi dalle aule scolastiche: perché non investire quei soldi acquistando saturimetri da distribuire agli italiani?

Ritardi anche negli approvvigionamenti e nella distribuzione del vaccino antinfluenzale per la stagione 2020/21. I mezzi pubblici ugualmente affollati, nonostante l'assicurazione di prevenire il caos. Le lunghe file di auto per l'esecuzione dei tamponi nell'autunno 2020, con attese anche di otto ore. La scomparsa dagli scaffali dei supermercati di genere importanti, come l'alcol.

Non vanno tralasciate le gravi colpe nell'aver fatto passare l'estate 2020 senza effettuare seriamente un'attività di analisi approfondita di quanto successo in primavera per evitare il ripetersi di certi errori⁵⁰ (si pensi alla carenza del personale medico o alla scomparsa delle bombole d'ossigeno) e soprattutto di programmazione sanitaria e sociale, nel segno della precauzione e della cautela, in vista della probabile seconda ondata della pandemia. Anzi, addirittura è stata autorizzata l'apertura delle discoteche ad agosto e si è glorificata l'apertura delle scuole “in sicurezza” (a parole) a settembre, senza af-

⁴⁹. All'inizio di ottobre 2020, la Guardia di Finanza ha già consegnato ai reparti Scico e Valutario quasi 2mila segnalazioni di movimentazioni anomale e operazioni finanziarie sospette legate al Covid-19, mentre l'Arma dei carabinieri indaga sulle infiltrazioni pugliesi e camorristiche nelle forniture di mascherine e su Cosa Nostra per le attrezzature di sanificazione. In enorme crescita l'usura, le frodi nelle pubbliche forniture, l'evasione fiscale, la turbativa d'asta, le fatture false, le infiltrazioni nelle imprese.

⁵⁰. Un elenco dettagliato è contenuto nel Rapporto specifico del *Behavioral insights team* di Londra.

frontare il nodo dei trasporti, come abbiamo già visto. Non solo: con una comunicazione totalmente orientata all'ottimismo e alla presuntuosa autoesaltazione (ancora "il modello italiano"), il governo fino ad ottobre 2020 ha continuato a rimarcare come l'Italia stesse meglio degli altri Paesi europei, non valutando il ritardo temporale della curva del contagio, e come avesse conseguito risultati economici "straordinari" nel trimestre estivo, in realtà in linea con quelli di altri Paesi europei (ad esempio la Francia ha fatto meglio di noi), motivo per cui si è a lungo privilegiato un atteggiamento blando verso una situazione sempre più critica, che poi, infatti, ha presentato il conto soprattutto in termini di vittime da primato europeo.

Controversi anche i provvedimenti che hanno "alleggerito", soltanto ad ottobre 2020, consolidate prassi sanitarie, come la riduzione dei tamponi da due a uno solo o l'accorciamento della quarantena da quattordici a dieci giorni: aggiornamento delle conoscenze mediche o esigenza di risparmiare tamponi (la metà) e di far girare maggiormente l'economia, con più gente in giro (anche potenzialmente contagiosa)?

L'elenco potrebbe continuare all'infinito, includendo quell'inefficienza tecnologica che ha generato ritardi nell'assegnazione dei bonus economici, o mandato in tilt la gestione digitale dei tamponi, o vanificata l'app "Immunì". O ancora fatto partire male la controversa iniziativa del *cashback* sull'app "Io", con PagoPa, gestore dell'infrastruttura, costretta a scusarsi per i disservizi. In tilt anche il portale della Regione Lazio per la prenotazione dei vaccini da parte degli over 80⁵¹.

Un problema centrale è individuabile nella logica dei "compromessi", tipicamente italiana, tra spinte più o meno rigoriste all'interno del governo (la "colorazione" delle Regioni o i provvedimenti all'ultimo momento per le feste natalizie confermano ciò).

Niente a che vedere con altri "modelli", come quello della Corea del Sud, nazione con 51 milioni di abitanti, che grazie all'esperienza

⁵¹. Nicoletta Cottone, "Coronavirus, l'odissea della prenotazione web del vaccino per gli over 80 a Roma", *Il Sole 24 Ore*, 1 febbraio 2021.

accumulata con le precedenti epidemie e a scelte rigorose, costituisce oggi un riferimento internazionale di perfetta gestione del Covid-19 senza *lockdown*. Già il 7 febbraio 2020, con appena quattro casi di coronavirus nel proprio territorio, ha convocato un meeting con venti aziende per la fornitura di presidi e sono partiti immediatamente 46 laboratori per testare 10mila persone al giorno, con le prime postazioni di test per gli automobilisti, lo spruzzo di disinfettante nelle strade, la messa a punto di un invidiabile apparato tecnologico.

L'unico grosso problema è stato provocato a metà di febbraio dal *cluster* conseguente ad un'oceánica riunione della congregazione religiosa cristiana Schincheonji, che ha diffuso il contagio tra migliaia di fedeli presenti. Grazie al gran numero di test e alle tecnologie, sono stati ricostruiti i contatti e limitati i danni.

La Corea ha attivato 600 centri per eseguire test.

Positivi anche i casi del Vietnam e di Taiwan. Non male ha fatto anche il Giappone.

Interessante l'esperienza della Slovacchia che in un solo giorno, sabato 31 ottobre 2020, ha visto sottoporre al test quasi la metà della popolazione (2,58 milioni di cittadini) grazie ad una task-force di 40mila medici, forze armate, dipendenti della pubblica amministrazione e volontari impiegati in 5mila siti. Sono stati così individuati 25.850 positivi, posti subito in quarantena.

Non va trascurato il modello tedesco, figlio di una maggiore disponibilità economica e di conti in ordine. La Germania, al sorgere della pandemia, aveva ben sei terapie intensive ogni mille abitanti (media europea: meno della metà), processava 160mila tamponi a settimana (il triplo dell'Italia) e soprattutto aveva un'efficiente rete di medicina territoriali e laboratori che le ha permesso di anticipare diagnosi e terapie, riducendo notevolmente il numero dei decessi rispetto alle altre nazioni europee. Lì funziona la medicina territoriale, con dottori che utilizzano i taxi per raggiungere a casa i malati da visitare.

A queste esperienze faceva riferimento un documento redatto dal *think thank* scientifico "Lettera150", denominato "Case finding and mobile tracing" (metodo "Cfmt"), proposto al governo Conte addi-

rittura il 29 marzo 2020 da un gruppo di ricercatori del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche), Infn (Istituto nazionale di fisica nucleare), Università di Camerino, di Padova e del Ricmass (Rome Internationale Center for materials scienze). Questi esperti, tra cui Antonio Bianconi, Gaetano Campi, Andrea Crisanti, Augusto Marcelli, Andrea Perali e Giampietro Ravagnan, proponevano un sistema di molti test veloci, tecnologie di tracciamento dei contatti e l'isolamento anche dalla famiglia delle persone contagiose. Cioè l'esempio offerto da Corea, Giappone, Taiwan e Nuova Zelanda.

Passata la tempesta, sicuramente le riflessioni su cosa non abbia funzionato saranno più serene e documentate. Nell'ottica di denunciare per migliorare.

Ha scritto Sant'Agostino: "La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle".

DOMENICO ARCURI

L'esplosione della pandemia ha determinato la scelta di affidare il coordinamento delle misure contro l'emergenza ad un "uomo del fare". Il governo presieduto da Giuseppe Conte ha scelto come supercommissario il calabrese Domenico Arcuri, da 13 anni amministratore delegato di Invitalia, società del ministero dell'Economia che si occupa a 360 gradi di investimenti. Il decreto del 17 marzo 2020 gli ha conferito il compito di provvedere all'acquisto di ogni bene indispensabile al contenimento della diffusione del virus.

Gli sono stati affidati pieni poteri: "Tutti gli atti sono sottratti al controllo della Corte dei Conti, fatti salvi gli obblighi di rendicontazione. Per gli stessi atti la responsabilità contabile e amministrativa è limitata ai soli casi in cui sia stato accertato il dolo del funzionario o dell'agente che li ha posti in essere o che vi ha dato esecuzione – si legge nel decreto.

Calabrese di Melito di Porto Salvo, quasi 11mila residenti ad una trentina di chilometri da Reggio Calabria, classe 1963, dopo aver frequentato la scuola militare "Nunziatella" a Napoli, il novello "Mister Wolf"⁵² ha in dote una laurea in Economia e commercio conseguita alla Luiss con una tesi su "Redditività economica e sociale degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno".

Scoperto da Prodi tra i neolaureati Luiss, è entrato subito all'Iri. "Si dice scoperto da Romano Prodi (chiamò all'Iri dieci di noi ben

⁵². Misterioso personaggio "rivolvero tutto" del film "Pulp Fiction" del 1994, scritto e diretto da Quentin Tarantino.

laureati della Luiss’) ma molti sostengono che l’incontro decisivo sia quello con Massimo D’Alema, con cui di sicuro condivide l’avversione per giornalisti e salotti intellò – scrive Goffredo Buccini⁵³.

Nel 1992 ha fondato e presieduto la Pars Spa, società di consulenza nel settore informatico, per poi passare nel 2002 in Arthur Andersen, che l’anno dopo è confluita in Deloitte Consulting, di cui diventerà amministratore delegato.

È stato sposato con la giornalista Myrta Merlino, da cui ha avuto una figlia, Caterina.

Arcuri, già all’inizio della pandemia, ha riempito la sua giornata di contatti per accaparrarsi mascherine, visiere, cuffie, camici, guanti di vinile e nitrile, calzari, tamponi, reagenti, letti, siringhe, respiratori, monitor.

Al materiale sanitario si sono affiancati i famosi banchi a rotelle.

Poi la stagione dei vaccini, prima quelli per l’influenza, poi i più importanti anti-Covid.

Giorgio Meletti, giornalista del *Fatto quotidiano*, ha posto una domanda centrale: “Ma quante ore dura la giornata di Arcuri?”.

Al 30 dicembre 2020, la spesa per le attrezzature e i materiali sanitari indispensabili nella lotta alla pandemia, ricostruita per Data-room dall’Osservatorio MaSan (Management acquisti e contratti in Sanità) ha raggiunto i 2,8 miliardi di euro sul fronte Arcuri (più della metà in mascherine). A cui aggiungere i due miliardi spesi dalle Regioni, i 400 milioni di Consip e i 300 milioni della Protezione civile.

Per i banchi a rotelle, i dati ufficiali parlano di 119 milioni, ma per Matteo Renzi sarebbero stati spesi 461 milioni⁵⁴.

Lucio Malan, vicepresidente dei senatori di Forza Italia, ha citato un’azienda italiana a cui sarebbero stati ordinati “180 mila banchi per 44,6 milioni di euro, cioè a 247,78 euro l’uno”. Aggiungendo: “Su una diffusissima piattaforma cinese di compravendita si trovano

⁵³. Goffredo Buccini, “I ritardi, le grane, l’ambizione. Ecco l’uomo dei mille incarichi”, *Il Corriere della Sera*, 16 novembre 2020.

⁵⁴. Alex Corlazzoli, “Banchi a rotelle, l’ultima balla di Renzi: ‘Spesi 461 milioni’. Falso: i dati ufficiali parlano di 119 milioni”, *Il Fatto quotidiano*, 19 gennaio 2021.

banchi a rotelle identici a quelli ordinati dal governo (a giudicare dalle foto), ma a ben altro prezzo, 92,55 euro, comprandone uno solo. In un'altra piattaforma si trova maggiore dettaglio e prezzi in euro: 58,89 cadauno per un acquisto di due pezzi, poi si scende a 53,77 per 50 pezzi, 50,35 sopra i 100 pezzi, 41 euro per 1.000 pezzi. Un'altra azienda propone 36,70 euro al pezzo per ordini sopra le 5.000 unità⁵⁵.

“La difesa di Arcuri poggia sullo status quo ante: ‘Non avete idea di cosa abbiamo trovato’, sostengono i suoi collaboratori, rovesciando la sciarada di cifre e accuse. E, guardando all’attuale teatrino dei presidenti di Regione, pare plausibile – scrive ancora Buccini⁵⁶.

Del resto Mandrake appartiene al mondo dei fumetti.

Arcuri è stato sostituito a marzo 2021 dal generale Figliuolo, nominato da Mario Draghi.

⁵⁵. Alessandro Giuliani, “Banchi a rotelle, j'accuse Forza Italia: pagati da Arcuri 247 euro, in Cina costano 36 euro e forse si producono lì”, *La Tecnica della scuola*, 8 settembre 2020.

⁵⁶. Goffredo Buccini, “I ritardi, le grane, l'ambizione. Ecco l'uomo dei mille incarichi”, *Il Corriere della Sera*, 16 novembre 2020.

LE “PROFEZIE” DELLA SCIENZA

Nel corso dell'emergenza da Covid-19 ha assunto un ruolo essenziale la scienza. Detta così, sembrerebbe che a tenere banco siano stati simposi su Edward Jenner, il medico britannico che a fine Settecento scoprì la vaccinazione dopo aver iniettato del materiale preso da una pustola di vaiolo bovino a un ragazzo di otto anni. O ad un convivio sul microbiologo francese Louis Pasteur. Niente affatto.

A parlare a reti unificate è stata una schiera di studiosi frettolosamente raggruppati nella categoria dei virologi. In realtà, sotto questa semplicistica dicitura, sono stati ammassati anche matematici, veterinari, biologi, sociologi, statistici, fisici, economisti, persino ingegneri in pensione. Qualcuno con l'agente personale per le apparizioni televisive. Qualcuno, mercante di verità.

Hanno operato fondamentalmente su due piani differenti: da una parte per fornire indicazioni di comportamento ai cittadini, passando non pochi limiti di fronte ad un virus sconosciuto, specie nel divulgare informazioni poi puntualmente smentite; dall'altra nel trovare rimedi contro la pandemia, sia sul fronte delle cure sia su quello dei vaccini. Per qualcuno di loro non sono mancate accuse di vicinanza con le case farmaceutiche o stupori per i sostanziosi “gettoni di presenza” per dieci minuti d'intervento televisivo.

Per quanto riguarda l'aspetto informativo scientifico, il più importante, sono emerse non poche inesattezze non solo da parte di singoli studiosi, spesso in contrapposizione tra loro, ma soprattutto per opera degli organismi più accreditati, *in primis* l'Organizzazione mondiale della sanità.

Partiamo, allora, proprio da questo potente organismo internazionale.

L'Oms (in inglese Who), fondata nel 1946 ed entrata in azione nel 1948, con sede a Ginevra, è un'organizzazione dell'Onu che opera per assicurare "il livello più alto possibile di salute" alle popolazioni mondiali, com'è scritto nei testi costitutivi. Una missione la cui credibilità, secondo molte accuse, sarebbe ai minimi storici sia per presunte influenze esterne (in particolare da parte cinese) sia per una struttura squalificata sotto il peso della burocrazia, che comporta lentezze ed esitazioni.

Gli errori commessi nel periodo del Covid-19 sono molteplici.

Il primo, agli albori della pandemia, è stato quello di aver registrato un doppio ritardo, non di poco conto, nel riconoscere la trasmissione del virus da persona a persona e nel dichiarare l'emergenza sanitaria internazionale, cioè il passaggio dall'epidemia alla pandemia, soltanto l'11 marzo 2020⁵⁷.

Un secondo sbaglio, sempre agli albori della pandemia, è stato quello di aver sconsigliato restrizioni di viaggio, posizione mantenuta nel tempo. Nonostante ciò, molti Paesi sono andati per conto loro, chiudendo efficacemente le frontiere.

Particolarmente grave, poi, la raccomandazione dell'uso di mascherine solo ai contagiati con sintomi e agli operatori sanitari, indicazione poi parzialmente smentita dallo stesso organismo (solo a giugno 2020) e soprattutto dalla letteratura scientifica internazionale.

Un altro abbaglio ha riguardato gli asintomatici, che l'Oms non solo ha ritenuto marginali, ma ne ha sconsigliato di fatto l'individuazione attraverso l'uso dei tamponi. Benché ci siano stime differenti

⁵⁷. Eppure già a settembre 2019, l'Oms nel documento di 48 pagine intitolato "A world at risk", elaborato da un gruppo di esperti facenti capo al *Global preparedness monitoring board*, ha profetizzato la minaccia di "una pandemia altamente letale di un agente patogeno respiratorio, che potrebbe uccidere milioni di persone e spazzare via il 5% dell'economia mondiale", addirittura causata da diffusione accidentale o "di proposito" di virus respiratori sequenziati in laboratorio.

sul numero degli asintomatici, un'analisi empirica pubblicata a marzo 2020 sulla rivista *Science* li colloca all'80 per cento, quindi non proprio una realtà residuale. Soltanto a marzo s'è verificata l'ennesima inversione di rotta e il primo aprile 2020, l'epidemiologa Oms Maria van Kerkhove ha raccomandato a Ginevra "l'importanza di tracciare anche gli asintomatici, che prima o poi arrivano a sviluppare i sintomi". Le iniziali intuizioni del genetista Andrea Crisanti in Veneto, che hanno sconfessato le linee guida dell'Oms, hanno salvato numerose vite umane.

Il lungo elenco include anche contraddizioni sulle strategie: da una parte l'esaltazione del rigido *lockdown*, modello cinese e italiano, poi di quello svedese, come ha fatto il 30 aprile 2020 Mike Ryan, capo del programma emergenze sanitarie dell'Oms, in una conferenza stampa. La Svezia già il 3 giugno 2020, tramite l'epidemiologo Anders Tegnell, ammetterà di aver commesso errori.

Cambi di rotta anche sui tamponi: dal doppio tampone negativo per certificare la guarigione si è passati a "pochi giorni senza sintomi".

Sul piano politico, le accuse all'organismo ginevrino di essere "filocinese", con ampia risonanza internazionale, sono supportate anche dalla questione di Taiwan. La nazione asiatica con circa 25 milioni di abitanti ancora non è ammessa tra gli Stati membri dell'Oms perché - secondo le critiche - non riconosciuta dalla Cina. Inoltre Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore dell'Oms (anche lui poi contagiato dal virus), il 28 gennaio 2020 ha elogiato apertamente la gestione del governo cinese della "non ancora" pandemia, nonostante la sua organizzazione non avesse ancora fatto un'ispezione in Cina (la farà solo 18 giorni dopo).

L'Oms poteva essere più efficace nella lotta al coronavirus?

"Ritardi nella comunicazione del pericolo, suggerimenti sbagliati circa le norme di comportamento da adottare, indicazioni contraddittorie, ripensamenti e repentini cambi di direzione, con le autorità sanitarie italiane che si sono affidate totalmente ai dettami dell'Oms e, in qualche modo, potrebbero avere pagato le conseguenze di questo modus operandi, laddove l'Oms avrebbe sottovalutato l'emergenza

coronavirus e poi dato le linee guida errate - si legge nell'esposto presentato dal Codacons alla procura di Milano.

“La pandemia dovrebbe essere gestita a livello internazionale da una leadership molto più competente, autorevole ed efficiente – ha dichiarato il virologo Walter Pasini, membro del Comitato tecnico scientifico italiano⁵⁸. E sui ritardi riguardanti la diffusione dei test: “Questa posizione sbagliata ha indotto in errore il nostro Comitato tecnico scientifico ed il governo che fino ad ora non ha investito risorse ed uomini nell’effettuare i test diagnostici col tampone a tutto il personale sanitario, ai farmacisti, ai casi sospetti per poi isolare i malati, tracciare i contatti e testarli per ricercare la positività al coronavirus. Questo errore... ha fatto sì che in Italia non si conosca la reale dimensione del contagio, che non si possa stanare il virus e controllare l’epidemia – ha detto ancora Pasini.

Altra questione che costituisce una frattura tra l’Oms ed esperti internazionali è la modalità di trasmissione aerea a più di un metro di distanza del virus in spazi chiusi, affollati e non adeguatamente ventilati (*airborne*). Ad ipotizzare ciò sono stati in particolare 239 scienziati che hanno sottoscritto un documento, mentre l’Oms è stata in disaccordo perché mancherebbero prove scientifiche.

Ad ottobre 2020, l’Oms ha ipotizzato 770 milioni di contagiati nel mondo contro i quasi 36 milioni di contagiati a quella data. Venti volte di più. Sarà così? Che i numeri ufficiali siano sottostimati non è una novità, ma questa ipotesi ha lasciato molti basiti.

Se l’immagine dell’Oms non fuoriesce proprio bene dallo tsunami cinese del Covid-19, la scienza non acquisisce migliore reputazione se messa in mano ad alcuni singoli “luminari”, o presunti tali, che dovrebbero perlomeno tenere presente, nelle loro tournée televisive, la celebre massima di Claude Lévi-Strauss: “Lo scienziato non è l’uomo che fornisce le vere risposte; è quello che pone le vere domande”.

⁵⁸. “Tutti gli errori dell’Oms secondo il virologo Walter Pasini: ‘Non ha una leadership credibile’», agenzia *Primapress*, 23 marzo 2020.

IL “MISCHIONE” DEGLI ESPERTI - Se fino a qualche tempo fa, pochi conoscevano il novero dei virologi, per lo più segregati nelle proprie “torri d’avorio” della ricerca scientifica, con l’abbattersi della grande peste del XXI secolo questo massiccio esercito di “consiglieri-filantropi”, ottimisti e pessimisti, ha invaso il piccolo schermo, dispensando esortazioni di ogni sorta. Anche con un bel po’ di presunzione rispetto alla doverosa cautela. Finendo con lo spettacolarizzare anche questa delicata materia. Il festival del virologo, dalla professionalità al protagonismo. Da scienziati a influencer. A vere e proprie star, spesso ben pagate, dagli sfondi personalizzati e dai libri che diventano ovviamente dei best seller, a furia di pixel televisivi.

Dal momento che, lo ripetiamo, siamo nel solito Paese dei Guelfi (bianchi e neri) e dei Ghibellini e degli oroscopi, persino il sapere si è presentato, quindi, frastagliato in un ginepraio di mille partiti, dagli alfieri del “liberi tutti”, del “poco più che una banale influenza”, del “via le mascherine” ai più accesi rigoristi o allarmisti, novelli Robespierre con le previsioni più infauste e la bandiera del “tanto il vaccino non ci sarà mai”. Tutto e il contrario di tutto, dall’efficace all’inutile uso del plasma degli ex infetti alla variegata caccia agli untori (cinesi, *runner*, clandestini, consumatori di apericena, adolescenti, turisti invasori della Sardegna), dai detrattori della seconda ondata ai cospiratori della terza e della quarta. Divisi su ogni cosa, anche politicamente con amicizie (e pazienti) a destra e a sinistra. Un braccio di ferro che spesso, per il carico di polemiche, ha finito per mortificare un’intera categoria. Salvo, ovviamente, le eccezioni facilmente individuabili dal curriculum e dal buon senso.

Viceversa, gli esperti (o presunti tali) avrebbero dovuto abbandonare il culto dell’Ego e operare in rete, ad esempio analizzando coralmemente i dati, verificandoli, implementandoli, migliorandoli per minimizzare i rischi di errori. Invece, il più delle volte, protagonisti del dibattito sono i giudizi soggettivi.

Qualcuno di loro lo conoscevamo già. Ad esempio, il marchigiano Roberto Burioni, consumatore di social, propugnatore di vaccini e per questo bersaglio dei no-vax. Qualche sua previsione sul Covid

non è stata proprio ben assestata. Ma le sue lezioni da Fabio Fazio sono state perlomeno chiare.

A proposito di svarioni, in fondo non le hanno dette tutte giuste anche le *new entry*. Come la siciliana Maria Rita Gismondo, a cui le è rimasta imputata la celebre frase a proposito del Covid “Appena più seria di un’influenza”⁵⁹. Il “Patto trasversale per la scienza”, attraverso lo studio legale Canafoglia di Senigallia, diffiderà la virologa per aver minimizzato l’epidemia⁶⁰.

La Gismondo, virologa del “Sacco” di Milano, è finita nelle polemiche anche per la partecipazione a Berlino ad un convegno di negazionisti promosso dall’ultradestra tedesca. Chiederà scusa per questa scelta⁶¹. Del resto, si sa, la scienza procede anche per errori.

Sulla veterinaria Iliaria Capua, romana con studi a Perugia e a Pisa, ex deputato (dal 2013 al 2016) eletta con Mario Monti, scrive Filippo Facci: “Il suo segreto: la sensazione, nostra e di noi tutti, d’averla già vista da qualche parte. In una farmacia del centro, scostante e distaccata, abbronzata perché nel weekend va sempre via. O forse no, era la direttrice di quella collana di Feltrinelli, o la direttrice di quella costosa scuola bilingue. Il tono è polivalente ma resta quello della professoressa che con tonalità didascaliche e manualistiche ci impartisce ogni volta lezioni, soprattutto moniti”⁶². E ancora: “Alla Capua ormai mancano solo le ricette di cucina e poi ha parlato di qualsiasi cosa, ovviamente in maniera incoerente ma pur sempre in tv, dove le parole esistono solo nel transitorio e domattina puoi dire il contrario di quello che hai detto oggi e non se ne accorge nessuno”⁶³.

Più carismatico il milanese Massimo Galli, classe 1951, direttore del Dipartimento di Scienze biomediche e cliniche del “Sacco” di

⁵⁹. “La professoressa del Sacco: ‘Ora in tanti mi danno ragione sul coronavirus, ne farò un ciondolo’”, *Open*, 26 febbraio 2020.

⁶⁰. “Coronavirus, ‘Patto trasversale per la scienza’ diffida la virologa Maria Rita Gismondo per aver minimizzato l’epidemia”, *Open*, 22 marzo 2020.

⁶¹. Tonia Mastrobuoni, “Coronavirus, Gismondo: ‘Ho sbagliato. Non sono negazionista, semmai troppo ingenua’”, *La Repubblica*, 13 dicembre 2020.

⁶². Filippo Facci, “Ecco la virologa senza Capua né coda”, *Liberò*, 27 novembre 2020.

⁶³. *Ibidem*.

Milano. È il nonno saggio, dotto e bonariamente severo che tutti vorrebbero avere. Alfiere delle chiusure e buon profeta, la sua “siamo messi male” è stata quasi una costante. Efficace anche “abbiamo avuto una movida ‘vivace’”.

Selvaggia Lucarelli ha scritto di lui: “Con quell’aria di vaga insofferenza nei confronti dell’intervistatore, delle domande poste, dei pollini di stagione e del colore della giacca di Floris, con le sue risposte tranchant e il ghigno beffardo di chi piuttosto che darla vinta al virus farebbe da cavia umana pure a un vaccino creato da Red Ronnie, Massimo Galli è la Mara Maionchi degli infettivologi”⁶⁴. E ancora: “La sera del 14 aprile il professore è stato avvistato contemporaneamente da Mario Giordano, da Bianca Berlinguer e all’ospedale Sacco, ma testimoni attendibili giurano di averlo visto anche a Codogno mentre saltava sui tetti con la tuta dell’Uomo Ragno e mentre infilava in un sacco nero, costringendolo a un isolamento forzato in un reattore di Fukushima, il tizio che ‘in Giappone stanno tutti bene con l’Avigan!’”⁶⁵.

Galli è in cima alle classifiche del gradimento insieme al romano Andrea Crisanti.

Mediaticamente molto presente anche Giuseppe Ippolito dell’ospedale “Spallanzani” di Roma.

Più numerosa la schiera di esperti del Policlinico “Gemelli”, sempre della Capitale.

Paolo Ascierto, oncologo al “Giovanni Pascale” di Napoli impegnato nell’emergenza Covid, è stato oggetto di un grande disegno di Agor Jorit, lo *street artist* che a Napoli è diventato l’artista ufficiale dell’amministrazione De Magistris, immortalando sugli edifici della città volti come Maradona, Che Guevara, Nino D’Angelo e San Genaro. Il dipinto è stato venduto a 14.300 euro ed il ricavato donato all’ospedale⁶⁶.

⁶⁴. Selvaggia Lucarelli, Massimo Galli è la Mara Maionchi dei virologi, *Il Fatto quotidiano*, 19 aprile 2020.

⁶⁵. Ibidem.

⁶⁶. “Il dipinto di Ascierto firmato Jorit venduto a 14mila euro, i soldi a Pascale e Lombardia”, *Fanpage*, 15 aprile 2020.

“Un mischione quotidiano. Epidemiologi, virologi, anestesisti, entomologi esperti di zanzare, tutti diventati famosi con questa pandemia, tutti docenti, tutti primari, quasi tutti luminari nel loro campo, s’azzuffano a parole. Con argomenti che, spesso, non hanno però più solo un carattere scientifico: le polemiche piegano infatti sul privato, sul passato, le allusioni cominciano ad avere uno sgradevole sapore politico, e anche peggio. Pensateci – scrive Fabrizio Roncone sul *Corriere della Sera*⁶⁷.

Forse l’affermazione più grave è stata: “Ciò che è accaduto in primavera non potrà accadere più”. Perché “sappiamo cosa fare”. Ma poi, progressi della medicina, c’è scoperto che per curare il Covid serve il cortisone. Lo davano già ai nostri nonni.

LA TECNOCRAZIA – Una delle accuse mosse alla politica nei tempi dell’emergenza Covid è quella di aver ceduto il passo ai tecnici. Succederà con il governo Draghi a febbraio 2021, ma sentori c’erano stati già in precedenza nella quotidianità. Una pletera di comitati, task force, commissioni, manager, professori, virologi con il ruolo primario di “regolare” la vita dei cittadini. Per non parlare dei tribunali amministrativi, spesso decisivi, ad esempio, nell’aprire o chiudere le scuole in presenza.

“In nome della competenza e della scienza un gran numero di corpi tecnocratici si appropria delle decisioni pubbliche con la complicità di una classe politica pavida e irresponsabile – scrive Nicola Porro nel suo blog, recensendo il libro “L’ingranaggio del potere” di Lorenzo Castellani del 2020. E aggiunge: “Nuove burocrazie, task forces, comitati e magistrature, nazionali e sovranazionali, regolano e dirigono la vita dei cittadini dando vita ad un paternalismo tecnocratico che circoscrive le libertà individuali. Più che di democrazie liberali è oramai il tempo di parlare di tecno-democrazia”.

Sempre di “paternalismo tecnocratico” parla Antonio Rapisarda,

⁶⁷. Fabrizio Roncone, “Scene di lotta di classe”, *Il Corriere della Sera*, 30 ottobre 2020.

prendendo spunto dallo stesso libro di Castellani⁶⁸. Lo definisce “quella formula declamatoria che circoscrive le libertà individuali, riduce gli spazi della rappresentanza, mortifica la vitalità della società”. E spiega: “In realtà ‘l’incidente’ del coronavirus rappresenta solo un’ennesima corsia dell’autostrada che dagli anni ‘90 hanno imboccato gli Stati occidentali ‘che mostrano sempre di più i tratti aristocratici della tecnocrazia’, a scapito del plebiscito democratico”. Spiega lo stesso Castellani: “Il principio di competenza è diventato il mezzo per legittimare l’accumulazione di un crescente potere sulle decisioni pubbliche da parte delle élite specializzate senza passare dalle urne”. E ancora: “Il potere cerca sempre di mettersi in maschera e rendersi irresponsabile. In fin dei conti, la tecno-democrazia è un sistema costruito sulla fuga dalla responsabilità delle classi dirigenti che, di contro, alimenta l’irresponsabilità dei governati”.

⁶⁸. Antonio Rapisarda, “Professori, manager e virologi I nuovi potenti sono i tecnici”, *Libero*, 1 febbraio 2021.

GLOBALE E LOCALE

Uno dei tanti “ingredienti” dell’emergenza Covid-19 ampliati da questa “lente di ingrandimento” chiamata virus, da questo “evidenziatore giallo” sulle nostre debolezze, è il confronto-scontro tra una dimensione globale e una locale della nostra realtà quotidiana. Raffronto certamente non nuovo, ma che la “lente d’ingrandimento” ha riproposto con vigore.

Il passaggio dall’epidemia alla pandemia, reso ufficiale dall’Oms, ci ha dimostrato che non esistono più territori ignifughi per un incendio che corre nel globo, annullando millenari confini in un attimo di tempo. In poche settimane il contagio ha raggiunto ogni angolo del mondo, anche quello più apparentemente nascosto, estraneo ai grandi flussi commerciali e turistici. S’è acquietato, seminando speranze e illusioni, e ha ripreso forza.

L’assenza, da circa un secolo, di un fenomeno analogo, ovviamente in un contesto sociale differente, ha reso ancora più accentuato il dibattito su questo tema: in fondo, se vogliamo proprio trovare qualche riferimento, possiamo pensare all’influenza asiatica alla fine degli anni Cinquanta, che provocò circa due milioni di morti, e alla tragedia della nube tossica a Chernobyl nel 1986, che determinò un’emergenza ambientale e sanitaria, con riflessi soprattutto psicologici, in tutta Europa.

La totale interdipendenza dell’economia mondiale, che semplifichiamo con il consumato termine “globalizzazione”, s’è oggi materializzata nel modo peggiore: un insignificante virus ha confermato la stretta interconnessione nel “villaggio globale”. Mondializzazione

dominante, nel bene e nel male quindi. Con conseguenze politiche, sociali, economiche e - ne abbiamo convalida oggi e lo ribadiamo - anche sanitarie. Una condizione che invita a riflettere.

La globalizzazione della pandemia indubbiamente ci ha reso più cagionevoli ad ogni livello. Tra l'altro in un tempo brevissimo. Ma, nel contempo, rendendo più rapida la trasmissione di conoscenze, ha richiesto alla scienza distribuita nei singoli Stati, quindi alla somma delle intelligenze umane, una risposta unitaria all'emergenza. Anzi, ha favorito collaborazioni transnazionali che trovano proprio nei mezzi universali, ad esempio nelle nuove tecnologie, il supporto più idoneo. E' il cosiddetto "cosmopolitismo responsabile".

Inoltre, è proprio lo stop ai principali strumenti della globalizzazione, pensiamo alla libertà economica, alle pratiche d'interscambio, ai ritmi di circolazione, a mandare in crisi economica e sociale tutti i continenti. È la dimostrazione che, volenti o nolenti, il benessere sia figlio delle relazioni umane, in un contesto che però dovrebbe essere bilanciato da regole comuni. "Nessun uomo è un'isola", diceva il poeta John Donne. Siamo, brutalmente, tutti "animali sociali".

Semplificando, l'economia dei consumi, piaccia o non piaccia, è una "religione" che resiste ad ogni assalto da tempo infinito. In fondo già i fenici, forse senza saperlo, sono stati i progenitori del capitalismo. Certo, l'odierna corruzione di molti elementi dell'economia più antica e moderna invita a necessarie ricalibrature. Se il consumismo incoraggia la creatività e la sana concorrenza, migliora l'accesso alle altre culture e fa crescere l'attenzione ai Paesi in via di sviluppo e l'incremento della copertura mediatica limita la violazione dei diritti umani, nel contempo l'omologazione annulla le differenze, determina un appiattimento spaziale e ha favorito l'egemonia culturale occidentale, che fagocita, rielabora e incanala a suo uso le istanze provenienti dal resto del mondo.

La sola finalità del profitto alimenta la finanziarizzazione. L'industria finanziaria dovrebbe in realtà essere uno strumento per servire l'economia, non per alimentare sé stessa attraverso la concentrazione del mercato, le osmosi tra finanza e potere, le cosiddette "porte gire-

voli” tra banche e vigilanza fino alla colossale remunerazione dei manager. Anche sul fronte del disincentivo agli investimenti nei famigerati strumenti derivati non è stato fatto molto dalla crisi del 2008 a oggi (stime attendibili parlano di 120 trilioni di dollari di esposizione).

L’accumulo del vantaggio per pochi acuisce lo sfruttamento di territori e di lavoratori nei Paesi meno sviluppati (si pensi al fenomeno del *land grabbing*, dell’accaparramento delle terre, che sta minando gli equilibri di molte comunità locali ed è causa di migrazioni). Inoltre irrobustisce i poteri sovranazionali, non soltanto a livello economico e finanziario, ma anche comunicativo e simbolico.

È altrettanto vero, però, che all’interno della globalizzazione non esistono soltanto spinte all’uniformità; il fenomeno partorisce nuovi scenari che arricchiscono le diversità e moltiplicano le opportunità.

Inoltre, dal 1989 ad oggi, benché supportato da crescenti debiti, il Pil pro capite globale, misurato a parità di potere d’acquisto, è aumentato di oltre il 77 per cento, mentre la quota delle persone in condizioni di povertà è scesa da più di un terzo a meno di un decimo, nonostante nel frattempo la popolazione sia cresciuta da poco più di cinque a circa 7,7 miliardi.

L’incontro tra le due dimensioni, pertanto, non può ridursi allo scontro tra Uber e i tassisti, tra McDonald’s e il cibo a chilometro zero, tra un mondo digitale sempre più dematerializzato e le inevitabili sacche di resistenza.

Insomma, anche in questo caso è necessaria la mediazione, cioè la gestione oculata dei processi. È indispensabile rafforzare gli anticorpi contro le alterazioni del libero mercato. Anche perché, lasciando che le degenerazioni aumentino, si finisce per fare il gioco di mai sopiti sentimenti “anti-imperialisti”, resi smarriti dal rimescolamento delle carte nella geopolitica mondiale, con la rapida crescita economica dei regimi autoritari, o dalla dottrina della decrescita che, benché in alcuni aspetti meriti rispetto (ad esempio nel sostegno all’economia della condivisione e a quella circolare), rischia di contaminare il dibattito con le istanze più radicali e aleatorie.

In questo solco, la voce della Chiesa è espressa soprattutto attraverso le encicliche cosiddette “sociali”, tra cui *Fratelli tutti*, presentata da Papa Francesco ad ottobre 2020, in piena pandemia, che richiama un universalismo basato su una dimensione più umana. E che fa seguito all’altra enciclica del Papa argentino, *Laudato si*, di maggio 2015, tutta dedicata all’ambiente, sottolineandone soprattutto le connessioni con la globalizzazione.

In sostanza il Papa, pur constatando le iperconnessioni in atto, denuncia “l’incapacità di agire insieme”, confermata dalla crisi del Covid-19, e ammonisce che “nessuno si salva da solo”. E spiega: “Non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all’universale”, incentrato però sulla fraternità, strada obbligata per ricreare legami, rimediare ai conflitti, far trionfare la pace, affrontare il futuro insieme, in contrasto con l’individualismo contemporaneo.

Del resto già Paolo VI, con la *Populorum progressio* del 1967, denunciò le differenze tra Nord ricco e Sud povero, mentre Papa Giovanni Paolo II, con la *Centesimus annus* del 1991, evidenziò le distorsioni del capitalismo.

Ma, in sostanza, cosa ha dimostrato la pandemia, mettendo a nudo l’essenza del capitalismo? Che la crescita è collegata al dinamismo economico, cioè agli interscambi finalizzati al consumo. Perché, a ben pensarci, se una persona non spende, mantiene i soldi in tasca. Ma è proprio la stasi a mettere in crisi il meccanismo. Conferma Carlo Rovelli⁶⁹: “Chi vive grazie a un bar è in difficoltà se nessuno va al bar. Ma non dimentichiamo il fatto che i soldi risparmiati al bar non sono bruciati: sono nelle tasche di chi non li non ha spesi. Se la gente non va in vacanza, tutto il settore che dipende dal turismo soffre, ma non perché la massa di denaro che arriva di solito a questo settore sia andata distrutta; quella massa di denaro è restata nelle tasche di chi non è andato in vacanza, che quindi ha più soldi in tasca oppure li spende in altro modo, contribuendo all’arricchimento di

⁶⁹. Carlo Rovelli, “La ricchezza s’è spostata”, *Il Corriere della Sera*, 17 novembre 2020.

qualcun altro. Ovviamente c'è impoverimento, fotografato dal calo del Pil, meno consumi fanno diminuire la produzione, il capitalismo vive di crescita, e la crescita rallenta quando i consumi scendono. Ma rimane un punto importante: un effetto maggiore della frenata di alcuni consumi è un riorientamento dei profitti e uno spostamento di ricchezza da una parte all'altra della società”.

Secondo molti osservatori, la devianza del capitalismo è proprio nella concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Ingenti risorse che finiscono in investimenti statici anziché nell'alimentare il dinamismo economico e commerciale. Tutto ciò droga l'economia e accentua le disuguaglianze, facendo venir meno quel principio liberale secondo cui l'impresa favorisce, oltre ovviamente all'imprenditore, anche il territorio.

Da parte sua, la dimensione locale, anche nel caso della pandemia, è tornata ad assumere, inaspettatamente, un ruolo importante forse anche per questo. Per recuperare quella vicinanza tra produzione economica e politica e cittadinanza. Perché, sebbene il virus abbia invaso tutto il mondo, le differenze tra le diverse situazioni è stata determinata proprio dalla peculiarità geografiche, sociali e culturali dei singoli territori. Non solo dalle province o dalle regioni, specie nel nostro Paese, ma anche da una riscoperta funzione degli Stati-nazioni un po' in tutto il pianeta.

Esemplari, in proposito, alcune scelte controcorrente, come quella della Svezia, che ha, di fatto, rinunciato alle quarantene, anche se poi ha pagato tale scelta. O la rigida organizzazione giapponese e coreana, frutto di abitudine alla pianificazione e ai virus. Mentre, al contrario, l'incoscienza e l'arroganza di alcuni governanti ha acuito la tragedia in diversi Paesi, dagli Usa al Brasile fino al Regno Unito, tra l'altro con leader tutti colpiti dal coronavirus quasi per un'oscura legge del contrappeso. In America s'è verificato anche un fenomeno emblematico, le file davanti alle armerie, corsa all'acquisto di uno strumento che nella cultura *yankee* equivale al massimo della sicurezza. L'addio non proprio signorile dell'ex presidente Trump ha avuto per alone proprio questo bubbone difficile da estirpare.

Il confronto tra l'ossessiva difesa degli interessi nazionali e il ricorso a scelte universalistiche solidali ha accompagnato l'emergenza Covid-19 anche in Europa. I Paesi cosiddetti "rigoristi" hanno confermato prese di posizione in linea principalmente con la loro cultura amministrativa e in alcuni casi con la loro tradizione religiosa calvinista. Viceversa, la presa di coscienza della crisi comune ha fatto breccia in altri Paesi, che hanno "ammorbido" le proprie posizioni nazionaliste. Anche perché potrebbero essere proprio la riduzione del benessere e la crescita del disagio sociale a rafforzare gli euroscettici e quelle tendenze all'allontanamento – e quindi al declino – dell'Unione europea.

In Italia questa scissione tra realtà locale, nazionale e internazionale è stata particolarmente marcata.

Esemplare la frattura tra alcuni virologi e le indicazioni "globalizzate" dell'Oms. L'esempio più citato – anche in questo libro – è quello di Andrea Crisanti, direttore del dipartimento di medicina molecolare e virologia all'Università di Padova, che ha adottato una propria linea – risultata parzialmente vincente – nell'affrontare la pandemia in Veneto, alternativa a quella dell'Oms⁷⁰.

Emblematico e fruttifero anche l'asimmetrico protagonismo di alcuni presidenti di Regione, quasi sempre in concorrenza e talvolta in polemica con Palazzo Chigi. Un attivismo carismatico e affascinoso ripagato dalle urne a settembre 2020 (il 76,8 per cento di Luca Zaia o il 69,6 di Vincenzo De Luca). L'aver assunto una funzione di forte "protezione sociale" è stata particolarmente apprezzata dalla maggior parte dei cittadini in una fase decisamente difficile della nostra storia.

Da ricordare anche i numerosi sindaci che, per mezzo dei *social*, hanno conquistato notorietà nazionale grazie a muscolosi e pedagogici video-ammonimenti nel periodo del *lockdown*. Tra i tanti, hanno fatto notizia Antonio Decaro, sindaco di Bari, che rimproverava i

⁷⁰. "Crisanti: 'Oms baraccone che va smontato e rifatto da capo'", agenzia *AdnKronos*, 10 giugno 2020, ore 11,12.

concittadini mentre giocavano a ping pong sulla spiaggia; Cateno De Luca (Messina), che interrogava i concittadini al porto; Paolo Truzzi (Cagliari), con i cartelloni che puntavano sul senso di colpa (“Quando hanno portato mia madre in ospedale, ho capito che dovevo rinunciare alla corsa”); Domenico Volpe (Bellizzi, Salerno), che fermava i ragazzi sul motorino, invitandoli a tornare a casa; Massimiliano Presciutti (Gualdo Tadino, Perugia), con il suo “Ma dove cazzo andate?” immortalato in un video.⁷¹

La spinta localista, che non è mai venuta meno nel nostro Paese, è stata confermata con le riaperture e le decisioni riguardanti le scuole, provvedimenti che non hanno avuto una disciplina comune nazionale. Persino il monitoraggio dei casi complessivi di Covid-19 nelle aule scolastiche è partito in ritardo a livello istituzionale rispetto a banche-dati attivate autonomamente da singoli e giovani ricercatori, come abbiamo già visto. La logica dell'*ognun per sé*, insomma, ha fortemente caratterizzato la dimensione locale rispetto a quella universale.

La localizzazione, posta su un piano difensivo, ha giocato la carta della tangibilità dei punti di riferimento, rivalutando il senso di appartenenza.

La differente forza del contagio tra le difformi realtà regionali e provinciali ha finito per rafforzare questo legame al territorio. Se nella prima fase l'attenzione generale è caduta sulla Lombardia, nella seconda le preoccupazioni si sono spostate per una lunga fase in Campania, con i malati gestiti nelle ambulanze: ciò ha confermato, se ce ne fosse stato bisogno, i problemi del Settentrione dovuti alla virulenza del Covid e alla grande mobilità, rispetto ad un Meridione penalizzato principalmente dalla condizione delle strutture sanitarie: emblematico il colore rosso assegnato alla Calabria, regione con la percentuale notevolmente più bassa di casi in tutto il 2020.

Di fatto, la divisione dei poteri nel periodo del coronavirus, in Italia è stata negoziata dal presidente del Consiglio con i diversi go-

⁷¹. Andrea Fioravanti, “I sindaci del rione sanità”, *Linkiesta*, 28 marzo 2020.

vernatori che, benché privi di legittimità giuridico-costituzionale per farlo, hanno incarnato una funzione totalizzante nella difesa degli interessi delle rispettive comunità. È mancata una sovranità condivisa sulle questioni comuni. Divinizzazione di un provincialismo duro a morire, ma, per alcuni versi, efficace perché allineato alle caratteristiche antropologiche e culturali di alcune aree del Paese.

Rappresentativo il caso della previdente chiusura delle scuole disposta dal governatore Ceriscioli nelle Marche il 25 febbraio 2020. Il ministro per gli Affari regionali, Francesco Boccia, ha dichiarato la propria contrarietà e Palazzo Chigi ha impugnato l'ordinanza. Sospesa dal Tar, il governatore l'ha riproposta il 27 febbraio e poi il 3 marzo. Il giorno dopo sarà il governo a disporre la chiusura degli istituti scolastici di tutta Italia, ammettendo indirettamente che il governatore marchigiano – tra l'altro non riletto – aveva ragione.

La nebulosa sulle competenze - che non è un problema a sé, ma uno dei mali atavici di questo Paese, collegato anche alla mancanza di assunzioni di responsabilità - ha generato esiti molto nefasti, come nel caso dell'indecisione nell'attuare "zone rosse" in alcuni territori.

È pur vero, però, che l'adozione delle tre colorazioni – giallo (per fortuna non è stato scelto il verde), arancione e rosso – ha determinato il calo dei casi nelle zone con maggiori restrizioni (come nella Lombardia) e il parallelo aggravamento in quelle più "aperte" (come il Veneto), dimostrando che politiche differenziate non sempre funzionano.

Concludendo, si può affermare che il Covid-19 ha confermato la non facile, ma possibile, convivenza tra globale e locale. Ognuno dei due piani presenta opportunità e criticità; il rafforzamento di uno dei due elementi finisce per consolidare, per reazione, anche l'altro. Crediamo, pertanto, che sia congenita la loro forzata convivenza e che le due realtà non siano necessariamente in competizione, ma finiscano per coesistere in maniera simbiotica.

Del resto, nelle più grandi civiltà del passato, benché la maggior parte dei cittadini abbiano avuto un'idea di appartenenza saldamente localizzata e con un senso d'identità molto forte, costruita principal-

mente sulla vicinanza fisica e su esperienze e memorie comuni, non sono mancate velleità universalistiche, soprattutto a livello culturale. E parte delle popolazioni ha agito in modo globale, ad esempio nei rapporti commerciali o per occupare territori piuttosto estesi o nella professione religiosa. Lo stesso stile di vita di molti abitanti ha coniugato aspirazioni di conquista e di espansione con una realtà sociale piuttosto preordinata e limitata, arroccata all'interno di città protette da alte mura o relegata alle campagne, con scarsa mobilità sociale.

L'ingresso nella modernità, nella sostanza, non ha mutato radicalmente questi contrapposti scenari, locale e globale, ovviamente in una riconfigurazione delle forme di potere, dei processi sociali, dei fattori di produzione e delle mansioni lavorative, favorita soprattutto dalla rapida interconnessione e interdipendenza delle economie e dall'iper mobilità. Lo stesso irrompere del modello di Stato-nazione, sintesi tra luogo, comunità e istituzioni, ha avuto una sua globalizzazione nell'essere riproposto quasi analogamente in ogni continente.

In fondo il convivere di queste due realtà è accentuato oggi anche a livello individuale: i mutamenti in atto negli assetti lavorativi - e quindi nella quotidianità - sta determinando una sempre più diffusa transizione verso modelli esistenziali diversi rispetto a quelli fino ad ora adottati.

Gli strascichi della quarantena, ad esempio, dopo decenni in cui la scelta dei parametri abitativi ha privilegiato la centralità, la funzionalità e l'ubicazione strategica rispetto alla mobilità territoriale, stanno restituendo valore soprattutto ai criteri fisici e ambientali dell'abitare, riaccendendo attenzioni principalmente sul parametro della qualità della vita e, di conseguenza, anche su realtà decentrate. La riduzione degli spostamenti, in sostanza, restituisce attenzione alla qualità del "focolare" sposandola, però, con una finestra sempre più spalancata sul mondo, grazie anche alle nuove tecnologie: ciò che poteva sembrare un orientamento legato all'emotività del periodo caratterizzato da restrizioni, sembra confermarsi come trend di mercato.

Secondo numerose analisi, ad esempio quella del network Colwell Banker, la tendenza è verso spazi più grandi e più verdi, nel-

l'ottica di dover trascorrere sempre più tempo nelle abitazioni, con la conseguenza che i monolocali, un tempo padroni del mercato nelle grandi città, sono meno ricercati, lasciando il posto ad abitazioni nell'hinterland delle metropoli (tipo i Castelli Romani o la Brianza) o in zone di pregio ambientale, Toscana e Umbria in primis.

Uno dei più rilevanti e irreversibili cambiamenti a cui assisteremo nella fase dopo la pandemia sarà proprio negli inediti equilibri all'interno della coabitazione tra locale e globale.

GLI SCONTRI TRA STATO E REGIONI

Un altro disastro, di cui abbiamo solo accennato, è emerso nella frammentazione delle gerarchie dei poteri tra governo centrale e Regioni. Per cui ognuno è andato per conto suo. E il “teatrino mediatico” ha allargato la schiera di protagonisti sul palcoscenico, includendovi non solo tanti governatori, ma persino assessori e consulenti regionali.

Sul freddo, ma sostanziale, piano della giurisprudenza, la Costituzione affida allo Stato la “profilassi internazionale” (articolo 117) e soprattutto la sostituzione agli enti locali quando c’è “un pericolo grave per l’incolumità e la sicurezza pubblica” (articolo 120). Tuttavia la sanità è materia concorrente, quindi le Regioni rivestono un ruolo basilare. Infatti, mentre lo Stato decide i livelli essenziali di assistenza e il budget da assegnare alle Regioni, queste gestiscono strutture sanitarie e personale ospedaliero: in “soldoni” la sanità impegna circa due terzi di tutto il bilancio regionale. Di conseguenza, quello che dovrebbe essere terreno di collaborazione tra potere centrale e periferico, finisce per diventare area di scontro, specie in una fase con il centrosinistra al governo e la maggior parte delle Regioni governate dal centrodestra.

Tuttavia, il problema dei rapporti spesso burrascosi tra Stato e Regioni non è nuovo, incancrenitosi con la riforma del titolo V della Costituzione (la parte che regola la relazione tra Stato ed enti locali), che più volte si è tentato di modificare, oscillando tra spinte federaliste e centraliste.

Dal 2001, anno della grande riforma voluta dal centrosinistra forse per prevenire le battaglie federaliste della Lega, competenze basilari sono finite in mano alle Regioni, come appunto la sanità, ma anche la protezione civile o la gestione di porti e aeroporti. In molte di queste materie, la maggior parte delle Regioni offre servizi da terzo mondo. Si pensi al trasporto pubblico locale (nel 2018 l'età media dei mezzi era di 12 anni, contro i sette di media europea) o ai Centri per l'impiego (circa ottomila i dipendenti contro i 50mila in Francia e i 67 mila nel Regno Unito), in grado di trovare lavoro a circa il 3 per cento dei disoccupati.

La riforma del 2001, in sostanza, ha allargato notevolmente il potere delle Regioni affidando loro nuove materie di competenza.

Per rintracciare il *vulnus*, si potrebbe addirittura partire prima, da quel 1970 che ha visto nascere le Regioni, ulteriori centri di spesa incontrollata. “Tagliamo le regioni. Ne bastano 6 o 7 in tutta Italia. E tagliamo pure i Comuni, sono sprechi giganteschi – ha scritto l'economista Fabio Scacciavillani.

Le regioni sono anche fonte di alimentazione per l'attività di tribunali e corti.

Come ricordano Milena Gabbanelli ed Enrico Marro⁷², dal 2001 sono stati più di 1.800 i ricorsi presentati alla Corte costituzionale. E sulla sanità le sentenze sono tantissime.

Nel 2017 il Veneto aveva presentato ricorso contro la legge Lorenzin sugli obblighi vaccinali. Nel 2019 è stato bocciato il ricorso della Calabria sulla proroga, decisa dal governo, del commissario Saverio Cotticelli. Precedentemente la Corte ha parzialmente bocciato la riforma Madia, dando ragione al Veneto, che aveva contestato al governo di aver varato la legge senza raggiungere prima un accordo con le Regioni.

Con la pandemia, ricordano ancora i due autori, lo scontro s'è accentuato nei Tribunali amministrativi, dove non si impugnano le

⁷². Milena Gabanelli ed Enrico Marro, “Scuola, sanità: le 1.800 liti tra lo Stato e le Regioni, *Il Corriere della Sera*, 14 dicembre 2020.

leggi, ma le ordinanze di Comuni e Regioni. Il 30 aprile 2020, il governo ha “battuto” la Calabria che aveva riaperto bar e ristoranti. Ad agosto 2020 è stata la Sicilia ad essere sconfitta sulla chiusura dei centri di accoglienza per migranti. Poi gli scontri con la Sardegna per i test obbligatori per i passeggeri in entrata senza un certificato di negatività al Covid, o con il Piemonte su chi – tra familiari e scuola - dovesse prendere la temperatura agli studenti.

Le regioni, nel corso della pandemia, sono state contrassegnate anche da vicende drammatiche e surreali.

In Piemonte, a Rivoli (Torino), crude immagini hanno testimoniato la sistemazione di pazienti per terra nel pronto soccorso, mentre ad Orbassano (Torino) nuovi posti di degenza sono stati ricavati nella cappella.

Un uomo di 68 anni, Giuseppe Mosconi di Fombio (Lodi), dopo aver accusato i sintomi da Covid e aver guidato fino all'ospedale di Piacenza, è stato ricoverato ed è morto dopo un mese. La sua auto, posteggiata con regolare pagamento, è stata riempita di multe.

In Abruzzo, un anziano di Villalago (L'Aquila), positivo al tampone rapido, è morto a novembre per arresto cardiaco dopo aver trascorso tutto il pomeriggio in ambulanza in attesa di essere preso in carico nella stanza dell'ex pronto soccorso dell'ospedale di Sulmona, trasformata di fatto in un'area Covid, per il riscontro del test molecolare, come raccontato da *Affaritaliani*.

File di ambulanze con pazienti in attesa anche a Foggia.

In Campania, un bidello sentiva la febbre con la mano in fronte agli studenti diligentemente in fila all'ingresso di scuola, rischiando anche di moltiplicare i contagi. Sempre in Campania molti pazienti sono stati curati in auto a causa di ospedali sovraffollati.

La Calabria ha visto alternarsi in pochi giorni, in modo paradossale, ben quattro commissari alla sanità, tra chi non sapeva di dover fare lui il piano pandemico, chi demonizzava le mascherine, chi aveva la moglie poco propensa a trasferirsi a Catanzaro.

Già con le prime vaccinazioni, destinate unicamente al personale sanitario e ad ospiti ed assistenti nelle Rsa, in molte regioni sono sbu-

cati i furbetti che sono riusciti a farsi iniettare perlomeno la prima dose. In Molise, il governatore Toma ha chiesto ai membri della giunta di giurare pubblicamente di non aver ricevuto dosi: peccato che lui abbia giurato di non essersi fatto “oculare” il vaccino.

CALCOLI CHE NON TORNANO

Sono i compagni fedeli del contagio. E le cartine al tornasole per analizzare l'evolversi delle variegate situazioni. Una mole impressionante di numeri e statistiche affianca la pandemia, segnalando principalmente l'entità dei nuovi contagiati e dei tamponi effettuati, dei ricoverati negli ospedali, dei pazienti nelle terapie intensive, dei decessi. Tanti freddi bilanci racchiusi nelle cifre, quindi.

Cominciamo dal numero più inflazionato, quello quotidiano dei nuovi contagiati. Davvero è affidabile? Quante persone, asintomatiche, non rientreranno mai nel conteggio? E quanti, pur consapevoli di aver contratto il virus, non si fanno i tamponi per sfuggire alle maglie burocratiche?

Quel numero è poi ambiguo per un altro motivo: dipende dal totale dei tamponi fatti. Più se ne effettuano e più sale il computo.

Anche sul numero dei tamponi eseguiti non mancano polemiche. Nel corso della cosiddetta "prima ondata" ne sono stati fatti pochi, per lo più a persone con i sintomi. È insomma mancata un'approfondita attività di tracciamento. Se da settembre 2020 il loro numero è stato incrementato, è poi ridisceso fino alla diffusione del numero complessivo di vari tipi di test (sono stati aggiunti nel calcolo anche i tamponi antigenici rapidi). Questo unire "pere e mele" ha finito per falsare il tasso di positività (praticamente dimezzato da gennaio 2021). In sostanza sono stati contati anche i test fatti per accertare la guarigione.

I nostri apparati di sicurezza, la cosiddetta "intelligence", a gennaio 2021 hanno fatto sapere di ritenere i contagi sottostimati del 50 per cento.

“Osservando le terapie intensive nella parte finale dell’anno, si può dedurre che vi è stata una fase di ripresa dell’epidemia verso la metà dicembre. Una ripresa che non è stata rilevata né tracciata dai numeri nazionali a causa dei pochi test effettuati in quel periodo - si legge nel dossier dei servizi⁷³. E ancora: “L’introduzione dei test rapidi ha reso impossibile un confronto con le serie storiche passate. Alcune Regioni, inoltre, non fanno distinzione tra il molecolare e il rapido, e ciò ha evidenti ripercussioni sul calcolo di tutti i valori, tra cui il rapporto positivi/tamponi. Sono solo i tamponi di prima diagnosi a fotografare la reale situazione epidemiologica, e a partire da metà novembre abbiamo visto un brusco calo di questa tipologia”.

Il nodo centrale, a proposito di numeri, è che in Italia abbiamo ben poche previsioni autenticamente scientifiche per anticipare ed affrontare al meglio il domani. Anzi, quelle poche effettuate spesso fanno cilecca.

Prendiamo l’elaborazione effettuata dall’Einaudi institute for economics and finance (Eief), “centro di ricerca universitaria di Roma sostenuto dalla Banca d’Italia ma del tutto indipendente”⁷⁴. A fine marzo 2020 ha formulato proiezioni sulla conquista dello “zero contagi” - detta così sembra una frase di José Mourinho - da parte delle singole regioni italiane. Aveva previsto l’azzeramento tra il 5 e il 16 maggio 2020. Non è andata così.

Problemi, però, li hanno generati anche i singoli numeri, spesso incompleti o comunicati in ritardo. Ad esempio, il dato delle terapie intensive diffuso dal ministero della Salute incarna il saldo tra entrate ed uscite: ma un calo delle presenze determinato da un rilevante spostamento in altri reparti e da pochi nuovi ingressi è cosa diversa rispetto a tanti ingressi contemporanei allo svuotamento per i tanti decessi, come avvenuto a dicembre 2020. Analogamente, nel numero dei ricoverati, non è stato incluso - specie nei momenti più dram-

⁷³. Giuliano Foschini e Fabio Tonacci, “L’allarme dell’intelligence al Governo: ‘Contagi sottostimati del 50 per cento’”, *La Repubblica*, 29 gennaio 2021.

⁷⁴. Federico Fubini, “Coronavirus in Italia, quando si azzereranno i contagi? Le previsioni regione per regione”, *Il Corriere della Sera*, 30 marzo 2020.

matici – l'alto numero di pazienti parcheggiati in pronto soccorso o addirittura nelle ambulanze.

Quei dati diffusi quotidianamente alle ore 17 in realtà non sempre hanno rappresentato la fotografia del giorno precedente. Molte Regioni, ad esempio, hanno comunicato al ministero della Salute i decessi avvenuti molti giorni prima, alterando anche le stime settimanali.

Altra fonte di polemiche sono due lettere, l'Rt, l'indice di diffusione del virus. Questo strumento abbastanza criptico ha determinato scelte importanti e spesso impopolari per trattamenti diametralmente opposti tra realtà confinanti. Tra le accuse, lo scarso aggiornamento ed un uso strumentale. Una lunga polemica ha investito la Lombardia: la diffusione di dati errati ha determinato l'inclusione della regione in "zona rossa", con danni economici non indifferenti.

Situazione analoga per i 21 indicatori alla base della "colorazione" delle regioni, suddivise dai primi giorni di novembre 2020 – nonostante il progetto sia di aprile - in un nuovo tricolore formato dal giallo, dall'arancione e dal rosso. Schema frutto del monitoraggio dei rischi potenziali e della gravità della condizione generale, che però ha generato controversie: perché la Calabria, con la più bassa percentuale di contagi a livello nazionale, è finita in zona rossa per problemi amministrativi e la Campania no? E a dicembre perché è rimasto rosso solo l'Abruzzo, nonostante i pochi contagi? Del resto è stato lo stesso Comitato tecnico scientifico a rilevare qualche criticità nel sistema dei 21 indicatori (in realtà sarebbero stati meno), auspicando cambiamenti in corsa. Di fatto, l'esperienza dei colori è stata negativa nel 2020 perché ha dimezzato i contagi nelle zone rosse, come in Lombardia, ma li ha fatto salire in quelle gialle, come in Veneto.

Altre stranezze, fatte di artifici contabili e disomogeneità, nel dato dei tamponi effettuati: mentre la maggior parte delle Regioni ha inserito nel conteggio solo i molecolari, altre hanno inserito anche i test antigenici, ben prima che ciò fosse permesso, abbassando furbescamente il proprio tasso regionale di positività. Un modo per evitare le misure più dure, quelle che, danneggiando l'economia, alimentano la rabbia sociale e l'impopolarità dei governatori. Alcune Regioni,

inoltre, hanno fornito il dato complessivo dei tamponi, senza suddivisione tra molecolari e altri tipi di test, necessario per analisi più dettagliate.

Altra anomalia: una persona che scopre con un sierologico di essere stato positivo, non dovrebbe essere aggiunta nella cifra complessiva tanto dei contagiati quanto dei guariti?

“Se c’è qualcuno che ha fatto sporca politica su questi dati deve sapere che ha fatto sporca politica sulla pelle delle persone, perché l’unica cosa certa di questa situazione indecorosa sono i morti – è il commento dell’avvocato Vincenzo Iacovino, che segue uno dei tanti comitati (“Verità e Dignità Vittime Covid”) sorti in tutta Italia per fare luce sulle circostanze di tanti decessi.

L'EMERGENZA ECONOMICA

Stilando un primo bilancio generale, per quanto parziale, non si può certo parlare – va ribadito - di “modello italiano” in positivo. Semmai, visti i numeri record dei contagiati e soprattutto dei decessi, un “modello fragile” di cartongesso, decisamente da non copiare.

Non migliore la situazione passando, nello specifico, all'emergenza economica.

Le prime decisioni governative sono state decisamente estemporanee: dall'annuncio di 3,6 miliardi di euro per il primo decreto (il “Cura Italia”), si è poi passati a sette, quindi ai venticinque definitivi. Il successivo “Decreto Liquidità” degli inizi di aprile 2020 s'è concentrato sulle imprese, principalmente sotto forma di crediti, ma il farraginoso passaggio tramite gli istituti bancari è stato criticato. Il “Decreto Rilancio” di maggio ha messo nel piatto altri 55 miliardi di euro. Il “Decreto Aprile”, causa i ritardi, è diventato di fatto “Decreto Agosto”.

Il 54° Rapporto Censis attesta che ad ottobre 2020 i sussidi erogati dall'Inps coinvolgevano una platea di ben oltre 14 milioni di beneficiari, con una spesa superiore a 26 miliardi di euro. È come se a un quarto della popolazione italiana fossero stati trasferiti in media quasi 2.000 euro a testa. Forse non sarebbe stato meglio intervenire in modo più mirato e investire almeno una parte di questa montagna di soldi in iniziative e strutture finalizzate alla crescita collettiva?

Ci sarà tempo per discutere sulla bontà delle scelte operate dal governo italiano, orientate principalmente a mantenere alta la liquidità attraverso un'enorme spesa pubblica assistenziale a deficit (dai nu-

merosi bonus, anche a falsi poveri e *bicicletтари*, ai 30 miliardi di euro tra cassa integrazione e sostegni vari), pure per limitare le ripercussioni sociali, specie nel Mezzogiorno. Ma tutto ciò ha lasciato fuori gli investimenti nelle infrastrutture e nei servizi, rinviando di fatto questa fase al Recovery Fund (Next Generation Eu), e ha ignorato la possibilità di effettuare finalmente quelle riforme strutturali (giustizia, fisco, lotta al sommerso, welfare, pubblica amministrazione, ecc.) necessarie per rilanciare produttività, occupazione e sviluppo.

I cronici ritardi, accompagnati da fasi decisionali caotiche e sconclusionate, hanno determinato ulteriore perdita di competitività, rendendo endemica la bassa produttività del nostro Paese, causa primaria della mancata crescita.

Certo, la pandemia ha sconvolto un po' tutti i sistemi nazionali, per cui le criticità italiane le ritroviamo anche all'estero, seppur in forma meno accentuata. E non va dimenticato il ruolo dell'Unione europea, diventata una vera e propria ciambella di salvataggio, pur con qualche strappo interno: sul piano economico – non trascuriamolo - s'è proceduto con il blocco del Patto di stabilità e con il varo del nuovo *quantitative easing* da 750 miliardi di euro. Purtroppo, però, manca una politica comune in materia di salute per cui, specie nella prima fase primaverile che ha lacerato l'Italia, c'è stato l'assordante silenzio da parte dei Palazzi comunitari. E non va ignorato lo schiaffo all'Italia firmato dalla presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, quando manifestando disimpegno rispetto alla possibilità di garantire la prosecuzione dell'Italia nell'euro, è riuscita a far perdere 68 miliardi di euro in un sol giorno alla Borsa e l'ennesimo innalzamento dello *spread*.

Persino gli Stati Uniti, la più grande delle democrazie come si è soliti dire, con la pandemia hanno manifestato tutto il dramma di ben 28 milioni di persone sotto i 65 anni prive di assicurazioni, stando ai dati più recenti.⁷⁵

⁷⁵. <https://www.vox.com/policy-and-politics/2020/3/16/21173766/coronavirus-covid-19-us-cases-health-care-system>.

Non migliore la situazione di quei Paesi che hanno preferito la strategia del “lasciare fare”, forse rincorrendo l’immunità di gregge, pur di garantire una sorta di normalità sociale ed economica: l’algido numero delle morti è stato cinicamente messo in conto. Riguardando tra l’altro anziani o soggetti malati, la loro scomparsa non solo è estranea alla funzionalità del sistema economico e alleggerisce gli oneri previdenziali, ma finisce per favorire le giovani generazioni, quelle più propense ai consumi.

La pandemia premia – e non è del tutto un paradosso - le scelte imprenditoriali più lungimiranti. Chi ha puntato sul futuro ha incrementato i fatturati. Si pensi alle nuove tecnologie, che hanno costituito anche un servizio sociale in tempi di distanziamento forzoso. Al pari del commercio elettronico: i profitti di Amazon sono notevolmente cresciuti a beneficio del patrimonio netto di Jeff Bezos.

Certo, tutto ciò sta accentuando la concentrazione delle ricchezze in poche mani. Ma viviamo in logiche di mercato e sarebbe ora che molti in Italia se ne rendano conto, anziché sperare unicamente negli oboli di Stato Pantalone. Lamentandosene pure.

I “NON PRODUTTIVI”

C'è un capitolo delle cronache dei lunghissimi mesi infestati dal coronavirus che spesso manca. È quello delle persone più fragili, del tutto dimenticate nonostante abbiano subito doppiamente l'emergenza.

L'imperativo “state a casa”, ad esempio, è apparso amaramente sarcastico per i tanti senza fissa dimora. Soprattutto nelle grandi città, svuotate dal *lockdown*, è cambiato poco negli assembramenti di nullatenenti sotto i ponti, nelle baraccopoli, vicino alle stazioni.

Non è andata meglio ai tanti bambini e ragazzi, soprattutto nel Mezzogiorno, che, con la pur utile didattica a distanza, sono stati tagliati fuori dalle lezioni per la mancanza di attrezzature informatiche e collegamento ad internet. Realtà certamente meno grave rispetto ai bambini di Paesi come Afghanistan, Somalia o Yemen, dove non andare a scuola significa rinunciare all'unico pasto del giorno. Da sottolineare anche strascichi sulla parità di genere: nelle abitazioni di molte nazioni, il solo computer in casa viene di solito destinato al figlio maschio e non alla figlia femmina.

Il periodo ha accentuato le difficoltà per i disabili, mettendo a repentaglio i servizi di supporto e le loro stesse vite, e privandoli di relazioni umane ravvicinate. La stessa cosa è successa agli anziani e agli immunodepressi.

L'infelice uscita del presidente della Liguria, Giovanni Toti, che in un Tweet autunnale ha scritto che gli anziani “non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese” (intendendo che, per tutelarli, possono tranquillamente essere messi in *lockdown*), oltre a suscitare

un vespaio di polemiche, ha acceso un esteso dibattito sui rapporti tra terza età, Covid e società. Peggio ha fatto a dicembre 2020 il presidente di Confindustria Macerata, Guzzini, auspicando le aperture “e pazienza per i morti”, costretto alle dimissioni per l’infelice uscita.

Stabilire una sorta di clausura imposta dall’età, tra l’altro di difficile attuazione, pone innanzitutto dei problemi di natura etica. Specie nel nostro Paese, dove ciò che resta della cultura rurale patriarcale assicura, innanzitutto e giustamente, il rispetto e la riconoscenza per chi ha i capelli bianchi.

Altrettanto infelice la dichiarazione dell’ex premier Conte che degli anziani ha elogiato principalmente il ruolo di protagonisti nel boom economico a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta.

Certo, lo “sforzo produttivo” è importante per la vita individuale e collettiva di tutti. Compresa la sua salvaguardia. Ma il lavoro deve conservare intrinseco il valore della nobilitazione dell’uomo, preservando gli insegnamenti dell’*ora et labora* di San Benedetto da Norcia, connubio tra realizzazione e spiritualità. Senza morale, senza regole né steccati, perderemmo le componenti base della stessa civiltà, faticosamente costruita e difesa. Martin Luther King sosteneva che il capitalismo corre il rischio di ispirare gli uomini ad essere più interessati a guadagnarsi da vivere che a vivere. E gli adepti di quello che un tempo veniva chiamato “capitalismo senz’anima” sono smentiti da una condizione innegabile: gli ultrasessantenni, con pensioni e rendite, sono ottimi consumatori.

Il Covid, sorta di virus classista e spartano, costituisce una falceia soprattutto per i più deboli. L’età mediana dei decessi, nell’autunno 2020, è di 80 anni, quella dei ricoveri in terapia intensiva è di 63 anni. Preservare queste categorie equivale a rafforzare quegli strumenti e quei servizi di *welfare* che proprio le logiche dei tagli indiscriminati hanno depotenziato.

In fondo, poi, siamo certi che siano più utili alla società certi giovani imprenditori rampanti, che si muovono ai limiti del cinismo e dell’illegalità, rispetto a certi anziani che rappresentano dei fari di saggezza? Quanti imprenditori di quel tipo possono competere con

attempati artisti capaci, da un palcoscenico, di estendere il senso delle nostre vite?

Tra i “dimenticati” vanno annoverati anche i malati di altre infermità. Negli ospedali, l'estensione dei reparti Covid, ha limitato quelli per le altre patologie, facendo saltare esami diagnostici e cure, in particolare per malati oncologici e cardiaci. Il coronavirus è stato quindi deleterio per tutti i malati gravi, orfani di visite, diagnosi e terapie. È stato funesto per i malati cronici e per gli affetti da malattie rare. Molti ambulatori hanno cancellato le visite ritenute “non urgenti”, anche appuntamenti prenotati da mesi o semplici esami di controllo. Una situazione che ha determinato le cosiddette “morti parallele”.

Per molti genitori separati è stato più difficile raggiungere i figli, così come molti fidanzati residenti in differenti località non si sono potuti riunire per il blocco della mobilità. Molti hanno dovuto rinviare i matrimoni o altre cerimonie religiose.

Drammatica la situazione dei tanti lavoratori “in nero”, specie degli ambulanti a cui sono stati cancellati i mercatini di sussistenza. Per loro, autentici fantasmi, nemmeno i bonus dell'Inps.

Tanti gli immigrati che, privati del lavoro, si sono ritrovati anche senza permesso di soggiorno.

Il Covid-19, come tutte le pandemie, è un dramma per i detenuti, chiusi e stipati nelle celle, senza collegamenti con le famiglie. Le rivolte in numerosi penitenziari in tutta Italia sono iniziate il 9 marzo 2020 a Foggia, con 72 evasi. Poi Treviso, Torino, Rovigo, Potenza, Modena, Napoli, Milano San Vittore, Bologna e Bari. Cinquanta gli istituti coinvolti, quattordici i detenuti morti. Totalmente dimenticati.

Parte III

LA “LEZIONE” DEL VIRUS

ANDRA' TUTTO BENE?

Tra i tanti interrogativi accesi dall'emergenza Covid-19, uno dei più ricorrenti riguarda il "dopo". Resterà tutto come prima o la pandemia, questo colossale stress-test, apporterà radicali trasformazioni?

In sostanza, come si legge in tanti consumati cartelli affissi (e scoloriti) in tutta Italia, "Andrà tutto bene?"⁷⁶.

Il quesito, benché spalanchi scenari infiniti (ad esempio: andrà tutto bene per chi?), resta comunque essenziale. Perché, come ammoniva il vicepresidente della General Motors, l'ingegnere Charles Franklin Kettering, "nel futuro passeremo il resto della nostra vita".

Se ci fermassimo un momento e prendessimo in considerazione soltanto un freddo, ma emblematico, numero, non c'è da stare allegri: il debito mondiale, secondo le stime dell'Istituto Finanziario Internazionale, a fine 2019 ha raggiunto 253 trilioni di dollari. Cifra che, tra l'altro, è quasi raddoppiata negli ultimi dieci anni. Ed il Covid l'ha resa ancora più gravosa. È un numero spaventoso, indice dell'accentuarsi delle disparità sociali tra chi possiede e gestisce tale debito e chi lo subisce. A naso, altro che andrà bene...

Ma lasciarsi la testa o, a scelta, piangere sul latte versato serve a

⁷⁶. "Andrà tutto bene?" è anche il titolo di un libro scritto da 26 autori sul Covid-19 ed edito da Garzanti, il cui ricavato è interamente devoluto all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Anche nel caso del libro *Nel contagio* di Paolo Giordano, edito da Einaudi, le royalties dell'autore finiscono in un fondo per due borse di studio presso la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste. Così come per il libro *Unità Covid. Riscoprirsi medici* dell'immunologo Giorgio Bordin, direttore sanitario del Piccole Figlie Hospital di Parma, edito da Morellini, i cui ricavati verranno interamente devoluti al suo ospedale. Iniziative meritorie, degne di essere segnalate.

poco. Ci rende impotenti. E invece, pure di fronte all'emergenza sanitaria ed economica, c'è bisogno che ognuno, nel suo piccolo, abbia la vitalità per guardare non soltanto al presente, ma soprattutto al futuro. E, prima di tutto, rifletta sull'avvenire.

Ragionare sul destino non è così scontato. Specie nel nostro Paese. Non ne siamo più abituati. Non possediamo più la vista lunga.

Da troppi anni, politiche qualitativamente regredite, a ogni livello, braccano gli umori o gli interessi del presente. Furbescamente. Specie in vista di scadenze elettorali. L'approccio è quello della gestione dell'istante, dell'inseguire la circostanza, dell'approfittare della congiuntura. Del conio di slogan ad effetto per aggirare studio e programmazione. Del rifugiarsi in scelte immediate e di facile verifica.

A farne le spese è la lungimiranza, premessa necessaria per pianificare un domani quanto più salutare possibile.

L'inadeguatezza nella *governance*, in particolare delle risorse disponibili e degli impegni presi, finisce per compromettere il futuro. Perché semina pressapochismo e inaffidabilità. Determina vuoti nelle decisioni importanti. Genera la fuga di potenziali investitori. Costruisce la diffidenza internazionale nei nostri confronti. Alimenta, in ambito comunitario, quei frequenti atteggiamenti non proprio "affettuosi" nei riguardi dell'Italia da parte dei rappresentanti del Nord Europa. Favorisce le speculazioni degli ambienti economici e finanziari internazionali ai danni di un Paese fragile, causa anche il debito pubblico e privato record (più debiti che cassa) e una condizione bancaria in sofferenza. Sono troppi, malauguratamente, gli indicatori che parlano chiaro e presentano il pollice verso.

L'emergenza sanitaria è piombata in uno scenario già difficile per il nostro Paese. L'ultimo trimestre del 2019 aveva fatto registrare un calo di Pil dello 0,3 per cento, l'Ocse prevedeva una stasi del Pil (a zero nel 2020) con un debito pubblico intorno al 135 per cento e la disoccupazione intorno al 10 per cento. A fine 2020 il debito pubblico è intorno a 64mila euro a cittadino, il doppio di quello olandese.

Gianni Agnelli, uno degli ultimi imprenditori italiani conosciuti

e stimati a livello globale, in un'intervista del 1982⁷⁷ ha ben fotografato questa condizione come “mollezza degli apparati”. Riuscendone, però, a dare un segnale di speranza: la “mollezza” rivelerebbe la capacità di adattamento degli italiani, la pieghevolezza degli uomini politici e quindi un'Italia che, in fondo, “digerisce tutto”. Ma la cui forza, per lo più potenziale, da tempo è rimasta inesorabilmente ancorata all'immediato presente, spesso sorretto dall'illusoria apologia del passato, specie degli anni del “boom” economico.

Quell'analisi dell'Avvocato, dei primi anni Ottanta, è però caduta alla vigilia di un periodo di incosciente scivolamento per il nostro Paese. Il forte indebitamento pubblico e privato, misto ad un illusorio edonismo che ha sostituito la sobrietà, reso perenne anche dall'incoscienza, ha steso i binari per l'individualismo esacerbato. Ciò ha umiliato ogni tentativo di visione comune e ogni anelito di senso d'appartenenza, se non rispolverato in occasioni dense di retorica.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dall'abbaglio individuale per le sirene degli aspetti più nefasti del mercato, alimentati da atteggiamenti sempre più compulsivi, disumanizzati, svuotati di etica. È totalmente saltato quel rapporto armonico tra individuo, natura e società, peculiare delle migliori democrazie liberali. L'istruzione, la sanità, il welfare sono stati umiliati con il finto rigore dei bilanci pubblici che ha accentuato disuguaglianze tra emarginazione e privilegio, una risposta alimentata anche dal malaffare che in queste aree raggiunge livelli record.

Il conto della dissipazione è presentato alle generazioni successive. Queste, se hanno modo di adagiarsi su quelle “rendite domestiche”, hanno però finito per depotenziare ogni percezione del destino, convinte, grazie all'età acerba, che in fondo il domani sia sempre accomodante. L'amara “lezione” della pandemia rappresenta, quindi, un brusco risveglio per ognuno di noi. Perché trova nuova forza la consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca.

Disconoscere il futuro – e farlo dolosamente – equivale a non

⁷⁷. “La cura Agnelli per l'Italia”, *La Repubblica*, 25 novembre 1982.

avere più una visione. A non tirare fuori il coraggio di riscrivere le regole che non funzionano. A non saper interpretare i tempi. A non guardare “oltre”. Perché lo sguardo perso altrove, la testa sotto la sabbia, il lavarsi le mani sono operazioni utili soltanto a garantire la salvaguardia, l’incremento e la perpetuazione dei deleteri privilegi del presente. A glorificare la peggiore conservazione.

È una condizione, questa, che distrugge le aspettative di nuove generazioni segregate in una bolla di sapone, nell’inadeguatezza, nella valutazione persistente della visibilità, nella maniacale cura dell’estetica, nella dipendenza dai beni materiali, nella solitudine.

Gli esempi di questo danno sono infiniti: i pensionati, precorrendo i tempi, conquistano saltuariamente il riposo a spese di tutti gli altri; i fornitori di opere incompiute privano i futuri cittadini di essenziali servizi; i difensori delle persistenti zavorre burocratiche favoriscono eterne rendite di posizione; i cattivi amministratori deteriorano la collettività a furia di riforme mancate, cronici ritardi nelle infrastrutture, fondi prosciugati in rivoli senza sbocchi. Emblematici i tagli all’istruzione, alla cultura, alla ricerca scientifica, alle politiche giovanili o l’elemosina per le giovani start-up a fronte del rilevante travaso di risorse pubbliche in aziende senza avvenire e con un passato caratterizzato da errori gestionali. Ai limiti del malaffare. O dentro il malaffare.

È questa, purtroppo, una buona fetta del “presente interminabile” di questa nostra Italia. Massimo D’Azeglio, non proprio ieri, definiva tutto ciò “miserie morali”.

Ora, però, decisamente inaspettato, il diabolico virus c’infligge un esame di coscienza. C’impone una risposta coraggiosa e possibilmente proficua alla domanda iniziale. Come una spietata lente d’ingrandimento sulla realtà attuale, il patogeno incarna un autorevole ammonimento per il futuro. Ci presenta un bivio obbligato. C’è un presente - dote onestamente imbarazzante - “da normalizzare”. Va consegnato ad un futuro che dovremo costruire – o ricostruire - con le nostre preferenze. “Quando si effettua una scelta, si cambia il futuro” avverte Deepak Chopra⁷⁸.

⁷⁸. Celebre medico e scrittore indiano, classe 1947, guru della meditazione.

Di fronte a stravolgimenti che ci vedono totalmente indifesi, ovviamente siamo in molti ad optare per la risposta più logica alla domanda iniziale, quella del cambiamento. Perlomeno sulla carta. I più auspicano le necessarie correzioni ad un mondo troppo fragile, per quanto evoluto, messo indegnamente – ma anche ulteriormente - in ginocchio da un'entità invisibile e malefica.

L'infinitamente piccolo virus è però altamente rivelatore. Perché non ha colpito solo i corpi inermi degli individui, ma l'intera società. Cioè la massima realizzazione umana, la costruzione stratificata che dà un senso al cammino dell'uomo nella storia. E ne ha messo a nudo principalmente gli aspetti più nefasti, le affezioni accresciute e radicatesi nel tempo. Ha svelato le iniquità tra le differenti zone del pianeta. Ha rivelato le disegualianze e le ingiustizie nell'accesso alle cure e nell'approdo ad un'istruzione immiserita dal distanziamento. Ha denunciato la brama dell'aver rispetto alla riconoscenza per l'essere. Ha scoperto le dicotomie tra il bisogno e il superfluo nelle differenti realtà territoriali, ma anche cinicamente in una stessa civiltà costruita e alimentata dagli squilibri. Ha amplificato le solitudini e gli egoismi, gli abusi e gli sprechi.

Ci si è resi conto che persino il concetto stesso di normalità sia in via di ridefinizione. Prendiamo coscienza che ci sia bisogno di una ricalibratura a fronte delle radicali e irreversibili trasformazioni in atto. Occorrerà sperimentare forme nuove in un mondo dove le inevitabili resistenze “gattopardesche”, quelle del finto cambiare per non mutare alcunché, dell'eterno immobilismo, della stasi per immortalare i piccoli benefici, dovranno fare i conti con uno scempenso abissale che, volenti o nolenti, definirà contesti totalmente nuovi.

Attenzione, allora, alla crisi. A questa crisi. Perché fa vacillare molte nostre certezze. Ma ci suggerisce, anche, strade di rinnovamento. E ci offre, nella stessa etimologia della parola “crisi” come più volte sentiamo dire, quel senso di valutazione e di discernimento che rappresenta un'occasione per un radicale “processo di pulizia”. Con realismo possiamo affidarci alla sola speranza e, al limite, ad energie

nuove che, se messe in comune, potranno concorrere al cambiamento. E attenzione ai facili proclami.

“La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla”. Lo ha detto uno che si chiamava Albert Einstein⁷⁹.

⁷⁹. Albert Einstein, “Il mondo come lo vedo io”.

UN MONITO PER LE IMPRESE

Il barbaro coronavirus, per quanto funesto, potrebbe tuttavia costituire un catalizzatore di innovazione. Perché, per ripartire, c'impone una profonda riorganizzazione individuale e collettiva, non soltanto materiale, che richiederà maggiori energie, originali spinte creative, un diffuso ottimismo, nuovi modelli di investimento economico, rinnovate reti di relazioni. E soprattutto tanta oculatezza per affrontare le nuove e inevitabili sfide.

Insomma, forse stavolta l'ideologia della conservazione, del mantenimento dello status, può far poco. E l'ottimismo, in questo senso, aiuta. Emergeranno, infatti, inediti spazi di crescita, opportunità di riconversione, l'affiorare di mercati che prima non esistevano, una nuova attrattività finanziaria, originali modalità di socializzazione.

Scriva Gianmario Verona, rettore della "Bocconi" di Milano⁸⁰: "È fondamentale ricordare che, se a ogni recessione economica segue un periodo di espansione, in coda a uno choc di questa natura e portata è presumibile segua una crescita altrettanto espansiva. Questo non tanto perché lo choc riguarda, come altri degli ultimi decenni, l'offerta industriale e finanziaria, ma soprattutto perché riguarda anche la domanda che è stata limitata dai vari *lockdown* che caratterizzano questo periodo. Ne è conferma il periodo bellico del Novecento, che ha lasciato spazio a una crescita florida in cui l'Europa si è formata e consolidata e l'Italia si è ricostruita e ha slanciato nel mondo l'imprenditoria che ci rende tutt'oggi famosi a livello internazionale".

⁸⁰. Gianmario Verona, *Il Corriere della Sera*, 27 novembre 2020.

Attenzione, tuttavia, anche ai rovesci delle medaglie: il periodo ha generato una diffusa depressione economica, ma anche sconforti psicologici individuali.

È quindi irrinunciabile la massima attenzione ai fenomeni in atto. E imporre il non perdersi d'animo, il non mollare, il non abbandonarsi alla legittima stanchezza. Sempre con i piedi ben impiantati per terra.

La tendenza certamente più evidente, di cui la quarantena ha rappresentato una sorta di obbligatorio test collegiale, è l'accelerazione della trasformazione digitale delle funzioni aziendali e, più in generale, del nostro tessuto economico e sociale. La "conversione digitale", una sorta di rito spirituale, è un passo obbligato ed è foriero, nonostante le tante perplessità (si pensi alla disumanizzazione) di nuove opportunità. La banda larga, il 5G, il *cloud*, il *data center*, l'internet delle cose, l'intelligenza artificiale stanno ridisegnando il presente e il futuro.

È in atto la trasfigurazione di molti business aziendali: la ristorazione, ad esempio, ha scoperto il *delivery* dei pasti pronti, i corsi gastronomici a distanza, persino i party a casa. La formazione a distanza è una "non frontiera" dalle possibilità infinite. La didattica digitale integrativa scolastica e universitaria, se ben organizzata, permette proficui collegamenti tra mondo dell'istruzione e realtà produttive.

Tra i fenomeni più importanti in tal senso c'è il boom del commercio elettronico, che investe ormai tutti i settori, non conosce freni e investe canali commerciali, logistica, marketing, sistemi di pagamento, aspetti legali e organizzativi. Le restrizioni fisiche imposte dall'emergenza Covid-19 hanno messo in luce, in Italia come nel resto del mondo, l'importanza di sfruttare le potenzialità dell'e-commerce, ad esempio a supporto dell'export. Le tre nazioni in cui l'e-commerce genera i maggiori valori in assoluto sono Usa, Giappone e Cina. Mentre i leader del digitale in Europa sono Regno Unito, Francia e Germania. Qui l'Italia, che registra qualche ritardo, ha necessità di potenziare questo canale, anche perché ormai investe le principali bandiere del nostro "made in Italy", tra cui l'industria della moda.

Sono piccoli esempi di un rinnovamento che non comporta soltanto la più massiccia adozione di tecnologie d'avanguardia o l'affinamento delle strumentazioni, incluse le nuove modalità di analisi dei dati interni ed esterni alle aziende; è in atto una vera e propria rivoluzione culturale orientata al cambiamento, che impegna l'intera visione strategica aziendale, l'adeguamento della struttura organizzativa, dei comportamenti e dei metodi di lavoro, il rinnovo dei modelli di business, l'adozione di approcci più flessibili per adeguarsi ai cambiamenti, l'esigenza di leadership commisurate ai tempi, il superamento delle resistenze da parte di dipendenti non abituati alle mutazioni. E comprende processi di dematerializzazione con cui dobbiamo fare necessariamente i conti.

Questa metamorfosi richiede, innanzitutto, un rinnovato patto di fiducia all'interno delle aziende.

L'esempio più attuale e lampante di responsabilizzazione e accordo fiduciario riguarda lo *smart working*.

L'ultima evoluzione del "lavoro a distanza" ha archiviato la fase embrionale delle prime stagioni, quelle del *telelavoro* (tanto invisio ai sindacati dei lavoratori), in cui un manipolo di pionieri lavorava in modo decentrato e quasi esclusivamente da casa.

Oggi tale nuova frontiera del nomadismo digitale, per quanto andrà ulteriormente ottimizzata e regolata, sta penetrando in tutti gli uffici pubblici e privati. Permette di svincolarsi dal tradizionale e determinato spazio fisico fisso. Per operare è sufficiente qualsiasi luogo con una connessione wi-fi, probabilmente restituendo un ruolo anche alle tantissime località dell'entroterra montano che da decenni soffrono il dissanguamento migratorio.

È la premessa per una mutazione epocale, che indubbiamente presenta qualche problema, dall'alterazione del tempo al senso di solitudine lavorativa fino alla desertificazione commerciale a ridosso della sede dell'azienda, perché per ogni caffè che non consumiamo al bar sotto l'ufficio, c'è un barista che apre una volta di meno la cassa. C'è poi il problema dello "staccare". Ma lo *smart working*, in compenso, sposta la misura della produttività dall'arido recinto dell'orario, di

fantozziana memoria, a quello quantitativo e qualitativo della consapevolezza individuale, premiando anche il senso di attaccamento al *brand*, il carico di responsabilità, il merito e l'ambizione. Fondamentalmente l'apporto di un lavoratore diligente cresce, liberato dalle innumerevoli perdite di tempo in un posto di lavoro tradizionale. Inoltre, grazie alla riduzione degli spostamenti e dei consumi, ne traggono beneficio anche il traffico, l'ambiente e la qualità dell'aria. Nonché il bilancio aziendale, che riduce i costi fissi.

L'irruzione del Covid, in sostanza, sta determinando l'esigenza di sostenere rinnovate "intese", figlie dei tempi, all'interno di un'imprenditorialità realmente matura e con una forte componente etica. I rapporti tra datori di lavoro e dipendenti stanno subendo un'evoluzione, in cui l'elemento fiduciario diventa dominante: al lavoratore è richiesto il consolidamento del senso di responsabilità e di appartenenza, soprattutto quali fattori di difesa conseguenti alla diffusa minaccia della pandemia; al datore di lavoro, che ha dimostrato coraggio e lungimiranza nel difendere i posti di lavoro, nell'anticipare i soldi della cassa integrazione e nell'adottare le massime precauzioni per la messa in sicurezza delle persone (distanza fisica, mascherine, guanti di lattice, test, presidi per la salute, misurazione della temperatura, ecc.) è richiesta lungimiranza nel continuare a credere e ad investire nell'azienda, gratificando il ruolo di risorse umane indispensabili per il buon funzionamento e la considerazione dell'impresa all'interno e all'esterno.

Pur nelle naturali differenze tra le diverse situazioni e i singoli individui, una benefica tendenza può essere incarnata dal recuperato "sentire comune", all'interno dell'organizzazione aziendale, associato alla condivisione di valori di fondo. Ciò può avvenire non solo a livello aziendale, dove dovrebbe aumentare la coscienza di comunità di servizio, ma anche, di riflesso, nella dimensione sociale, sentendosi parte attiva e costituente l'organizzazione.

L'impresa, così come la collettività, può conseguire un rinnovato senso di "comunità di persone", in linea con i tempi. Con la riconquistata consapevolezza che ogni tassello dell'organigramma garan-

tisce il suo apporto umano e professionale fatto di progettualità, di abnegazione, di dedizione finalizzata alla definizione di senso e ad un'idea di futuro.

Se c'è un elemento inconfutabile in questa emergenza, è che senza relazioni il mondo – anche quello economico – non va avanti. Ogni interruzione, ogni arresto, ogni chiusura è un contributo al deperimento. C'è uno stato di interdipendenza dell'economia mondiale che è ormai senza precedenti, con conseguenze sociali, politiche, economiche, culturali, religiose - e oggi sanitarie - che pongono risolte domande sulla futura organizzazione delle attività produttive. Si tratta di meccanismi irrinunciabili, che però possono acquisire, in questo periodo, nuova linfa per migliorare.

Avere economie interconnesse significa che ogni prodotto è sempre più figlio di componenti realizzate a migliaia di chilometri di distanza. O che la produzione di un bene realizzata in un determinato continente spinga alla dismissione della stessa produzione in altre parti del mondo. Com'è successo, ad esempio, con i presidi sanitari.

È soprattutto la spinta alla massimalizzazione dei profitti ad aver incoraggiato le aziende a scorporare la propria filiera produttiva a livello internazionale, delocalizzando impianti, esternalizzando ampie fasi della produzione e ricorrendo a fornitori, in genere piccoli e mal pagati, ubicati all'estero per l'approvvigionamento di beni intermedi indispensabili per il processo produttivo.

Insomma, in questa “fabbrica del mondo” è sufficiente l'interruzione di una catena per far saltare tutta la filiera produttiva. E ovviamente pure in questo bisognerà intervenire, perché a pagare il prezzo più alto sono gli operai sottopagati e senza garanzie dei Paesi più poveri, che in un'economia malata fanno sleale concorrenza all'imprenditoria del mondo occidentale dove, nonostante tutto, i diritti restano una cosa seria.

Non dobbiamo poi dimenticarci che l'imprenditoria alle nostre latitudini, in questa difficile fase, ha rafforzato il proprio ruolo sociale. Ha confermato doti di efficienza e di resilienza.

Le aziende produttrici, nei periodi di quarantena, hanno garantito

i rifornimenti di beni vitali, compresi quelli alimentari e sanitari, insieme alla logistica. La grande distribuzione ha valorizzato il suo ruolo di servizio. Le imprese informatiche hanno assicurato la connessione tra le persone. Le organizzazioni del terziario, si pensi ai Caf e ai Patronati, hanno risolutamente coadiuvato l'apparato pubblico per assicurare il supporto, in particolare, ai soggetti in difficoltà con i bonus e con i vari indennizzi. E di frequente, va schiettamente annotato, s'è rafforzata l'innovazione sociale con logiche compensative per rimediare all'indolenza delle soluzioni pubbliche.

Alcune imprese hanno riconvertito parte della produzione per fornire mascherine, gel disinfettanti e dispositivi medici, come l'azienda tessile Miroglio di Cuneo. Trasformazioni finalizzate alla salute: quelle precedenti erano state orientate a sostenere lo sforzo bellico, come quando la Renault passò dalle autovetture ai camion da guerra. Ecco perché utilizzare il linguaggio bellico per la pandemia è quanto mai fuorviante.

Numerose aziende hanno dimostrato concretamente il valore della solidarietà attraverso donazioni e contributi, in particolare agli ospedali, spesso esaltando quel criterio di prossimità territoriale rispetto alle proprie sedi operative, un tempo fiore all'occhiello di molti istituti di credito.

Certo, tutto ciò non basta.

Per sostenere i processi in atto serve anche il ruolo della politica. Sono basilari scelte affidabili e oculate da parte dei governi e del parlamento, opposte a quell'inseguire consensi settoriali attraverso la distribuzione di infruttifere prebende o all'ingrassaggio del debito pubblico tramite la moltiplicazione dei centri di spesa. Lo spettacolo parallelo all'emergenza Covid, specie in alcune fasi, non è stato dei migliori in Italia e in molti Paesi esteri. Chiudere definitivamente quella stagione è un diktat da porre in cima all'agenda della ripartenza. C'illudiamo che, almeno in questa fase, ciò avvenga.

Vanno bene, pur con tutte le criticità emerse, gli interventi d'emergenza, i fondi di garanzia, gli ammortizzatori sociali con modalità semplificate, le indennità una tantum, i congedi, i permessi, i

bonus, le proroghe o le sospensioni dei versamenti e degli adempimenti, le moratorie straordinarie. Ma resta essenziale additare le priorità e indicare su quali direttrici vanno concentrati gli investimenti pubblici.

Il ritornello con le esigenze per rilanciare l'economia si ripete da tempo e, purtroppo, salvo qualche piccola eccezione, rimane lettera morta: il tessuto imprenditoriale va liberato da annosi pesi, dalla burocrazia soffocante, dall'ipertassazione, dal problematico accesso al credito; bisogna, inoltre, stimolare il ritorno delle aziende italiane che hanno delocalizzato, prevedere agevolazioni per gli investimenti nella digitalizzazione e rilanciare, ottimizzandolo, il piano "Impresa 4.0". Occorrono incentivi mirati e sgravi fiscali per le attività virtuose in termini soprattutto di sostenibilità. C'è anche bisogno di detassare il lavoro per accrescere la disponibilità di risorse nelle tasche del cittadino-consumatore.

Ma, al di là della specificità degli interventi, una situazione internazionale particolarmente difficile impone innanzitutto profonde riflessioni. Come si legge nel "Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry, "se vuoi costruire una barca, non riunire uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito".

LA RIGENERAZIONE MORALE

Il passato, da quel maledetto febbraio 2020, è stato quasi sempre idealizzato. È sufficiente vedere negli schermi televisivi un bel film con l’America d’oro di Clint Eastwood, ma anche con la Roma in bianco e nero di “Vacanze romane”, o immagini di repertorio in cui le piazze erano piene di gente senza mascherine o gli spalti degli stadi brulicavano di tifosi – nel 2020 abbiamo rinunciato agli Europei di calcio, alle Olimpiadi e al torneo di Wimbledon - per auspicare un ritorno al futuro che ci restituisca principalmente i nostri riti passati. Persino una processione d’*antan*, un funerale con tutti i crismi, addirittura un’assemblea condominiale con l’immane presenza dei soggetti concitati, che controbilanciano in quelle riunioni tra coinquilini le proprie frustrazioni familiari. In fondo si tratta di un desiderio “tranquillizzante”, basato su normalità, stabilità e affidabilità, rispetto alle previsioni più fosche per l’avvenire.

Perché, purtroppo, siamo coscienti che questo terribile periodo lascerà macerie. Se la crisi del 2008 ha reso strutturale la riduzione di un quinto della capacità produttiva italiana, i rischi attuali legati alla pandemia sono in analoghi o più accentuati arretramenti soprattutto nei settori più colpiti, come turismo, trasporti aerei, ristorazione e commercio, che hanno risentito – oltre che dello spostamento di tanti acquisti sul web e dello *smart working* - anche del crollo dell’arrivo di turisti stranieri, in particolare cinesi, russi e arabi. Ma anche la manifattura, sebbene complessivamente meno colpita grazie alla migliore capacità di recupero, ha avuto colpi ferali.

Il cosiddetto “rimbalzo”, però, da solo non basterà. Anche perché

si prevede l'effetto depressivo della caduta dei redditi e della domanda, ulteriori difficoltà per l'accesso al credito, instabilità finanziarie, investimenti per il costante adeguamento alle norme sanitarie: occorrerà sicuramente rimboccarsi le maniche e ripartire soprattutto con uno spirito nuovo.

Animati, comunque, di ottimismo, possiamo ricevere un'iniezione di fiducia dai rapporti più benevoli verso il nostro Paese. Come quello Sace (XIV edizione), che indica soprattutto nell'export la leva della ripartenza: le nostre esportazioni dovrebbero riprendere forza dopo la buriana e toccare 510 miliardi nel 2023 (rispetto ai 422 miliardi previsti per il 2020).

La ripartenza dovrebbe presentare una certa eterogeneità, con i flussi verso Europa avanzata e Nord America in sofferenza.

Tra i settori a maggior potenziale rientrano farmaceutica e alimentari e bevande negli Usa, primo mercato farmaceutico del mondo e secondo per alimentari e bevande italiani; apparecchiature mediche in Germania; energie rinnovabili nel Nord Europa, dove il tema della sostenibilità è molto sentito.

Tra i mercati più interessanti, gli esperti indicano quelli dell'Europa emergente. Tra i settori: apparecchi elettrici in Polonia; sanità in Russia; meccanica e infrastrutture in Ucraina e Uzbekistan.

Bene anche il Medio Oriente e il Nord Africa: sanità in Arabia Saudita; infrastrutture negli Emirati Arabi Uniti; energie rinnovabili in Marocco.

Per quanto riguarda l'Asia, i settori di traino sono salute e farmaceutico in Cina; trasformazione dei prodotti alimentari in India; energie rinnovabili in Thailandia; alimentari e bevande in Giappone, dove in questo settore si registra una più alte capacità di spesa pro capite al mondo.

Infine l'America Latina: *life science* in Brasile; infrastrutture in Messico; trasformazione alimentare in Cile; agribusiness in Perù; energie rinnovabili in Colombia.

Al di là di quella cassaforte dorata rappresentata dall'export, cosa ci aspetta, però, come italiani?

Innanzitutto occorre prendere consapevolezza della “direzione”: in questi mesi abbiamo avuto conferma come il nostro avvenire debba essere profondamente legato all’Europa. Soprattutto economicamente. E, parallelamente, è necessaria la capacità del nostro Paese di saper investire bene le ingenti risorse economiche comunitarie destinate a noi italiani. Occorrerà recuperare quella funzione statale di forte e avveduto investitore, un po’ come nel dopoguerra.

Ma tutto ciò non basta.

La sfida centrale è quella di salvaguardare dall’inesorabile declino, con rinnovate energie e nuova consapevolezza, quel ruolo di Paese leader in molti settori. Ad esempio, nella produzione manifatturiera, nell’agricoltura di qualità, nella ricerca, nella cultura, nel design, nel turismo. Non sarà sufficiente, però, mantenere unicamente le posizioni di mercato; servirà soprattutto puntare alla crescita, incrementare la produttività e apportare innovazione per essere attrezzati di fronte ai nuovi confronti tra sistemi-Paese sempre più concorrenziali e globali.

Sarà necessario adeguare, attraverso urgenti riforme, anche altri settori-chiave della nostra società, come la sanità, la scuola, l’università, la formazione, la giustizia.

Non vanno, inoltre, dimenticati i guai ambientali, con l’esigenza di passare dalla cultura della costruzione a quella della manutenzione e del riutilizzo, inclusa la cosiddetta “economia circolare”. La strada è il sostegno agli investimenti in grado di avere ricadute *green*.

Non minori i problemi demografici, con interi lembi di Paese avviati alla desertificazione. Il presidente dell’Istat, Gian Carlo Blangiardo, prevede che il numero dei nuovi nati in Italia potrebbe scendere da 420 mila nel 2019 e da 408 mila nel 2020 a 393 mila nel 2021. È ciò che efficacemente viene definito “inverno della fertilità”. La pandemia, secondo diverse indagini, ha spinto molte coppie a rinviare o ad annullare progetti di procreazione soprattutto per il clima di incertezza economica e sociale. Ma il problema è comune ai Paesi con maggiore benessere. La Brookings Institution stima che negli Usa nel 2021 nasceranno mezzo milione di bambini in meno a

causa del coronavirus. Il futuro ci riserva società con sempre più pensionati e meno lavoratori che sostengono il peso della previdenza. Si rende quindi necessaria una maggiore attenzione a queste problematiche demografiche con ricadute sociali.

Ma è l'intera lista di indicazioni, che si rinnova invano da ormai troppi anni, che resta purtroppo chiusa nel recinto delle buone intenzioni.

I fondi per la ripresa dell'Unione sono costituiti da una miscela di sovvenzioni, crediti agevolati e prestiti di lunga durata. L'Italia dovrà investire (e non semplicemente "spendere") centinaia di miliardi nei prossimi anni. Per lo più a debito. Una sorta di "ultimo giro di giostra". Un ruolo primario lo avrà la destinazione delle risorse.

Abbiamo addosso gli occhi dell'Europa. In particolare di alcuni agguerriti Paesi quali Austria, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi, Svezia, che, certamente non con tutti i torti, mal sopportano stili di vita salvaguardati dai debiti. Altre nazioni, come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria (il cosiddetto "gruppo di Visegrad") mettono in discussione principalmente il sistema di distribuzione dei soldi, basato maggiormente sulle percentuali dei tassi di disoccupazione.

Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi in un'assemblea generale dell'organizzazione ha detto chiaramente al governo di finirla con il "Sussidistan", regno degli aiuti a pioggia, e di predisporre e attuare un serio programma di investimenti e di riforme per far ripartire l'economia del Paese.

Certo, per quanto ci riguarda, ad essere obiettivi, gli enormi nodi non mancano. Costituiti principalmente dalla nostra atavica incapacità di buona progettazione e di spesa proficua a beneficio di tutta la collettività. Come avviene, viceversa, proprio nei Paesi del Nord Europa.

Emblematica l'esperienza dei fondi strutturali comunitari, di cui l'Italia è sulla carta il secondo beneficiario: in base agli infodata del *Sole 24 Ore*, la capacità complessiva di assorbimento di tali risorse dell'attuale programmazione è ferma al 28,53 per cento (fine 2019),

un dato che si conferma tra i più bassi dell'intera Unione. Oltre alla classica forbice tra Nord e Mezzogiorno, agli ultimi posti si piazzano anche tre programmi gestiti da ministeri: il Pon Imprese e competitività (Mise), che a fine 2019 aveva speso un quinto dei 3,06 miliardi disponibili; il Pon Inclusione (ministero del Lavoro) con il 19,11 per cento di spesa e, ultimo, il Pon Legalità, gestito dal ministero dell'Interno, fermo al 14,7 per cento di spesa certificata e ancora più di mezzo miliardo di spesa da realizzare. Non dimentichiamo che proprio i Paesi di Visegrad, molto efficienti nella progettazione e nella spesa delle risorse comunitarie, arrivano a percentuali superiori al 90 per cento.

Un secondo aspetto è quello della destinazione delle risorse: il rischio concreto è che la gran parte finisca ai "soliti noti", lasciando fuori quel tessuto imprenditoriale italiano particolarmente parcellizzato ma vitale, costituito nella stragrande maggioranza da piccole e medie imprese, con buona quota di quelle familiari.

Non vanno, poi, sottaciuti i rischi dell'infiltrazione della criminalità organizzata nell'intercettazione delle risorse, ad iniziare dal presidio nei cantieri. Il buon lavoro fatto da Cantone negli anni scorsi andrebbe tenuto presente.

Insomma, un'eventuale pioggia di soldi, se mal gestita, rischierebbe di accentuare problemi atavici, differenze di trattamento, ingiustizie sociali. Ad amministrarla, in fondo, ci sarebbe quello stesso Stato che non brilla certo per una pubblica amministrazione e per una magistratura efficienti. Permarrebbe quella concezione della risorsa pubblica quale strumento per accrescere consenso, investimenti senza una strategia d'insieme. E mancherebbe quella capacità di "visione" che vada oltre i confini dell'ordinaria amministrazione e della permanente e dannosa mediazione degli interessi settoriali.

Ce la farà il premier Draghi, con la sua squadra, a compiere miracoli?

Il tutto s'inserisce, purtroppo, in una fase storica ancora piena di incertezze: i danni della pandemia, come abbiamo visto, vanno oltre l'emergenza sanitaria.

Al di là dei soldi, c'è soprattutto bisogno di far tesoro degli aspetti migliori emersi in questi drammatici mesi di sofferenza. Ripartire dalle innumerevoli testimonianze di seria dedizione, che hanno lasciato un'impronta indelebile nelle coscienze e nel tessuto della società. Hanno insegnato quanto ci sia bisogno di vicinanza, di cura, di sacrificio per alimentare la convivenza civile. È illusorio fare dell'individualismo il principio-guida della società. “Ma stiamo attenti perché, appena passata l'emergenza, è facile scivolare, è facile ricadere in questa illusione – ha ammonito Papa Francesco non senza buone ragioni.

Ecco perché le risorse economiche da sole non basteranno. Occorre una rigenerazione reale, innanzitutto morale, che parta dal basso. È necessaria una profonda presa di coscienza per mettere in campo iniziative non finalizzate al facile consenso elettorale del momento, ma progetti fruttuosi che aiutino nel lungo termine, che sostengano le famiglie attraverso la creazione di posti di lavoro, che contribuiscano alla transizione verde per salvaguardare l'ambiente, che garantiscano una concreta spinta all'innovazione e al digitale, che favoriscano le aziende e i lavoratori più colpiti dalla crisi. La questione di base è la solita: passare dalle buone intenzioni ai fatti.

IL SENSO DI SOSPENSIONE

“Adda passà ‘a nuttata”. Così Eduardo De Filippo, nei panni di Gennaro in “Napoli milionaria”, rincuorava la moglie Amalia, angosciata dalla malattia della figlia. Le speranze di riconquistare il sapore e il valore della normalità, rappresentato in teatro dalla salute di una bambina, sono affidate all’imprevedibilità di una nottata. Di una lunghissima nottata. Ad un tempo che diventa essenziale, ma alterato, vaporizzato, incerto, imponderabile nella sua flessuosità.

Le tenebre apportate dal Covid-19 sono un po’ come l’infermità di Rituccia, la figlia di Gennaro e Amalia Jovine nel capolavoro di Eduardo. La sottrazione di luce, improvvisa e spietata, riesce ad offuscare, ad intorpidire, ad alterare tutto. Non solo il nostro veloce e riempitivo *trantran*, che conduciamo con sempre minore consapevolezza del suo senso e che in una pandemia è comunque trasfigurato. Le ombre depotenziano principalmente gli auspici, le aspettative, i desideri che assicurano una percezione al futuro. Al tempo, cioè, è sottratta soprattutto la sua programmazione e quindi quegli obiettivi che aiutano a vivere meglio, con maggiore consapevolezza.

Un’interminabile battaglia, satura di attese. Il bene individuale dipendente dall’assunzione di responsabilità e di piccoli sacrifici di ognuno. Somme di avvedutezza. E, seppur inconsapevolmente, gli spiragli, affidati alla scienza e ai padroni del mondo, sono figli di un bene comune.

Inermi ma universali, in scena una guerra mondiale contro un nemico ingannatore. Che lacera. Lo ha fatto nel fisico e nello spirito. Inquieta. Compromette anche i più resistenti. Persino i più inco-

scienti che costruiscono ipotesi un po' fantasiose su tutto.

La vita è peggiorata. Ogni azione è più controllata. Da noi e dagli altri. Persino il rapporto con i cari, il partner, i genitori, i nonni, i figli, gli amici. Nei palazzi il vicinato è smussato. Il divertimento è limitato o vietato: la rituale palestra, il ballo, i locali, la partita allo stadio, gli eventi, i viaggi. Tutto è alterato.

Molti hanno sofferto per malattie di familiari e amici, o per la scomparsa di persone care a cui anche l'ultimo saluto è contaminato.

Le speranze mondializzate sono state affidate a qualche indicatore. Numeri, medicinali, notizie sui vaccini. Pur di scorgere la fioca luce in fondo al tunnel. E all'apparizione della prima luce, ci hanno a lungo ammonito gli esperti, o i presunti tali, sulla mancanza di ancora molti passi per esserne completamente fuori. Anche le "varianti" come spada di Damocle. O nuovi virus o germi dietro l'angolo.

Nel vocabolario la parola *aggregazione* si è scolorita. E sarà difficile che recuperi colori in tempi brevi. Sono sbiadite le ordinarie relazioni e hanno lasciato il posto ad una lunga serie di privazioni. Persino buttare la busta con l'immondizia è un atto che abbiamo a lungo inserito in un contesto irreali. Come cancellare quell'eloquente silenzio troncheggiante sui mezzi pubblici? Persino provare un paio di occhiali da un ottico è diventata un'operazione complessa. La rinuncia alle cure, per paura del contagio in qualsiasi spazio di medicina. Il suono di un'autoambulanza ha rappresentato per troppo tempo un'esperienza lugubre come mai.

Il vero nodo è che, a livello collettivo, non abbiamo mai provato questa sorta di *sospensione*. A cui si sommano gli smarrimenti individuali per una condizione anomala in cui sono mancati, almeno nel mondo industrializzato, fattori esperienziali di paragone.

Infatti, è riservato a sempre meno individui, per ragioni anagrafiche, il ricordo di un buio universale. Ad esempio, quello rappresentato da guerre sempre più lontane nel tempo e nello spazio. Soprattutto qui da noi, nell'emisfero occidentale. Si assottiglia giorno dopo giorno il numero dei testimoni dell'ultimo conflitto mondiale, con il suo carico di privazioni e di atroci patimenti; se per loro la pa-

rola “sofferenza” è stata associata al terrore per i bombardamenti, alla paura per i rastrellamenti, ai morsi della fame, ai lutti, lo stesso termine “sofferenza” è stato paradossalmente aggregato, in tempi di quarantene, al dover restare chiusi in casa su un comodo divano o davanti ad un computer, al non poter andare da un parrucchiere, al dover indossare una mascherina, a rinunciare all’apericena, fino al bambino privato del parco (ma non dello *smartphone*), al cane con il percorso quotidiano limitato, al maratoneta relegato al quartiere di residenza. Abbiamo letto gli appelli di presunti benefattori della salute pubblica contro la didattica a distanza nelle scuole: ma dov’erano quando da ormai troppi anni gli adolescenti trascorrono ore davanti ad un computer o ad uno *smartphone* non per studiare, ma per giocare e rovinarsi gli occhi?

Ecco, la prima nostra riflessione non può che soffermarsi su questa anomala *sospensione* che ha defalcato principalmente la perpetuità dominante. Ha, infatti, messo a nudo la fragilità, annullando quella sorta di immortalità garantita dalle liturgie quotidiane. Ha instillato debolezza, depotenziando quel giovanilismo assunto come filosofia eterna. Ha seminato evanescenza, ridimensionando quell’ossessiva onnipotenza vista come punto di arrivo di un cammino esistenziale. Eppure già Seneca ci aveva avvertito: ogni giorno, ogni ora ci mostra la nostra nullità e ricorda a noi smemorati, con qualche nuovo argomento, la nostra friabile natura.

I “nonni”, con la lezione della guerra, lo avevano capito. Con un pragmatismo fatto di cognizione, si sono rimboccati le maniche e hanno seminato per il futuro. Pur privati dei banchi scolastici per molti anni e di innumerevoli affetti, hanno lavorato sodo, con intelligenza ed equilibrio, lasciando il posto a generazioni a cui sono stati assicurati ampi spazi di libertà e di mobilità, innumerevoli conquiste sociali, un diffuso quieto vivere, un accettabile benessere. Valori, però, che spinti all’eccesso e adulterati sia dall’omologazione ai modelli dominanti – soprattutto di foggia americana - sia alla competizione tesa all’intemperanza hanno prodotto un accumulo di convenienze e di beni superflui. Il desiderio è diventato costante e avido bisogno, fino

alla totale dipendenza dall'effimero. Una sorta di prescrizione morale al consumo più labile che, nella sua vulnerabile assuefazione, può spingere alla cronica insoddisfazione.

Certo, anche il superfluo ha un ruolo. Nel romanzo “La peste scarlatta” di Jack London, ambientato nel 2073 in un mondo sconvolto da una terribile pestilenza e con uomini simili a bestie, il protagonista ricorda la bella vita prima del virus attraverso un semplice e banale elemento: la maionese. Ma l'autore ammonisce che le conquiste dell'umanità sono “fugaci come schiuma”, la democrazia è un bene che va difeso quotidianamente perché può terminare senza che nessuno lo preveda e la natura può riprendersi i suoi spazi.

L'appagamento, insomma, finisce per distrarci proprio da quelle *sospensioni* che la pandemia ha reso universali. Ma che erano già in atto. Perché le odierne fragilità non sono figlie del coronavirus. Sono esilità presenti da tempo, ma caratterizzate dal solito “altrove”.

L'eccedenza e lo spreco, ad esempio, comportano un alto prezzo in termini di logoramento di risorse materiali e immateriali. È il concetto di “impronta ecologica”⁸¹, indicatore utilizzato per valutare il consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della Terra di rigenerarle.

La questione ambientale, che per i suoi insistenti richiami quasi non fa più notizia, come in una sorta di assuefazione corale da stanca consapevolezza, è strettamente connessa a danni ormai universali. Troppi se ne ricordano solo quando ci si allarma per anomali fenomeni meteorologici e per le loro drammatiche conseguenze. Il rapporto tra epidemie e pandemie con gli stravolgimenti ambientali è ormai accertato.

Ad esempio, la deforestazione delle aree tropicali per estendere le attività umane comporta la crescita dei contatti tra l'uomo e gli animali “serbatoio”, compresi i pipistrelli. È quello che è successo con Ebola in Costa d'Avorio, Congo e Gabon.

⁸¹. Mathis Wackernagel e William Rees, “Our ecological footprint: reducing human impact on the earth”, 1996.

I cambiamenti climatici, inoltre, facilitano la diffusione di virus e batteri in territori precedentemente non interessati da tali fenomeni: è il caso del virus *zika*, trasmesso dalla puntura di una zanzara che sta invadendo nuovi territori.

L'*altrove*, però, è incarnato anche dal “rimanente”. Da altre guerre, ad esempio. Quelle in corso.

La Caritas, nel Rapporto “Il peso delle armi”, che aggiorna annualmente i record di spesa per gli armamenti, di guerre ne ha censite una ventina “ad alta intensità” nel 2018, a cui ha sommato 378 conflitti più limitati⁸².

Il *Conflict barometer* dell’istituto tedesco Hiik, nella sua ventottesima edizione di marzo 2020, ha classificato ben 38 guerre in corso, la maggior parte in Africa. A ciò si sommano le carestie dimenticate, i molteplici disastri ambientali, persino le epidemie diverse dal Covid-19 che soltanto nel drammatico 2020 hanno flagellato in modo strutturale, secondo l’Onu, 138 milioni di persone⁸³.

La pandemia è, quindi, uno spietato specchio sul mondo. E c’impono una “lezione”. La cinica concretezza del patogeno ha interrotto ogni effimera corsa. Non solo quelle che abitualmente animano il pianeta, ma anche quelle che adottiamo come soluzioni di fuga di fronte ad un pericolo. L’odioso virus ci ha inchiodati. Purtroppo non c’è soluzione, quando si è inermi, per contrastare il buio che penetra in ogni antro della quotidianità. Ogni flebile “chiarone antelucano” è ingannevole. È inutile farsi convincere da illusori “ritorni alla normalità” sbandierati come slogan dal politico di turno. Tutto è amaramente parziale, limitato, ridotto, incompleto. Soprattutto banale.

Certo, il virus è sleale nella sua invisibilità. Sappiamo che esiste, che è crudele ed è illogicamente minuscolo. Un insignificante Davide contro il Golia del progresso e della scienza. Ma, da profani della materia, non possiamo nemmeno definirne le dimensioni in *nanomicon* o le caratteristiche. Molte delle sue “armi” restano sconosciute anche

⁸². Caritas, VI Rapporto sui conflitti dimenticati “Il peso delle armi”, 2018.

⁸³. Guerre e fame: una nuova ondata di carestie potrebbe colpire il mondo e travolgere interi Paesi, *Greenreport*, 18 settembre 2020.

alla scienza. E, conoscendole, non sapremmo nemmeno quantizzarle. Così minute, sono sufficienti, beffardamente, per attentare a certezze e a consuetudini stratificate. Per insidiare pratiche ottimizzate in numerosi passaggi generazionali. Per tramare contro abitudini improvvisamente artefatte dall'apprensione. A casa. Al lavoro. A scuola. In vacanza. In un campo da calcetto. In chiesa. In un museo. Nelle piccole e grandi economie.

La forzosa convivenza con un diabolico patogeno ha comportato inevitabili strascichi giornalieri. Non solo inquietudini, preoccupazioni, paure di una realtà vera; soprattutto pensieri. Tanti. Di cui avevamo perso contezza. Perché la cura dei corpi da tempo ha invalidato quella per la mente e per le anime.

Prendere piena coscienza della *sospensione* è un esercizio, in fondo, per riconquistare anche noi stessi. E ricalibrare relazioni e aspirazioni che dovranno caratterizzare un futuro che, nonostante tutto, ci attende.

LIBERTÀ E PAURE

Un altro tema sollevato dall'emergenza Covid-19, in particolare dai tanti provvedimenti restrittivi adottati dal governo, è quello del confine tra libertà individuale e imposizioni da parte di autorità ad ogni livello, per quanto giustificate dal pericolo d'ordine sanitario. Autorevoli giuristi, in particolare costituzionalisti, fanno sentire la loro voce in materia. Ma anche filosofi⁸⁴.

Rigorosi diktat come il distanziamento fisico, l'uso della mascherina, il divieto di assembramenti, i limiti agli spostamenti fino al cosiddetto "confinamento domiciliare" sollevano critiche, motivate principalmente dall'incidenza dei provvedimenti sulla libertà personale. Il rischio è che questo panico collettivo, che tarpa le ali alla consapevolezza del valore dei diritti individuali, finisca per fare il gioco delle forme più autoritarie del potere.

Alcune immagini trasmesse durante la prima fase della pandemia restano negli archivi della memoria: gli anziani denunciati perché sorpresi a giocare a carte ai tavolini di un bar chiuso, i droni che sorvegliano le spiagge dove passeggia qualche arzilla vecchietto, sparuti ma inferociti abitanti di Ischia che se la prendono con i villeggianti del Nord Italia scesi dai loro pullman, le forze dell'ordine che rincorrono il maratoneta di turno, casomai con seguito di telecamere di Barbara D'Urso. Certo, le scene rientrano francamente più nel risibile costume che non nel bieco dispotismo. Ma indubbiamente possono

⁸⁴. Interessante il libro di Donatella di Cesare, professore di Filosofia teoretica all'Università "La Sapienza" di Roma, *Virus sovrano?*, edito da Bollati Boringheri, giugno 2020, dove si parla, tra l'altro, di "democrazia immunitaria".

prestarsi ad una specifica lettura sociologica: si tratta, infatti, di episodi che richiamano la diffusa “colpevolizzazione” dei comportamenti individuali dei cittadini, quasi che unicamente da questi possano dipendere gli esiti della pandemia. Richiami all’ordine sostenuti anche da dati di controllo sociale, come gli eccessivi flussi rilevati dalle celle telefoniche. Discussioni in tal senso sono state accese anche dalle app di controllo sanitario, come “Immuni” in Italia.

La rivalutazione della sfera “chiusa” individuale, dalla casa al lavoro in *smart working* o alla didattica a distanza, comporta certamente la rinuncia alla sfera pubblica, compresa quella politica, compresi la partecipazione e il controllo sulla politica.

La reintroduzione dei controlli alle frontiere nell’area Schengen, i divieti all’ingresso in molti Paesi del mondo, le forti restrizioni in alcune democrazie (molto chiacchierata l’Ungheria di Orbán) hanno acceso discussioni. Si evidenzia il rischio che, approfittando della pandemia, molti governi ed *elite* in tutto il mondo attuino politiche che altrimenti incontrerebbero una forte opposizione.

In uno studio dell’*International institute for democracy and electoral assistance*, presentato a Bologna il 16 ottobre 2020 al Festival della partecipazione, si riassumono dati interessanti. Su 163 Paesi presi in considerazione dal rapporto, ben 97 hanno fatto ricorso a poteri emergenziali. Ma mentre “le democrazie stanno usando strumenti democratici per arrivare all’approvazione degli stati di emergenza, questo non succede nei regimi autoritari o nei Paesi che sono a metà strada tra democrazia e autocrazie – come spiega Alberto Gibaja, *programme officer* dell’organizzazione. Ad imporre il lockdown sono state oltre due nazioni su tre nel mondo e ben il 90 per cento ha chiuso le scuole. Ma per l’applicazione delle misure, molti Stati utilizzano la repressione tramite i militari.

La paura, nuova emozione universale, del resto ha conseguenze note. Pur essendo indice di “sani anticorpi”, è il caso di dirlo, perché attiva meccanismi di difesa, tuttavia spinge i cittadini a piegarsi su sé stessi, al limite a cercare rassicurazioni all’esterno. E, nelle forme più dinamiche, muove la caccia all’untore. Ce l’hanno spiegato i grandi

autori che hanno descritto magistralmente le pandemie, da Tucidide ad Alessandro Manzoni, da Giovanni Boccaccio a Giovanni Verga, da Albert Camus a José Saramago.

Una delle reazioni alle limitazioni e al logorante periodo di restrizioni è il richiamo al “complotto”, che ha molteplici sfumature. Tutto sommato l’indice puntato contro le multinazionali farmaceutiche, impegnate nell’immenso business del vaccino, o contro governi autoritari ha una sua base logica. Ben diverso è il campionario di teorie decisamente discutibili che viene fatto proprio da un numero non trascurabile di persone.

Per averne un eloquente esempio c’è il caso di “Plandemic”, video virale e libro a cura della biochimica Judy Mikovits, che riunisce ipotesi finalizzate a dimostrare che la finalità del virus è quello di aumentare i tassi di vaccinazione. Un film-culto dei complottisti, rilanciato anche da star dello spettacolo (tra cui l’attrice Sophie Marceau), è “Hold-Up”, uscito il 9 novembre 2020. Il documentario francese di tre ore, realizzato con meno di 200 mila euro in *crowdfunding* da Pierre Barnérias, ex giornalista della rete tv Tfi, documenta un “piano mondiale” dietro la pandemia con registi quali i governi, i media e le industrie farmaceutiche.

Uno dei bersagli preferiti da tanti “complottoisti” è Bill Gates, cofondatore della Microsoft e benefattore attraverso il finanziamento di progetti per individuare terapie, vaccini e tecnologie con cui affrontare il virus. Il miliardario statunitense già nel 2015 aveva riunito a Seattle molti importanti esponenti della comunità scientifica per affrontare il tema dei prossimi scenari pandemici. La domanda che i “complottoisti” si pongono: perché un imprenditore con un potere immenso lo avrebbe fatto?

Non mancano in rete teorie secondo cui proprio Gates sarebbe il creatore del virus, che gli permetterebbe di potenziare i mezzi tecnologici di controllo non solo fisico, ma anche politico, nonché di tenere sotto controllo le persone attraverso il panico e i vaccini. Addirittura a marzo ha preso vita la teoria secondo cui Gates possa usare un vaccino per iniettare alle persone un microchip o un soft-

ware spia basato su punti quantici.

Queste fantasiose ipotesi sono in linea con le teorie circa la nascita del virus dalle antenne per la tecnologia 5G (teoria supportata dal fatto che nel territorio di Wuhan ci sarebbero oltre 10mila antenne), le scie chimiche, i presunti sforzi dell'imprenditore George Soros per la sostituzione etnica (noto come "Piano Kalergi"), gli straordinari poteri giudomassonici e via di questo passo.

A ciò si sommano gli atteggiamenti più incoscienti, come quello che abbassando la guardia si accelererebbe il processo di uscita dalla pandemia.

Non mancano proseliti delle teorie della cospirazione che vanno oltre. Ci sono coloro seriamente convinti che le sale di terapia intensiva costituiscano un set o che le ambulanze girino vuote a sirene spiegate per alimentare la paura. O che i medici cataloghino tutte le morti come "Covid" per avere bonus dallo Stato per ogni decesso.

Va detto, però, che la maggior parte delle persone si dimostra in genere insensibile a questo panorama di fantasie. I più, nel solco del conformismo, sono ligi alle regole, anche se è facile intuire che l'allineamento sia dettato più dall'angoscia determinata dalla paura del contagio o di perdere lo "status" di benessere faticosamente acquisito che non per mero senso civico. In fondo anche la celebre "strategia della tensione" negli anni di piombo è servita proprio all'arroccamento del potere.

I dati del Viminale confermano questi "virtuosi comportamenti" da parte degli italiani: i controlli da parte delle forze dell'ordine relativi alla settimana tra il 28 marzo e il 3 aprile 2020 – in linea con i precedenti - parlano di appena 48mila infrazioni (3 per cento) su 1.560.000 verifiche e di 1.200 sanzioni (0,2 per cento) su 612mila esercizi commerciali controllati.

Analogamente, il divieto di celebrazioni di funzioni religiose in pubblico ha causato qualche isolato giudizio negativo, in particolare da parte di sacerdoti e fedeli sulle intromissioni dello Stato nella sfera spirituale. Ma nulla di più. Così come malumori sono stati generati dal divieto di manifestazioni di piazza, a causa della proibizione degli

assembramenti. Ma, anche qui, le “alzate di scudi” sono state molto limitate. Hanno fatto notizia le multe da 400 euro ai commercianti, soprattutto titolari di bar e ristoranti, che protestavano davanti all’Arco della Pace a Milano il 6 maggio 2020. Ma, in tutto, erano una cinquantina.

Ma se tutto ciò, in sintesi, è stato vissuto da alcuni come sospensione coatta e generalizzata delle libertà costituzionali, i dissenzienti hanno rappresentato piccole minoranze. Prese di posizione controcorrente che hanno polarizzato, a loro volta, critiche e accuse di irresponsabilità proprio contro questi duri e puri “difensori del diritto”.

È un tema che è stato avvertito anche dall’ex premier Conte, a cui va dato perlomeno il merito di aver gestito bene la non facile mediazione tra il parere degli esperti e le decisioni da prendere, tra la tutela della salute pubblica e le esigenze delle categorie lavorative. Insomma, ha saputo dar peso al ruolo della politica. Nella conferenza stampa del 7 ottobre 2020, annunciando gli ultimi provvedimenti restrittivi – in sostanza l’obbligo della mascherina anche in spazi aperti, con alcune limitazioni – ha detto che il governo “non entra nei rapporti familiari”, dove tra l’altro c’è l’impossibilità di sanzionare. Ha sostenuto, di fatto, una cosa ovvia, ma che marchia un territorio delicato e segna un confine di “adeguatezza e proporzionalità” delle decisioni, usando le parole dell’ex premier.

Tema analogo al precedente è quello che investe l’informazione. Con un esecutivo certamente rafforzato dall’attenzione e dalle speranze degli italiani, molti media sono stati accusati di “collaborazionismo” con le istituzioni nell’impostare la propria comunicazione in linea con le strategie governative, accentuando ora gli allarmismi e ora le conseguenti rassicurazioni, in un clima costantemente enfatico. Insomma, anziché assumere ruoli autonomi e indipendenti rispetto alla lotta contro la pandemia, hanno finito per fare propaganda e da casse di risonanza per il potere costituito. Di conseguenza si rinnovano le annose accuse agli organi d’informazione di costituire strumenti politici d’influenza strategica e di manipolazione dell’opinione pubblica, specie nelle fasi storiche più delicate.

Del resto lo spettacolo offerto da quel centinaio di cronisti “microfonisti” che staziona nel centro storico di Roma, muovendosi come uno sciame d’api tra i Palazzi del potere per raccogliere la battuta del parlamentare di turno, è davvero deprimente.

C’è poi la pagina della ridondanza di informazioni, della disinformazione colposa e dolosa e delle *fake news* costruite ad arte. Un capitolo efficacemente rubricato con il nome di *infodemia*.

Questo crescente e variegato esercito che crede più nelle cospirazioni ricorrenti che non nel ruolo delle istituzioni e della scienza, offre proprie letture dei numerosi allarmi inascoltati.

Mostra il fianco, ad esempio, l’ambiguo ruolo dell’Organizzazione mondiale della sanità, che nel 2017 ha previsto la minaccia di una pandemia sul genere della micidiale “Spagnola” del 1918, ma facendo poi male il lavoro di prevenzione e di lotta.

Si cita il ruolo della United States Intelligence Community⁸⁵, comunità di intelligence americana, che rilascia periodicamente un documento pubblico intitolato “US Worldwide Threat Assessment”, dove negli ultimi anni, tra denunce a Russia e Cina per il rischio di spionaggio e cyberattacchi, si fa anche riferimento ad una pandemia influenzale su larga scala “che potrebbe portare a massicci tassi di mortalità e disabilità, e abbattersi duramente sull’economia mondiale”.

Altro documento è il rapporto 2019 del Global Preparedness Monitoring Board della Banca Mondiale, che rinnova gli allarmi per il rischio di una pandemia veloce e altamente letale causata da un patogeno in grado di colpire le vie respiratorie.

Però, lo sottolineiamo, con la “dietrologia” si va decisamente poco avanti.

⁸⁵. dni.gov.

LA GERARCHIA DELLE PRIORITÀ

La contrapposizione tra salute ed economia, con il trascorrere delle settimane dopo il *lockdown* della primavera 2020, ha tendenzialmente privilegiato la seconda, soprattutto attraverso una notevole (e, talvolta, criticata per il contributo ai contagi) libertà all'impresa nel periodo estivo. Lo slogan è stato “evitiamo di morire di Covid-19, ma anche di fame”. Ma un secondo scontro fratricida, una vera e propria guerra tra “impoveriti”, è maturato tra le molteplici realtà economiche e culturali – spesso economico-culturali – sul parametro delle aperture più o meno estese “in presenza”.

In sostanza ogni settore attraverso gli organismi di rappresentanza ha rivendicato la propria vitale funzione, snocciolando dati sul giro d'affari (chissà se l'Agenzia delle Entrate ha preso nota) e sui posti di lavoro assicurati. Quantificando anche le presunte perdite a causa del Covid-19. A tutto ciò si sono aggiunte le esternazioni del politico di riferimento a difesa di questa o di quella categoria di imprenditori (e di elettori).

Le collisioni tra singoli settori economici, comunque, non sono mai benefiche. Perché si tratta di tutti comparti pienamente legittimati a rivendicare un importante ruolo sociale. Il problema è che la politica deve saper compiere scelte, anche se a volte dolorose. Va aggiunto che, specie d'estate, i controlli sono stati carenti, facendo lievitare i problemi dall'autunno seguente.

Ad esempio, uno dei settori più demonizzati è stato quello dell'intrattenimento. In particolare sono state attaccate le discoteche, che pur sempre rappresentano un importante segmento economico

con circa 3.500 imprese, nonché una sponda di legalità e sicurezza rispetto all' *entertainment* lasciato a sé stesso.

La demonizzazione, tra l'altro, non soltanto è stata applicata contro questo comparto, ma è rimbalzata anche contro quello della ristorazione. Con accuse sia per i distanziamenti non rispettati, sia per replicare forme di divertimento simile a quello delle balere, con proposte di serate di liscio, tango, salsa e altre tipologie di balli di coppia tra i tavolini. Il primo passo è la riduzione dell'orario di apertura. Poi si va oltre.

In realtà, chiuse le discoteche a metà agosto 2020, in particolare dopo i video virali sugli assembramenti senza mascherina, spesso si sono utilizzate le ville private per riproporre il divertimento. Tutto ciò ha palesato soprattutto, di nuovo, la mancanza di controlli.

Accese discussioni hanno avuto al centro anche il mondo del calcio, sia sull'opportunità di concludere il campionato 2019/20, coda condensata in un paio di mesi estivi con gli spalti desolatamente ma necessariamente vuoti, sia nella gestione dei numerosi casi di coronavirus nelle squadre nel campionato seguente.

Anche qui, oltre alle solite contrapposizioni tra sostenitori dell'esigenza di non fermare la macchina dello sport per il suo valore sociale e detrattori che pongono il calcio come un non priorità, sono emerse, in particolare, difficoltà gestionali legate ai numerosi casi di contagio tra i giocatori.

In realtà, sin da giugno 2020, con lungimiranza la Federcalcio ha elaborato un protocollo sanitario insieme al Comitato tecnico scientifico e alla Lega serie A, sottoscritto da tutte le società calcistiche e approvato dal governo. Ha previsto anche una discussa deroga: per i calciatori non vale la quarantena come per tutti gli altri cittadini. In sostanza possono giocare finché negativi. Un compromesso per poter assicurare la massima "normalizzazione" al rito della domenica. Anzi, ormai di tutti i giorni. Insomma, campionato "in sicurezza" grazie a regole certe. Ma i problemi sono venuti fuori lo stesso.

Come nel caso dell'incontro Juventus-Napoli del 4 ottobre 2020 quando, nella solita sovrapposizione di competenze, la Asl 2 Nord di

Napoli ha bloccato la squadra a causa della positività di due giocatori partenopei, Zielinski ed Elmas. A loro volta contagiati, probabilmente, a seguito della partita della settimana precedente tra il Napoli e il Genoa, dove poi sono risultati positivi al Covid-19 ben 17 giocatori del club ligure.

Ma davvero è possibile fermare il calcio, che rappresenta ormai una vera e propria industria con fatturati in crescita da anni?

Secondo l'annuale classifica stilata da Deloitte, i primi 20 club calcistici nel mondo – in testa Barcellona, Real Madrid, Manchester United, Bayern Monaco e Paris Saint-Germain - hanno guadagnato complessivamente 10,6 miliardi nel 2019. Ventidue anni prima, quando Deloitte compilò la sua prima classifica finanziaria, il totale era di soli 1,2 miliardi di euro. A fare la differenza sono soprattutto i diritti televisivi. Nella top ci sono quattro squadre italiane: Juventus (decima), Inter (quattordicesima), Roma (sedicesima) e Napoli (ventesimo).

La Juventus, la squadra più titolata di sempre e degli ultimi anni, vince anche perché è il più solido ed efficiente modello aziendale, dal 1923 stabilmente in mano della famiglia Agnelli (63,77 per cento della proprietà attraverso la holding finanziaria Exor, con 24 miliardi di dollari di capitalizzazione nel 2019). Lo stadio di proprietà e la quotazione in Borsa sono stati due passaggi importanti per l'avvio di una fase piena di successi. Con l'aumento dei ricavi, crescono anche gli investimenti.

Il pallone, insomma, è ormai una vera e propria industria. In Italia muove circa cinque miliardi di euro tra diritti tv, introiti delle partite, merchandising, sponsor, ingaggi stellari, investimenti, presenza in Borsa. Per comprendere la dimensione, la Juventus ha incassato nel 2019 ben 100,2 milioni di euro per i soli diritti televisivi. L'incasso di un derby milanese sfiora i sei milioni di euro. Mediamente gli sponsor coprono un sesto delle entrate di una società.

Insomma, proprio perché per miliardi di tifosi in tutto il mondo il calcio è la rappresentazione della vita, le pressioni per non fermarlo sono maggioritarie.

Tuttavia, in questa costante “gerarchia delle precedenze”, le contrapposizioni sono all’ordine del giorno. Il ministro della Salute, Roberto Speranza, benché tifoso e firmatario – con il suo governo – del protocollo, ha più volte invitato a pensare di più alle scuole e meno al calcio.

NORD E SUD

La pandemia, lo sappiamo, pur avendo colpito tutta Italia, lo ha fatto in modo geograficamente differente. Molti analisti, a livello mondiale, si sono ad esempio interrogati sul perché abbia investito la Lombardia in modo così virulento. La risposta più comune è sulle caratteristiche economiche della regione, dove il lavoro è una religione e il tessuto industriale compete con quello tedesco, con una mobilità quindi ben diversa da quella del Mezzogiorno.

Altri hanno messo in evidenza i tassi di inquinamento, soprattutto la presenza di allevamenti intensivi, la cui mappa in effetti è sovrapponibile con quella delle province più colpite (in Lombardia ed in Emilia, sostanzialmente)⁸⁶.

Queste differenze tra Nord e Sud Italia, nella prima fase della pandemia, hanno alimentato articolate disamine. Un tema di discussione ha riguardato le nette disparità della dotazione sanitaria tra le due aree del Paese per cui, si diceva, se la prima cruenta e inaspettata fase della pandemia avesse colpito una regione del Sud, le cose sarebbero andate molto peggio.

In sostanza, se al Nord, a causa dell'insufficienza di ventilatori, molti rianimatori sono stati costretti ad affrontare il "dilemma mortale" dello scegliere chi tentare di salvare (stando a molti amari racconti) e a causa della mancanza di mascherine e dispositivi di protezione un numero enorme di medici e personale sanitario c'ha

⁸⁶. Su questa relazione esistono lavori della Società italiana di medicina ambientale (Sima) di Bologna. Sui rapporti tra comparto agroalimentare ed eziologia delle recenti epidemie è interessante il libro "Big farms make big flu" di Robert G. Wallace, del 2016.

rimesso la vita, cosa sarebbe successo nel Mezzogiorno?

I meridionali, in questo senso, denunciano cronici ritardi delle proprie “infrastrutture” sanitarie. Per averne conferma, soffermiamoci su due dati emblematici: la mobilità sanitaria dal Sud al Nord e l’aspettativa di vita.

Secondo il ministero della Salute, banca dati Sdo (ricoveri ospedalieri), nel 2018 sono stati ben 736mila i pazienti in viaggio (quasi uno su dieci) in cerca di cure migliori, in particolare sul fronte dei tumori.

Le regioni più ricercate sono la Lombardia (saldo di mobilità di 100.641 pazienti), seguita dall’Emilia-Romagna (64.967), dalla Toscana (28.539) e dal Veneto (10.234). Al contrario, i saldi maggiormente negativi li hanno registrati Campania (55.191), Calabria (48.032) e Sicilia (36.104).

Grazie alla mobilità, la Lombardia ha incassato circa 808,7 milioni, l’Emilia-Romagna 357,9, il Veneto 161,4 e la Toscana 148,3.

Gli “esodi” sanitari, sempre secondo i dati ministeriali, hanno ragioni differenti: circa l’8 per cento per l’attività per acuti in regime ordinario, il 9 per cento per l’attività per acuti in regime diurno, il 16 per cento per la riabilitazione in regime ordinario, il 10 per cento per la riabilitazione in regime diurno e il 6 per cento per l’attività di lungodegenza.

Questa frattura emerge anche per speranza di vita, che vede complessivamente l’Italia primeggiare in Europa (media italiana di 83,1 anni contro gli 80,9 dell’Unione europea), benché la spesa sanitaria totale per abitante sia di 2.483 euro in Italia, contro i 2.884 della media comunitaria, secondo i dati Ocse del 2019.

Il primato nazionale tra gli uomini, dati riferiti al 2019, compete alla provincia di Trento (82,2 anni), seguita da Umbria (81,9), Marche (81,8) e provincia di Bolzano (81,8). Trento è leader anche per le donne, vita media di 86,6 anni.

Per gli uomini, al contrario, la Campania sta a 79,4, la Sicilia a 79,9, la Calabria a 80,1 e la Basilicata a 80,2.

Campania (83,4), Sicilia (84), Basilicata (84,5) e Calabria (85)

chiudono anche la classifica delle donne, con Puglia all'85,3 e il Molise, messo meglio al settimo posto, all'85,8.

Ad incidere è anche il livello di istruzione (mediamente tre anni di vita in meno i poco istruiti).

Questa vera e propria emergenza delle strutture sanitarie al Sud, non a caso funestato da un maggior numero di vicende legate alla malasanità, è frutto principalmente dei tagli al personale e all'acquisto di farmaci, dispositivi medici, beni e servizi (in particolare con i tetti di spesa fissati dalla legge di Bilancio del 2010), ma – va detto - anche della gestione disastrosa, condita di scandali, che in alcune regioni ha fatto scattare dolorosi “piani di rientro” a causa del forte disavanzo sulla spesa sanitaria. A ciò si somma la maggiore capacità nell'intercettare risorse da parte di ospedali e centri di ricerca meglio attrezzati, per lo più ubicati al Nord.

Una condizione che disattende quell'articolo 32 della Costituzione, che fissa “la tutela della salute come fondamentale diritto di ogni individuo e interesse della collettività” indipendentemente dalla condizione e dal luogo in cui vive, e garantisce “cure gratuite agli indigenti”. Principio su cui è fondato il prezioso sistema sanitario nazionale finanziato attraverso la fiscalità generale, in grado di assicurare una copertura universale e con una capacità di intervento sia preventivo sia diagnostico-terapeutico. Un apparato che ha salvato, con i soldi di tutti, anche coloro che s'ingegnano per non pagare le tasse.

Questa amara situazione per il Mezzogiorno s'inserisce in un complessivo disimpegno nazionale di risorse per la sanità, passate dal 7,1 per cento rispetto al Pil nel 2010 al 6,6 del 2018 (Francia al 9,5 e Germania al 9,6), mentre la crescita di spesa a carico del cittadino è stata rilevante, come attestano gli ultimi rapporti della Corte dei Conti.

Ma la fiammata al Nord, almeno nella prima fase, ha riaperto anche discussioni politiche, sociologiche, persino antropologiche.

Il Sud ha giocato la carta di una migliore qualità della vita e di abitudini tutto sommato sane rispetto agli assembramenti della movida di altre parti d'Italia. Qualche sindaco s'è domandato quale rea-

zione avrebbero avuto “i popoli del Nord” se la pandemia avesse colpito maggiormente le regioni meridionali in termini di “caccia all’untore”. C’è persino chi, al Sud, ha sfruttato la disparità nel numero dei casi come strumento di promozione turistica o chi non ha nascosto timori per i rientri di studenti e lavoratori meridionali dal Nord Italia.

Ma in linea generale dal Mezzogiorno c’è stata grande solidarietà verso i comuni colpiti del settentrione. Tanti medici e infermieri meridionali hanno risposto all’appello della Protezione civile per andare a supportare i colleghi nel Nord. Alcuni ospedali del meridione hanno ospitato pazienti trasferiti soprattutto dalla Lombardia. Favore, del resto, restituito quando ad ottobre, con 2.422 tamponi positivi in sei giorni in Campania, la Regione Lombardia ha messo a disposizione l’ospedale della Fiera di Milano, allestito a tempo di primato mentre infuriava il Covid al Nord. Struttura, tra l’altro, intitolata a due santi taumaturghi, il frate della bassa pavese Riccardo Pampuri e il santo libanese Charbel Makhluף.

Va rilevato anche che l’emergenza al Nord ha attivato i principali centri di ricerca del Paese, ubicati proprio in Lombardia e Veneto, che grazie alle intuizioni terapeutiche di clinici apprezzati a livello internazionale hanno permesso di affinare le conoscenze sul virus e di migliorare i trattamenti.

Per “riunificare”, di fatto, i territori, servirà innanzitutto tornare ad una vita “normale”.

Sentenza Giuseppe De Rita: “Tre pericoli incombono nella mente degli italiani in questo inverno un po’ cupo: vivere in trance, entrare in letargo, adattarsi a vivere in una bolla di istituzione totale. Per un ottimista tenace quale sono sempre stato, c’è da dire ‘vade retro’. Speriamo però che non servano appelli retorici e crociate vitalistiche, ma che riprenda slancio la chimica ordinaria della vita sociale, la quotidianità ordinaria”⁸⁷.

⁸⁷. Giuseppe De Rita, “I pericoli che incombono nell’inverno del Covid”, *Il Corriere della Sera*, 19 gennaio 2021.

Nomi & cognomi

- Gianni Agnelli – 156
Sant'Agostino – 112
Alberto II di Monaco – 56
Aldo, Giovanni e Giacomo – 56
Lucia Annunziata – 8
Massimo Arcangeli - 78
Caterina Arcuri – 114
Domenico Arcuri – 88, 92, 113,
115
Mikel Arteta – 56
Anna Ascani – 56
Paolo Ascierio – 123
Lucia Azzolina – 77, 79, 80, 83,
92
- Antonio Banderas – 56
Gianni Barbacetto - 61
Pierre Barnérias – 183
Franco Battiato – 25
Roberto Battiston – 91, 94
Francesco Bechis – 22
Franco Bechis – 90
San Benedetto da Norcia - 150
Gianni Berengo Gardin – 9
Jorge Mario Bergoglio (Papa
Francesco) - 130
Bianca Berlinguer – 123
Luigi Berlinguer – 79
- Silvio Berlusconi - 56
Orietta Berti - 56
Guido Bertolaso – 56, 79
Jeff Bezos – 147
Patrizio Bianchi – 79
Gerardo Bianco - 79
Antonio Bianconi – 112
Pino Billoro Joan - 47
Fang Bin – 15
Gian Carlo Blangiardo - 171
Giovanni Boccaccio – 183
Francesco Boccia – 134
Andrea Bocelli – 56
Carlo Bogoni – 47
Stefano Bonaccini – 56
Giulia Bongiorno – 56
Carlo Bonomi – 172
Giorgio Bordin - 155
Angelo Borrelli – 11, 59
san Giovanni Bosco – 11
Lucia Bosè – 57
Miguel Bosè - 57
Angelo Branduardi – 16
Bertold Brecht – 26
Flavio Briatore – 56
Jackson Browne – 56
Raffaele Bruno – 43, 44
Silvio Brusaferrò - 60

Enrico Bucci - 91
 Goffredo Buccini - 114, 115
 Roberto Burioni - 121

Urbano Cairo - 56
 Francesco Calanna - 34
 Gaetano Campi - 112
 Albert Camus - 183
 Raffaele Cantone - 173
 Carlo Capria - 34
 Ilaria Capua - 122
 Maurizio Primo Carandini - 87
 Fabrizio Cardarelli - 34
 Carl XVI Gustaf - 66
 Andrea Carlino - 95
 Carlo d'Inghilterra - 56
 Pier Ferdinando Casini - 56
 Lorenzo Castellani - 124
 Alessandro Cattelan - 56
 Giulio Ceppi - 84
 Luca Ceriscioli - 134
 Jeanine Chavez - 56
 Che Guevara - 123
 Piero Chiambretti - 56
 Felicità Chiambretti - 56
 Deepak Chopra - 158
 Huang Chuping - 32
 Edmondo Cirielli - 56
 Alberto Cirio - 56
 Daniel Cohn-Bendit - 31
 Francesca Colavita - 10
 Luca Coletto - 96
 Ombretta Colli - 75
 Giuseppe Conte - 10, 49, 113,
 150, 185
 Carlo Conti - 56
 Tommaso Conti - 32

Nick Cordero - 57
 Alex Corlazzoli - 79, 114
 Fabrizio Corona - 56
 Saverio Cotticelli - 138
 Nicoletta Cottone - 110
 Vincenzo Cotugno - 33, 35
 Thibaut Courtois - 56
 Andrea Crisanti - 46, 47, 94, 100,
 112, 119, 123, 132
 Patrick Cutrone - 56

Massimo D'Alema - 114
 Gigi D'Alessio - 8
 Nino D'Angelo - 123
 Carlo Maria D'Alessandro - 34
 Massimo D'Azeglio - 158
 Stefano D'Orazio - 57
 Barbara D'Urso - 49, 181
 Dalai Lama - 27
 Isa Danieli - 53
 Eduardo De Filippo - 175
 Nunzia De Girolamo - 56
 Aurelio De Laurentis - 56
 Cateno De Luca - 133
 Vincenzo De Luca - 31, 79, 96,
 132
 Luigi De Magistris - 123
 Tullio De Mauro - 79
 Paola De Micheli - 83, 100, 101
 Giuseppe De Rita - 194
 Antoine de Saint-Exupéry - 167
 Christian De Sica - 56
 Giuliana De Sio - 53
 Antonio Decaro - 132
 Nello del Gatto - 21
 Donatella di Cesare - 181
 Sara Di Cristofaro - 106

Paolo Di Laura Frattura – 33
 Luigi Di Maio – 11
 Maurizio Di Marco Testa – 32
 Angel Di Maria - 56
 Giuseppe Di Pangrazio – 33, 35
 Ilvo Diamanti - 80
 Manu Dibango – 57
 Joe Diffie – 57
 Pape Diouf – 57
 Novak Djokovic - 57
 Placido Domingo – 56
 Elena Donazzan – 84
 John Donne – 128
 Dwayne Douglas Johnson – 56
 Mario Draghi – 10, 74, 124, 173
 Paulo Dybala - 56
 Edin Dzeko – 56

 Clint Eastwood - 169
 Albert Einstein – 160
 Eljif Elmas – 189
 Saeb Erekat - 57
 Loredana Errico – 11

 Filippo Facci – 122
 Franca Falcucci – 79
 Fabio Fazio - 122
 Emilio Fede – 56
 Ai Fen – 26
 Livio Fenga – 93
 Lorenzo Fioramonti – 77
 Andrea Fioravanti – 133
 Fiordaliso – 56
 Fabio Fognini – 57
 Alberto Forchielli - 22
 Giuliano Foschini – 142
 Charles Franklin Kettering - 155

 Federico Fubini – 142

 Milena Gabbanelli – 138
 Manolo Gabbiadini – 56
 Giulio Gallera – 38, 60
 Massimo Galli – 40, 60, 93, 94,
 122, 123
 Maurizio Gasparri – 30
 Bill Gates – 183
 San Gennaro - 123
 Tedros Adhanom Ghebreyesus –
 23, 119
 Raffaele Gianotti – 39
 Alberto Gibaja – 182
 Mel Gibson – 56
 Mario Giordano – 123
 Valery Giscard d'Estaing - 57
 Maria Rita Gismondo – 122
 Alessandro Giuliani - 115
 Alessandro Gonzato – 84
 Giorgio Gori - 63
 Guido Gozzano – 8
 Vittorio Gregotti - 57
 Lilli Gruber – 79
 Ranieri Guerra – 60
 Sabina Guzzanti - 77
 Domenico Guzzini – 150

 Lewis Hamilton - 57
 Tom Hanks - 56
 Sherlock Holmes – 17
 Timo Hubers - 56

 Vincenzo Iacovino – 144
 Zlatan Ibrahimovic - 56
 Mauro Icardi - 57
 Ciro Immobile - 57

Giuseppe Ippolito - 123
 Edward Jenner - 117
 Xi Jinping – 12, 24, 26, 27, 28
 Boris Johnson – 56
 Agor Jorit - 123
 Amalia Jovine - 175
 Gennaro Jovine - 175

 Alexander Kekulé – 61
 Edward Calvin Kendall – 106
 Anton Khudayev – 57
 Martin Luther King - 150

 Michele La Ginestra – 56
 Ignazio La Russa – 49
 Christine Lagarde – 146
 Giampiero Lattanzi – 35
 Salvatore Lattanzio – 91
 Claude Lévi-Strauss - 120
 Franco Locatelli – 60
 Jack London – 178
 Pierluigi Lopalco – 94
 Massimo Lopez - 56
 Beatrice Lorenzin – 56, 138
 Luca Lotti - 56
 Carlo Lucarelli – 31
 Selvaggia Lucarelli – 123
 Silvia Lucini - 47
 Luiz Inacio Lula da Silva - 56

 Thomas Mackinson – 107
 Emmanuel Macron - 56
 Marianna Madia – 138
 Madonna (Ciccone) - 56
 Lì M dòu – 25
 Mattia Maestri – 41, 42, 43

 Valentina Maestri – 43
 Mara Maionchi – 56, 123
 Charbel Makhlef - 194
 Lucio Malan - 114
 Annalisa Malara – 42
 Daniel Maldini - 57
 Paolo Maldini – 57
 Alessandro Malpelo - 107
 Roberto Mancini – 57
 Alessandro Manzoni - 183
 Diego Armando Maradona – 123
 Sophie Marceau - 183
 Augusto Marcelli – 112
 Franco Marini – 57
 Enrico Marro – 138
 Ellis Marsalis jr – 57
 Giuliano Martini – 47
 Gaetano Martino – 78
 Antonio Martusciello – 31
 conte Raffaello Mascetti – 7
 Raffaele Masto – 57
 Tonia Mastrobuoni - 122
 Sergio Mattarella – 47, 79
 Blaise Matuidi – 57
 Rambaldo Melandri – 7
 Giorgio Meletti - 114
 Li-Meng Yan – 19
 Josef Rudolf Mengele – 20
 Francesco Menichetti – 94
 Marco Mensurati - 108
 Angela Merkel – 75
 Myrta Merlino – 114
 Judy Mikovits - 183
 Alyssa Milano – 56
 Mikhail Mishustin - 56
 Francesco Moioli – 43
 Maurizio Molinari – 50

Mario Monicelli - 7
 Guido Montanari – 34
 Indro Montanelli – 7
 Mario Monti - 122
 Giovanni B. Montini (Paolo VI) -
 130
 Letizia Moratti – 60
 Claudia Mori - 75
 Aldo Moro – 78
 Giuseppe Mosconi - 139
 José Mourinho – 142

Francesca Nava – 61
 Neymar - 57
 Comunardo Niccolai – 79
 Vittorio Nicoletta – 88, 89
 Fausto Nuglio – 32
 Francesco Nuti – 53

López Obrador – 56
 abate Donato Ogliaari – 34
 Maddalena Oliva – 61
 Viktor Orban - 182
 Matteo Orfini – 30
 Gian Paolo Ormezzano - 56

Alba Parietti – 56
 Claudio Pedrazzini - 56
 Giacomo Poretti - 56
 Robert Pattinson - 56
 Federica Pellegrini - 57
 Giorgio Palù - 107
 Riccardo Pampuri – 194
 Walter Pasini - 120
 Louis Pasteur – 177
 Andrea Perali – 112
 Massimiliano Presciutti – 133

Nicola Porro – 56, 124
 Romano Prodi - 113
 Fabrizio Pregliasco - 100
 Tomas Pueyo – 65
 John Prine - 57
 Leandro Paredes - 57
 Stefano Pioli - 57
 Cesare Prandelli – 57
 Andrea Pennacchi (“Pojana”) - 56
 Lillo Petrolo (Lillo & Greg) - 56
 Valentino Picone (Ficarra &
 Picone) - 56
 Fausto Pepe - 32
 Giorgio Perozzi – 7
 Hercule Poirot – 16
 Erennio Ponzio – 29, 30
 Gigi Proietti - 35

Chen Qiushi – 15
 Quartetto Cetra – 16

Virginia Raggi – 56
 Aurora Ramazzotti - 56
 Antonio Rapisarda – 124
 Giampietro Ravagnan - 112
 Camila Raznovich – 56
 William Reesù - 178
 Remo – 79
 Matteo Renzi – 84, 114
 Giovanni Rezza - 60
 Antonio Ricci – 56
 Matteo Ricci – 25
 Walter Ricciardi – 100
 Crescenzo Rivellini – 31
 Alessandro Robecchi – 100
 Robespierre - 121
 Romolo - 79

Ronaldinho - 57
 Cristiano Ronaldo – 57
 Fabrizio Roncone – 124
 Red Ronnie – 123
 Luca Rossetto – 47
 Maria Luisa Rossi Hawkins – 19
 Sergio Rossi – 57
 Valentino Rossi - 57
 Valeria Rossi – 102
 Carlo Rovelli – 130
 Luigi Rovelli – 85
 Lorenzo Ruffino – 88, 89
 Daniele Rugani – 57
 Mike Ryan – 119

 Donato Sabia – 57
 Beppe Sala - 63
 Mohamed Salah – 57
 Stefania Salmaso - 93
 Gabriele Salvatores – 56
 Francesco Samengo – 57
 Gennaro Sangiuliano – 27
 Marco Santagata – 57
 Filippo Santelli – 15
 José Saramago - 183
 Rossano Sasso – 85
 Fabio Scacciavillani - 138
 Oscar Luigi Scalfaro – 78, 79
 Adam Schlesinger – 57
 Gerry Scotti – 56
 Antonio Scurati – 83
 Giovanni Sebastiani - 94
 Antonio Segni – 78
 Seneca – 177
 Luis Sepúlveda – 57
 Alena Seredova - 56
 Vittorio Sgarbi – 49

 Rocco Siffredi – 56
 Pierpaolo Sileri – 56
 Guido Silvestri - 107
 George Soros - 184
 Giovanni Spadolini – 79
 Francesco Specchia – 85
 Roberto Speranza – 74, 190
 Marco Sportiello - 57
 Gian Antonio Stella – 8, 78

 Quentin Tarantino – 10, 113
 Anders Tegnell - 119
 Fatih Terim – 57
 Irma Testa – 57
 Fred The Godson - 57
 Greta Thunberg - 80
 Giuseppe Timponè – 23
 Silvia Toffanin - 54
 Donato Toma – 140
 Fabio Tonacci – 108, 142
 Giovanni Toti - 149
 Totò (Antonio De Curtis) – 15
 Enzo Totti - 57
 Francesco Totti – 57
 Adriano Trevisan - 45
 Joseph Tritto – 20
 Massimo Troisi - 53
 Donald Trump – 18, 56, 108, 131
 Paolo Truzzi - 133
 Tucidide – 183

 Salvatore Valitutti - 79
 Jean-Claude Van Damme – 15
 Maria van Kerkhove - 119
 Ornella Vanoni - 56
 Giovanni Verga – 183
 Guy Verhofstadt – 31

Gianmario Verona - 161
Bruno Vespa – 54
Antonella Viola – 79, 91
Domenico Volpe - 133

Mathis Wackernagel – 178
Robert G. Wallace – 191
Zhang Wei – 34
He Weifang - 26
Harvey Weinstein – 56
Orson Welles - 85
Li Wenliang – 25, 26
principe William – 56
Karol Woytila (Giovanni Paolo II)
- 130

Song Xuefeng – 12

Qu Yuan – 35
Kwok-Yung Yuen - 21
Mattia Zaccagni - 57
Luca Zaia – 39, 46, 47, 132
Francesco Zambon – 103
Iva Zanicchi – 56
Nicolò Zaniolo – 57
Li Zehua – 15
Volodymyr Zelensky – 56
Shi Zengli – 17, 18
Zhang Zhan – 15
Piotr Zielinski – 189
Nina Zilli – 56
Nicola Zingaretti – 56, 63
Giorgio Zucchini – 33
Wu Zunyou - 18
Corrado Zunino – 101

Gli autori hanno rinunciato a qualsiasi compenso per il libro, invitando, per chi lo desidera, a sostenere la Caritas di Roma onlus:

Conto Banco Posta IBAN:
IT 50 F 07601 03200 001021945793

causale:
Emergenza Covid – sostegno ai servizi Caritas

Per scrivere agli autori:

ufficiocomunicazione@unsic.it

Crediti fotografici:

iStock.com/DawidMarkiewicz

iStock.com/BlackJack3D

Finito di stampare nel mese di marzo 2021 dalla Tipolitografia CSR
Via di Salone, 131/C - 00131 Roma - Tel. 064182113 (r.a.) - Fax 064506671



Domenico Mamone dal 2000 è presidente dell'Unsic, Unione nazionale sindacale imprenditori e coltivatori. Impegnato già giovanissimo in organizzazioni sindacali, ha lavorato in organismi di rappresentanza dell'agricoltura e dei pensionati, nonché nel movimento cooperativo. È sposato con Maria Grazia e ha un figlio, Leonardo, che frequenta il liceo classico.



Giampiero Castellotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1983, è giornalista professionista. Ha lavorato per quotidiani, settimanali e mensili. È stato consulente di Ancitel, Capitale Lavoro, Confindustria, Formez, Retecamere, Società Dante Alighieri, Uci, enti locali e parlamentari. È il responsabile dell'Ufficio Comunicazione dell'Unsic. È sposato e ha due figli.